

TUTTOMONDO CONTEST

Il mondo con occhi di ragazza

Edizione 2020



Save the Children
100 ANNI

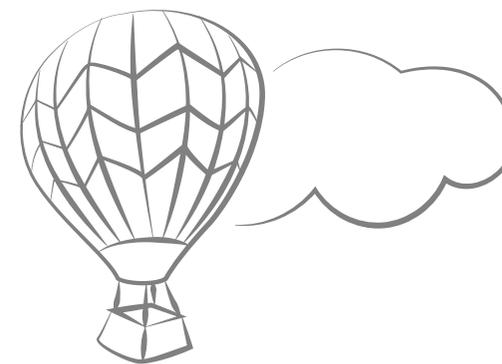
TUTTOMONDO CONTEST

Il mondo con occhi di ragazza



CATEGORIA FOTOGRAFIA

Il mondo oltre il selfie





LO STUPORE

Alberto Taborri

Donna con prole.



DCA: GUERRA SILENZIOSA

Alice Gavarini

Natalia, una compagna di ricovero per anoressia nervosa.



FUSIONE CON L'ARTE

Angelica Armano

L'anima viaggia libera, vaga e si fonde con l'arte:
lei diviene un loro.



OLTRE

Agnese Di Tano

Arianna, attraverso questi scatti abbiamo capito che il connubio tra fotografia ed occhi possono trasmettere inestimabili emozioni.



DISSONANZA LAVORATIVA

Alessandra Maria Mazzetti

Il continuo stato di regresso che persiste all'interno dell'attività lavorativa e l'incapacità della società di riuscire a far fronte alla disparità tra uomo e donna in contesti moderni ed evoluti come il mondo del lavoro.



THE EYES OF ASIA

Alessia Latella

Donna asiatica.



SOGNI INFRANTI

Alice Lonardi

Le emozioni di una ragazza che vede sgretolarsi lentamente tutto ciò in cui aveva sempre sperato: l'essere accettata dalla società e il sentirsi davvero parte di questa società, nonostante il suo essere caratterialmente ed esteticamente diversa dai suoi coetanei. Anche in un mondo evoluto e moderno come il nostro, spesso le ragazze finiscono per essere e per comportarsi, nel bene e nel male, come gli altri si aspettano.



I'M A GIRL

Andrea Laconi

Aurora, mia sorella minore.

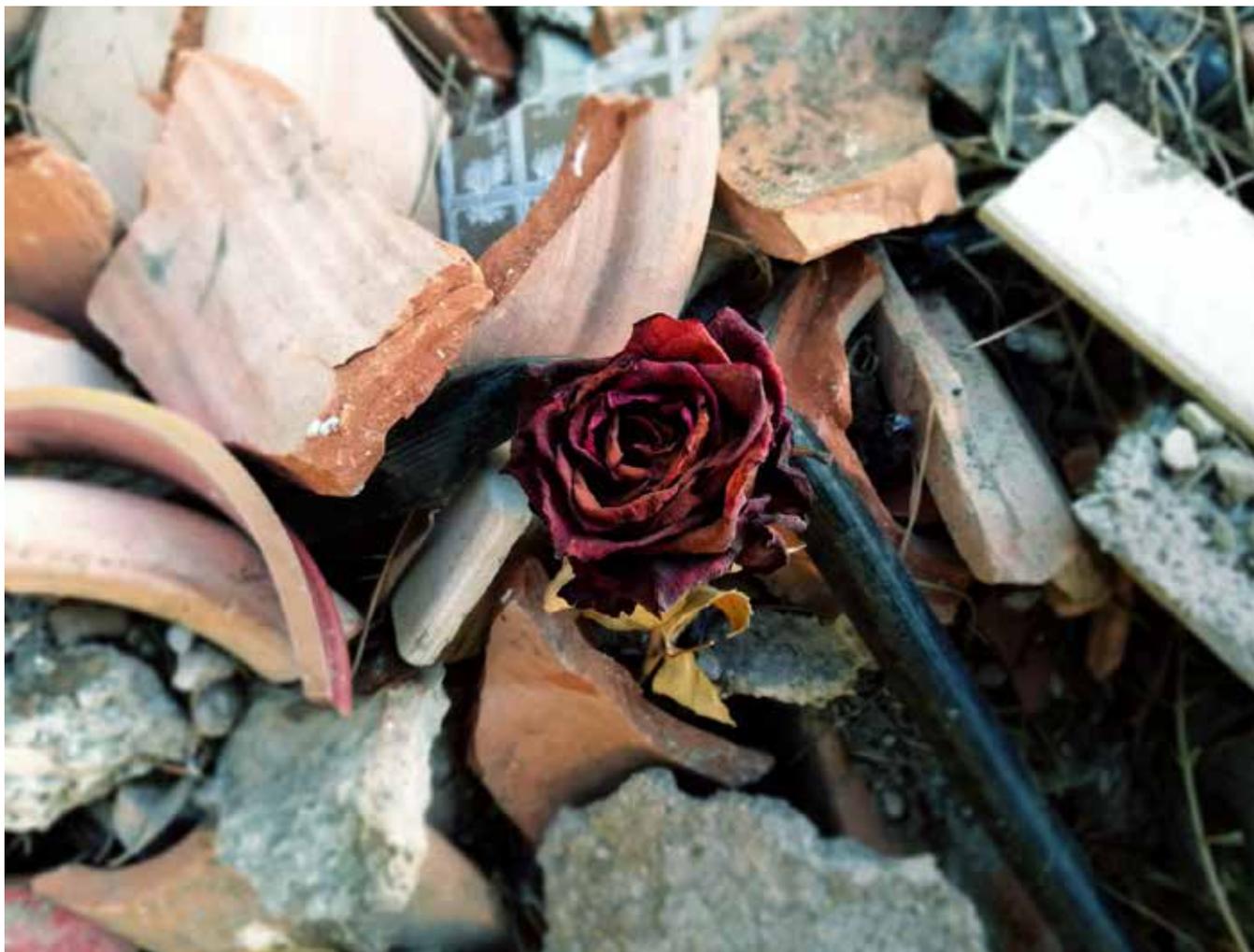


DONNA OLTRE LO SGUARDO

Aran Cosentino

Ancora oggi nel 2020 la donna lotta, in Italia e nel mondo, per la parità di genere. Lo sguardo in questo ritratto rappresenta lo sguardo di tutte le donne nel mondo che lottano per difendere i propri diritti.

Lo sguardo tende verso un futuro di speranza dove la donna avrà finalmente la parità di genere.



DONNE E ROSE

Arianna Scola

Le donne vengono spesso paragonate a delle rose per via della loro bellezza. Esse vengono messe in mostra fin da quando non sono ancora sbocciate completamente, supponendo che seguano le aspettative che le sono state poste. Così le loro libertà vengono limitate e le rose cominciano a perdere la loro bellezza. Le donne, però, desiderano liberarsi da questa condizione e combattono per quello che credono, affrontando coloro che non vogliono che la situazione cambi. Fronteggiando il mondo, le donne devono stare attente a ciò che le circonda e l'unico modo per essere veramente al sicuro è avere paura, perché è più facile insegnare ad avere paura che a non fare del male.



SPAZIOTEMPORALE

Chiara Bruschini

Liberare la propria visione da stereotipi e far sì che la donna possa essere riconosciuta nella sua integrità, con la consapevolezza della sua importanza ed autonomia, a prescindere dai canoni esterni che troppo spesso le vengono imposti. L'interpretazione e la creazione di una percezione personale del mondo femminile, al di là di ciò che ci è imposto quotidianamente, tutto questo trova una relazione con i miei sentimenti e la mia quotidianità. La materializzazione della mia concezione, in luoghi non riconoscibili e senza data, la trasformazione e manipolazione del colore, ogni cosa è avvolta da un velo che trasporta il suo eco in ognuno di noi.



IL MONDO PUÒ ESSERE GENTILE SE È DONNA

Diana Bergamo

Donne diverse: nella cultura, nel colore della pelle, nella lingua, nella classe sociale, nella religione, negli abiti, nel profumo. Donne incontrate lungo una vita. Donne forti. Donne gentili.



VOLONTÀ

Diego Fossati

Una giovane ragazza guarda verso la luce, nel futuro, al di là del buio in cui si trova, ma qualcosa le impedisce di arrivarci e di muoversi in avanti: una forza, il passato, il contesto in cui vive...

● **Opera Finalista**

sulla s.; mettere qlcu. in mezz
trovarsi sulla s. | Donna

cagna s. f. **1** Femmina del cane. **2** (Donna di facili costumi. **3** (*fig.*) Cat attrice o cantante.

volgarità, trivialità: ragazzi da sassinio. **5** (*spreg.*) Nelle locuz. *di s.*, *da s.*, indica volgarità, trivialità: ragazzi di s.; parole da s. | **Donna di s.**, prostituta. **6** (*gener.*) Passaggio, varco (*anche fig.*):

governante

governante (**2**) s. f. Donna stipendiata che si occupa dei bambini o della casa.

modo per riuscire in un inte
riuscire è quella [- tav. pro

IL DETTO E NON-DETTO

Elena Boglione

Oggetti inanimati e testi.



POVERTÀ E RINASCITA

Emanuele Cappelletti

Il reportage è stato svolto in Bosnia ed Erzegovina durante delle missioni missionarie senza lucro, svolte nel periodo di Capodanno, per aiutare principalmente persone in età anziana che versavano in condizioni di povertà nei campi profughi. Ho cercato di scovare quanto più ho potuto il senso di queste missioni: rinascita, conforto, soprattutto nello sguardo delle persone che siamo andati a soccorrere, portando cibo, attenzioni, speranza e un augurio per il nuovo anno.



ETERNO ROSSO

Federica Galiero

Due persone anziane di spalle, la donna si tiene al braccio dell'uomo. I due passeggiavano per il centro con uno sguardo innamorato. Quell'amore che tutti avremmo il diritto di provare.



I TUOI OCCHI

Gianmaria Pennesi

Cambiando punto di vista si riescono a vedere cose nuove. Si riescono a vedere gli occhi stanchi e silenziosi di una donna che ogni mattina si alzava per andare al lavoro. Si riescono a vedere gli immensi sacrifici fatti da una mamma per i suoi figli. Si riescono a vedere i segni del tempo che passa, la vita, le sue lacrime e i suoi sorrisi. Cambiando punto di vista si riescono a vedere gli occhi impauriti di una donna che oggi, a causa del virus, non può più lavorare ed ha paura. Ha paura per il futuro della sua famiglia, per le certezze che non ci sono e per il domani che verrà.

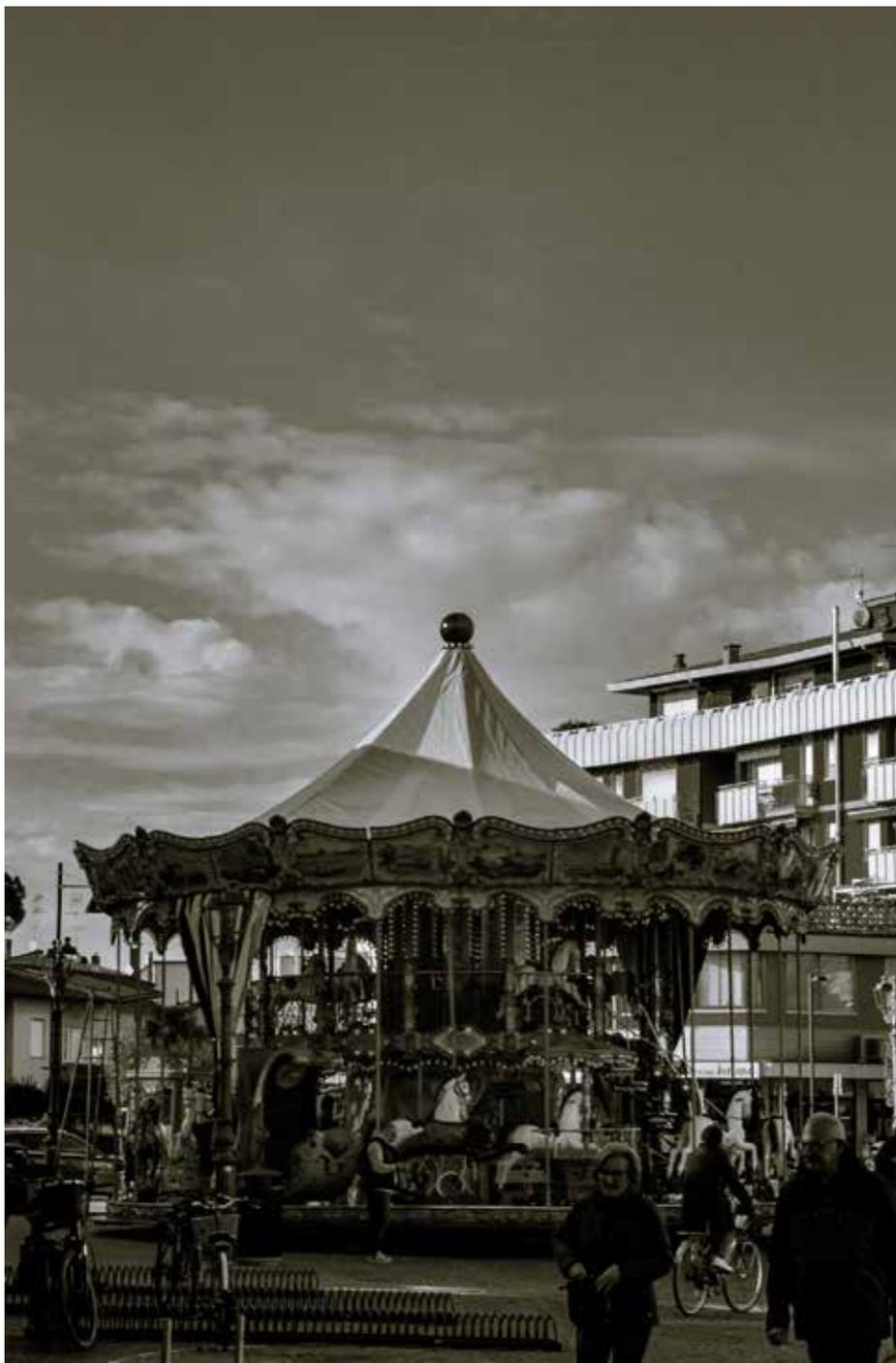


MANCA POCO

Giovanni Origgi

Una donna: forse giovane, forse mamma, forse spaventata o magari solo nel mezzo di una passeggiata.

Un Bambino: chissà cosa indica, chissà da chi scappa o chi aspetta. Il sole all'orizzonte: tramonto, nuova alba o luci del nord?



LA GIOSTRA SENZA TEMPO

Giulia Badoer

Giostra di cavalli.



PASSIONE AGRICOLTURA

Letizia Crema

Il simbolo della mia passione, l'agricoltura. Nella fotografia raffiguro un grappolo d'uva Salamino coltivata con metodo biologico appena colto con raccolta manuale, per poter scegliere direttamente i grappoli al giusto punto di maturazione e senza difetti o danni fisici e meccanici. L'agricoltura sostenibile è un ottimo punto di partenza per conciliare l'attività umana con l'ambiente e il paesaggio, soprattutto per la vite che si presta alla coltivazione con minor impatto ambientale, considerando sia l'aspetto sociale, sia economico che ambientale.



SHUT UP!

Letizia Parmiggiani

Ho deciso di inserire una foto in bianco e nero che contenesse un chiaro messaggio di denuncia sociale.

Legata da un segno indelebile di un gesto imperdonabile di violenza sul corpo della donna. La violenza fa paura ed è proprio questo che volevo si percepisse negli occhi del soggetto ritratto. Uno sguardo di sconforto, rassegnazione e terrore quasi sempre però rivolto verso chi osserva, come a voler sottolineare che anche chi vede e non denuncia è complice.

● **Opera Finalista**

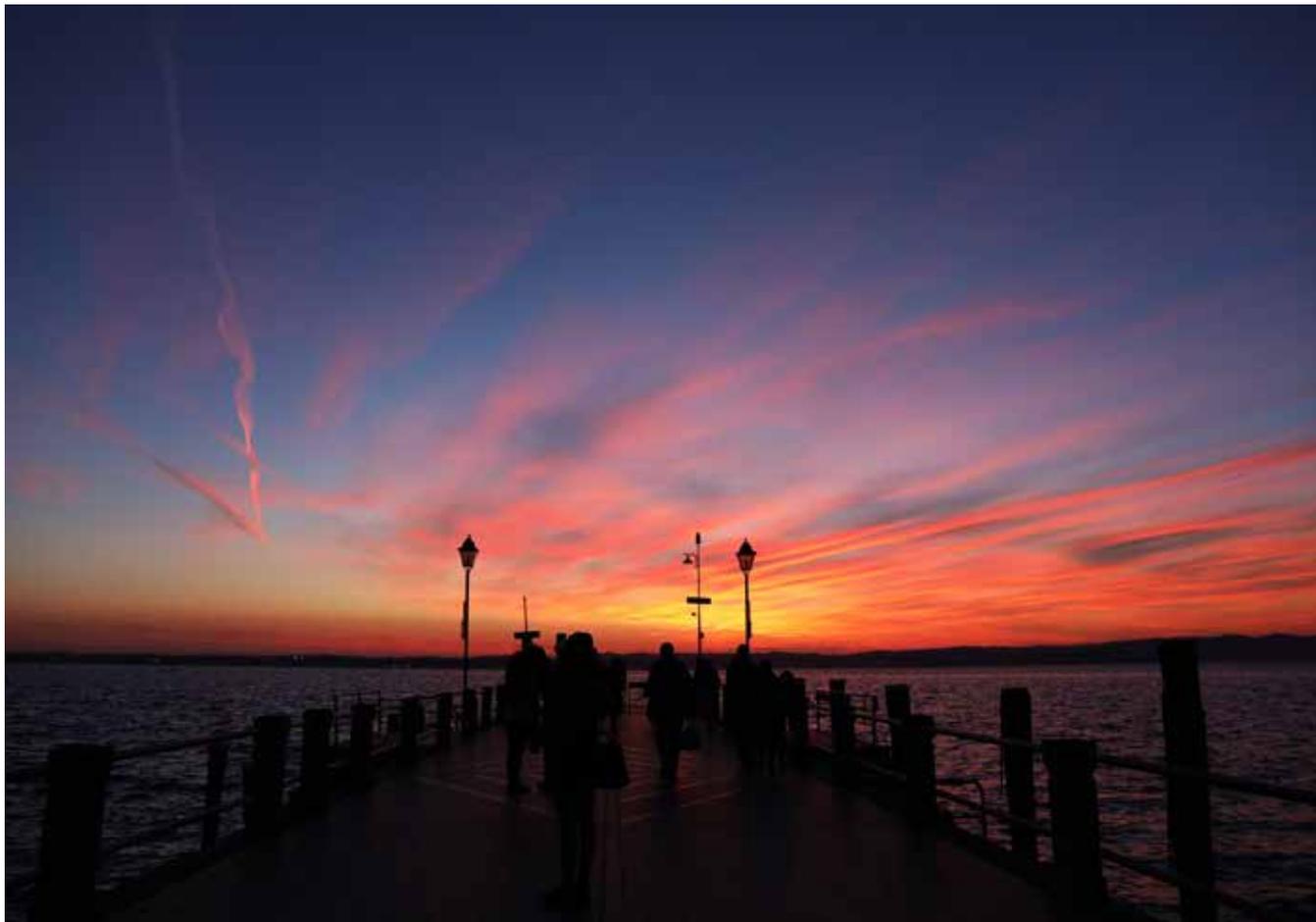


Will face masks protect us from ignorance too?

CONTROCORRENTE

Marina Ledda

Me stessa, con i miei peli.



LA LIBERTÀ NON È UN'OPINIONE

Morena Madaro

Tramonto sul mare.



OMBRE SUI SENSI

Punto luce “Ponte di Nona” Roma- Asia Sbruzzi, Nicole Varchi, Tiziano Cesarini, Simona Lanini, Jasmine Rebbaa, Jacopo Dominici, El Mhadi Fassa, Walid

La privazione di libertà fin dall’infanzia, limita la capacità d’espressione. Una gabbia, un’ombra sulla vita delle bambine e ragazze che impedisce una crescita serena.

● **Opera Finalista**



DOMINAZIONE ARBITRARIA

Rosanna Rosati

Donne subordinate a figure maschili opprimenti.



UN MONDO PIÙ BELLO

Stefano Marraffa

Una donna che aspira a un mondo basato sulla uguaglianza di genere, abbandonando la violenza e i soprusi che spesso deve provare sulla sua pelle.



DOMANI DANNO SOLE

Valeria Origgi

C'è sempre un motivo, o forse una scusa, per rimandare a domani. "Domani gli parlo"; "Domani le cose cambiano"; "Domani". E poi, oggi, un domani non ce l'ha. Si sopporta, si rinuncia, si resiste, si accetta... Tanto domani danno sole.



IL TRAMONTO DELLA LIBERTÀ

Valerie Vaiano

Sono due adolescenti, che con la loro unione si sostengono a vicenda. Come sfondo un Tramonto che rappresenta la speranza di un futuro roseo.



“QUANDO L’ESSERE” DIVENTA UNA TRAPPOLA

Ylenia Stavale

Nessuno ha il diritto di danneggiare un corpo che non è il suo, specialmente quando questo è fonte di vita.



HEARTNECESSITEYES

Desirée Russo

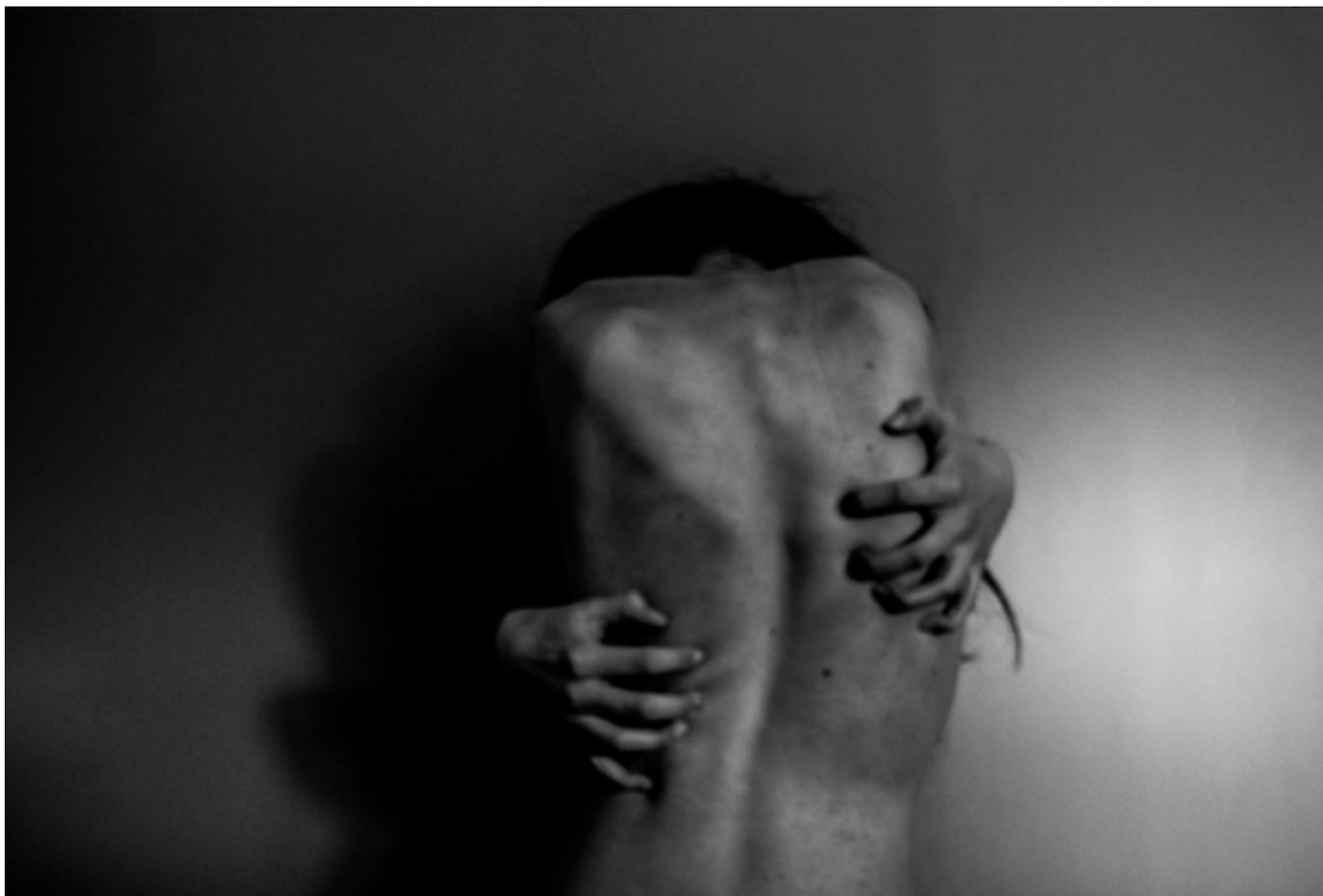
Poesia è guardare nella stessa direzione ma incontrarsi nella direzione opposta.



L'APPRODO

Elisabetta Marcucci

“O frati, dissi, che per cento milia perigli siete giunti a l'occidente[...]” Speranze, sogni... la vita affidata alle carrette del mare. “[...] de' remi facemmo ali al folle volo[...]” La salvezza su una spiaggia straniera, dove le impronte si affollano. “[...]quando n'apparve una montagna[...] quanto veduta non avea alcuna.” Per molti quell'approdo non ci sarà mai. “[...]Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto; ché de la nova terra un turbo nacque e percosse del legno il primo canto.[...] infin che 'l mar fu sovra noi richiuso”.



YOU CANNOT SEE ME FROM WHERE I LOOK AT MYSELF

Giulia Scarpetta

Volevo lavorare sul mio corpo, renderlo arte, abbattere le convenzioni sociali che esorcizzavano la nudità e la celebrazione del corpo di donna. Il mio modo di vedere il mondo femminile è proprio questo: celebrarlo nella sua forma più pura e concreta, ma evidenziando, nelle mie fotografie, i limiti e le convenzioni cui esso è sottoposto. Ho deciso di nominare quest'opera con una famosa citazione di Francesca Woodman, un modello nella mia formazione artistica.

TUTTOMONDO CONTEST

Il mondo con occhi di ragazza

CATEGORIA NARRATIVA
Scrivo quindi so(g)no



Il sole continuerà a sorgere...Sempre!

Giugliano Giuseppe e Annunziata Pasquale (classe III F)

Istituto Comprensivo "Giuseppe Giusti", secondaria I grado (Terzigno, NA)

"Ciao Federica, ho conosciuto un ragazzo davvero stupendo... credo di essermi innamorata appena l'ho visto negli occhi. Ha così tante attenzioni nei miei confronti, con lui mi sembra di vivere un sogno. Mi manda un sacco di messaggi, mi chiede sempre dove sto, con chi sto...". Federica inizia a scrivere velocemente decine di messaggi alla sua amica Chiara perchè vuole sapere tutti i particolari di questo incontro. Una sera del 24 giugno, durante una serata tra amici Chiara intravide un ragazzo che la colpì molto. Era molto affascinante e attraente. Si chiamava Mathias. Iniziarono a parlare e si scambiarono i numeri di telefono e dopo qualche settimana incominciarono ad uscire frequentemente. Chiara scriveva su whatsapp tutte le emozioni che aveva provato all'amica. Era un continuo suono di notifiche che faceva compagne alle due amiche, che in case diverse, sapevano di potersi raccontare tutto, nei minimi particolari.

Dopo circa un mese Chiara ripensa al suo rapporto con Mathias: "Io e Mathias siamo una coppia molto affiatata, ci amiamo tanto e condividiamo OGNI momento insieme" scriveva sui social una sera particolarmente felice. Ma improvvisamente qualcosa cambiò. Tutto iniziò in una calda mattina di luglio. Ricevette una telefonata da Mathias in preda alla disperazione che le comunicò la morte della mamma, in seguito ad una rapina sul posto di lavoro. La dinamica era stata subito chiara agli inquirenti. La mamma di Mathias era morta per una fatalità. Si trovava nel posto sbagliato, nel momento sbagliato. Da quel giorno Mathias cambiò radicalmente. Diventò molto più aggressivo e possessivo nei suoi confronti, tanto che una sera, durante una festa tra amiche Chiara, intenta a chiacchierare con Federica, non riuscì a rispondere ai suoi messaggi avendo il telefono scarico. Pensava che non ci sarebbe stato nulla di male a non rispondere ai messaggi del fidanzato, dopo gli avrebbe raccontato semplicemente la verità. Si era spento il cellulare poiché la batteria era scarica. Ma al suo ritorno se lo ritrovò di fronte il portone di casa. Appena scese dalla macchina della sua amica,

Mathias la trascinò in casa e violentemente iniziò a minacciarla. "Da oggi dovrai seguire le mie regole!" e le mollò un forte ceffone. Federica assistette alla scena e disse: "Chiara hai bisogno di aiuto?". L'amica le rispose: "Tranquilla, sai lui è geloso, avrei dovuto trovare un modo per messaggiarlo, sai in fondo è colpa mia, avevo dimenticato il caricatore portatile e quindi... si è arrabbiato un po', ma mi ha promesso che non lo farà più. Tvb amica mia". Ma quando Chiara rientrò in casa, Mathias che aveva atteso che finisse la chiacchierata con l'amica, la prese per i capelli e la strattonò violentemente dandole diversi schiaffi. Quei pochi minuti le sembrarono durare una vita. Aveva il viso intorpidito, la guancia le bruciava mentre gli urlava con il poco fiato che le restava in corpo

dallo spavento: “Mathias fermo, torna in te”. Lui ad un tratto si fermò ed andò via, inconsapevole del fatto che le telecamere che i genitori di Chiara avevano installato all’interno della casa avevano ripreso tutto. Chiara era in preda al panico, prese il cellulare e scrisse alla sua amica Federica quello che era successo. “Federica, Mathias è impazzito. Ha continuato a picchiarmi dopo che sei andata via senza alcun motivo. Non lo riconosco. Ho paura!”. Federica le telefonò immediatamente e calmò come solo lei poteva fare.

Mathias avendo capito che Chiara si rivolgeva a Federica nei suoi momenti di sconforto, pretese di non frequentarla più. Chiara era contrariata ma temendo una nuova reazione di Mathias preferì rinunciare all’amica. Limitò i messaggi, le chiamate e piano piano Federica scomparve dalla vita di Chiara. Dal canto suo l’amica la seguiva da lontano e chiedeva notizie di Chiara a chiunque la conoscesse. Chiara era davvero importante per lei e voleva assicurarsi che l’amica stesse bene.

Intanto Dario al termine del suo percorso di studi ricevette l’opportunità di frequentare la più importante Università della Toscana: la San Casciano Val di Pesa. Accettò per due motivi: per la grande occasione formativa e culturale ma anche perché forse avrebbe potuto incontrare Chiara, non l’aveva dimenticata, era rimasta un chiodo fisso nella sua mente. Da quando Chiara si era diplomata, non l’aveva più vista ma sapeva che si era iscritta all’Università, a quella Università.

Trascorsero delle settimane dopo quella notte di terrore. Chiara una mattina decise di andare all’Università per seguire una lezione. Dopo il liceo si era iscritta ad un corso di Laurea in Giurisprudenza presso la San Casciano Val di Pesa non sapendo che lì l’aspettava una grande sorpresa. Una volta arrivata notò subito un volto familiare, appena si voltò ebbe un attimo di paura: era Dario.

“Ciao...” le disse Dario. Lei imbarazzata, con il cuore che le batteva forte nel petto, rispose: “Ciao” portandosi una ciocca di capelli dietro l’orecchio e abbassando lo sguardo.

Dario continuando disse: “Come stai? È da tanto tempo che non ci si sente.”

“Sto... bene. Mi sono fidanzata e ora sono qui. Tu?”

Dario ebbe un tuffo al cuore. “Si è fidanzata? Cosa??? NON ME LO SAREI MAI ASPETTATO, ACCIDENTI!”.

“Che ne dici di raccontarci cosa è successo in questi ultimi anni?”

“Ehmm... sì certo” rispose Chiara.

La giornata trascorre tra sorrisi e battute divertenti. Al termine delle lezioni, Mathias come sempre, aspetta Chiara fuori l'Università e nota una certa vicinanza con Dario. Lo aveva riconosciuto, Chiara in camera sua aveva una vecchia foto insieme. "Quante volte le ho detto di buttarla! Questo maledetto ora è qui!". Inizia ad arrabbiarsi... ma si promette di mantenere la calma. Appena Chiara entra in macchina però le tira un ceffone così forte da farle girare la testa.

Attraverso il finestrino Dario assiste a tutta la scena, e non potendo fare niente se ne torna a casa scioccato. Il giorno dopo Chiara si reca all'Università con tanti lividi sparsi sul corpo. Dario la vide, si avvicina e le dice che ha assistito alla scena violenta accaduta il giorno precedente chiedendole spiegazioni a riguardo. Chiara vorrebbe rimanere indifferente alle parole di costui, ma in seguito alle insistenti domande di Dario è costretta a confessare. Gli racconta tutte le violenze che ha subito e grazie al suo aiuto trova il coraggio di denunciare. Quindi al termine delle lezioni vanno insieme al Comando di Polizia e sporgono denuncia contro Mathias.

Quella sera Mathias era più brillo del solito... perse le staffe quando a Chiara arrivò un messaggio da Dario. Intanto anche Federica era preoccupata perché non riusciva a mettersi in contatto con l'amica. Erano giorni che voleva parlarle. Le aveva visto dei lividi sulle braccia e aveva saputo da voci di corridoio dell'Università che Chiara continuava a subire violenze. I suoi lividi erano noti a tutti. Trovò il numero di Dario in rubrica. Lo aveva conservato per anni tra un vecchio gruppo wz del liceo e lo chiamò immediatamente: "Dario sono Federica. Sono molto preoccupata per Chiara, non riesco a contattarla. So che lei e Mathias saranno da soli in casa di lei, perché i genitori sono andati a teatro. Ti prego ho davvero paura!".

Dario chiama la polizia, poi afferra le chiavi della macchina e corre verso casa di Chiara. Intanto dentro casa di Chiara, Mathias aveva iniziato ad urlare e a minacciarla ma nel momento in cui quest'ultimo cerca di porre fine alla vita di Chiara con un coltello, il suono delle sirene della Polizia interrompe quel momento di terrore. Per un attimo Chiara che pensava di morire, fece un sospiro di sollievo per poi cominciare a piangere. La Polizia fece irruzione nella casa puntando una pistola verso Mathias, che fece cadere il coltello, causando un rumore secco e alzò le braccia in segno di resa. Infine venne portato via da un agente di Polizia. Chiara rannicchiata in un angolo, con la paura che si intravedeva negli occhi e tutta tremante, potette vedere la figura di Dario avvicinarsi a lei, il quale disse: "Amore, adesso ci sono io qui con te".

Chiara sorrise più che poteva a quelle parole. Dario le era mancato ma aveva perso la speranza in un futuro insieme, così con le poche forze rimaste si fece coraggio e lo baciò dolcemente.

Dario aspettava da così tanto tempo quel bacio. Abbracciandola forte a sé per rassicurarla e raccogliere i cocci feriti del suo cuore le sussurrò all'orecchio: "TI AMO CHIARA E TI AMERO' PER SEMPRE!!!"

La forza dei sogni

Annalisa Mohd (classe II B)

Liceo "Giordano Bruno" (Arzano, NA)

Ero una bambina vivace, socievole e irrequieta, un vero terremoto insomma. Non stavo mai né ferma né zitta. Dicevo sempre la verità, cosa che non poche volte mi ha messo nei guai. A scuola ero una delle migliori, il vanto dei miei insegnanti, il che mi faceva crescere ambiziosa. A qual tempo non avevo problemi con i miei genitori, ma le cose cambiarono man mano che crebbi. Verso i miei 12/13 anni iniziarono le discussioni in famiglia. Vedevo le mie amiche che uscivano quando volevano, che si vestivano come volevano, frequentavano chi volevano, mentre io non potevo per via delle mie tradizioni. Mi sentivo chiusa in una gabbia, ma questo non mi ha scoraggiato. Queste erano cose un po' futili di fronte all'altra questione che ho dovuto affrontare con mio padre, lo studio. Lui non voleva farmi studiare oltre le superiori e aveva stabilito che, una volta raggiunta la maggiore età, dovevo sposarmi. In Bangladesh, i matrimoni combinati sono la normalità, ma io volevo conoscere la persona con cui avrei passato il resto della mia vita. La mia riluttanza, verso un eventuale matrimonio combinato, era data anche dal fatto che io avevo un fidanzato. Avevo già compreso allora che per poter decidere della mia vita, dovevo diventare autonoma e per fare ciò dovevo studiare e diventare qualcuno. Mio padre d'altra parte era di vecchio stampo e per lui le donne dovevano stare a casa e badare ai figli. Non so quante liti ebbi con lui, quante volte mi disse che ero solo una figlia ingrata perché non consideravo quello che aveva fatto per crescermi, quanti schiaffi ho ricevuto da mia madre per aver risposto a mio padre in modo arrogante. Il dolore di quei schiaffi per me era nulla rispetto al dolore che provavo per via del fatto che ai miei genitori non importava del mio volere. Una volta che raggiunsi il mio limite di sopportazione, iniziai a fare dei lavori part-time tentando di organizzarmi con i miei doveri scolastici. In circa tre anni avevo racimolato una bella somma, e dopo aver finito il liceo, me ne andai di casa, ormai maggiorenne. Andai a vivere con il mio ragazzo e iniziai l'università, facoltà di medicina, che riuscì a frequentare anche grazie ad una borsa di studio. Fin da piccola sognavo di indossare un camice bianco per aiutare chi ne aveva bisogno, sogno che se fossi rimasta con i miei, non si sarebbe realizzato. Passarono due anni dalla mia fuga e durante questo periodo non parlai con i miei, cambiai il mio numero per non farmi trovare. Una mattina venni svegliata dal mio telefono e risposi senza vedere chi fosse, scoprii che era mia madre che, non appena sentì la mia voce, scoppiò a piangere. Pare che aveva avuto il mio numero da una mia cugina. Mi chiese di andare a farle visita, e così feci dopo qualche giorno. Arrivata a casa venni subito circondata dalle braccia di mia madre e mio padre, dopo due minuti buoni che restò fermo come una statua a fissarmi, mi abbracciò anche lui scusandosi per non avermi capito. Qualche attimo dopo si accorsero, finalmente, che non ero sola e che con me c'era anche il mio ragazzo Davide, che accettarono dopo averlo conosciuto meglio. Da quel giorno non tornai a vivere con loro ma gli facevo visita quando potevo e continuai i miei studi di medicina. E oggi mi ritrovo nel

mio studio a fare un'intervista per un'associazione così conosciuta come la vostra. -dissi io. - Lei dottoressa, è un chirurgo di tutto rispetto, ha portato a termine diverse operazioni molto complicate, quindi dedicarle un articolo mi sembra il minimo. Ad ogni modo ho finito con le domande. Grazie della sua disponibilità. Arrivederci. - disse la giornalista. - Arrivederci. - detto ciò la accompagnai alla porta e mi rimisi a lavoro, la mia pausa stava per terminare.

Lettera a Luna

Catanzano Siria, Castellucci Giulia, Cecere Sofia, Simeone Sofia e Miele Veronica (classe III E)

Istituto Comprensivo "Principe Amedeo", secondaria I grado (Gaeta, LT)

 Opera Finalista

Gaeta, 28/03/20

Cara Luna,

parlati bene. Quando parli di te stessa, parlati bene. Non sminuirti, non offenderti, non darti appellativi poco carini. E non permettere a nessuno di farlo. La tua mente memorizza tutto, sottolinea, ricorda, specie quando credi di essere sovrappensiero.

Trattati bene. Trattati come una persona che ami. Trattati come se potessi vederti dall'esterno. Sii comprensiva con i tuoi errori. Sii buona coi tuoi inciampi. Sii gentile con i tuoi difetti. Tieniti tutto il dolore che ti ha devastato, i bronchi che desideri per il tempo che ti servono, ma fai il possibile per trasformarli in sorrisi.

Ricordati sempre, Luna, sei tu la prima persona da amare.

Sei tu la più importante storia d'amore.

Parte tutto da te. Parte tutto dal tuo decidere come darti al mondo senza scordarti di te stessa.

Tu non sei il possesso di nessuno. Non sottovalutarti ed allontanarti da chi o fa. Non mancarti di rispetto e non permettere a nessuno di farlo.

Amati come nessuno ti amerebbe mai.

Luna, tu sei vita e nessuno può togliertela o calpestarla.

A te, Luna, e a tutte le donne vogliamo dirvi: il vostro grido oggi, qui alla Principe Amedeo, non rimarrà inascoltato.

Voi siete state il sacrificio di quella violenza che noi giovani non vogliamo più vedere o subire.

Grazie Luna!!!

Con tanto affetto

i tuoi alunni

In ritardo

alunni Irene Grassi, Daniele Tortolani e Dennis Pollastro (classe V B EE)

Istituto Istruzione Superiore “Carlo e Nello Rosselli” (Aprilia, LT)

Il mio mese di lavoro era finalmente giunto al termine,
come di consuetudine il guadagno
era stato nettamente minore dei miei colleghi.
Dentro quell'azienda, essendo donna,
venivo sfruttata e sottopagata.
E questa voi la chiamate parità dei sessi ?
Come se non bastasse le autorità sembrano indifferenti
di fronte alle violenze subite dal mio aggressore.
Quella sera esalai il mio ultimo respiro,
la polizia decise di intervenire,
chiamarono:
nessuna risposta...

Il mio viaggio

Francesco Smaniotto (classe III A)

Istituto Cavanis “Canova”, secondaria I grado (Possagno, TV)

 Opera Finalista

Nonostante fosse gennaio si congelava: il cielo era cupo e i pochi raggi del sole appena nato che trapelavano dalle nuvole, davano quasi un senso di spettrale al rimorchio in cui ci avevano legate. Era il terzo giorno di viaggio da quando ci avevano rapite, da quando quella tranquillissima mattina avevano fatto irruzione nel nostro campo, armati di fucili e fruste: hanno preso me e tutte le ragazze che riuscivano a trovare. Se nel campo c'erano uomini

e bambini adesso non ci sono più: o venivi preso o venivi ucciso. Non so chi siano di preciso questi uomini né so tantomeno cosa vogliano da me; sicuramente quando mi sono offerta volontaria per aiutare in un orfanotrofio in Congo non pensavo certo di incappare in una situazione simile.

Ero legata insieme ad altre venti ragazze in un cassone di un vecchio camion puzzolente. Eravamo in una stradina sterrata, piena di buche e sassi e il mio sguardo era sempre a metà tra il paesaggio che ci circondava e tutte quelle povere ragazze: le più piccole piangevano, mentre le più grandi erano ormai rassegnate e già pensavano all'orrenda fine che avrebbero fatto, nelle grinfie di un signore locale, che le avrebbe trattate come giocattoli o di uno di quei pazzi sciamani e scienziati che vivevano nei pressi dei villaggi, che le avrebbe trasformate in vittime sacrificali o in esperimenti.

Più continuavamo a inoltrarci nella giungla, più aumentavano il caldo e la sete e, come se non bastasse, gli insetti continuavano a divorarci senza pietà.

Dopo quella che a me è parsa una settimana di viaggio ci siamo finalmente fermati a un villaggio: qui ci è stato dato del cibo, cibo che mancava da giorni. Dopo averci fatto mangiare quel pezzo di pane secco, siamo state messe una di fianco all'altra e spogliate di fronte ai passanti: chi provava ad opporsi veniva frustata. Già dai primi paesi il rimorchio aveva cominciato a diventare meno affollato: da circa 20 che eravamo dopo le prime 2 tappe eravamo solo in 8. Non so dire se fosse una fortuna o una sfortuna essere rimasta: non oso immaginare cosa stesse capitando a quelle povere ragazze che erano state vendute nei villaggi che avevamo già passato; ma ormai, guardando le altre bambine che erano rimaste con me a viaggiare legate su quel maledetto camion sgangherato, non le riconoscevo più. Le braccia scheletriche, le gambe troppo magre per sostenerle e il viso che, da bello e allegro che era, si era ridotto a poco più che uno scheletro con attaccata un po' di pelle su cui erano incastrati due occhietti, troppo stanchi e impauriti per piangere, occhietti che quando si chiudevano per più del dovuto venivano divorati dai corvi, mentre al resto pensavano i coccodrilli del fiume Congo, in cui veniva buttato chi non ce la faceva più.

Di tempo e sofferenze ne passarono prima che giungesse effettivamente il mio turno. Ero rimasta sola con una bimba scheletrica che, come me, era sopravvissuta ai 7 villaggi in cui eravamo passati: a lei toccò senza ombra di dubbio la sorte migliore, in quanto venne presa da una giovane coppia del paese, che aveva deciso di barattarla in cambio di poche monete d'argento solamente per pietà. Non riuscivo a togliermi dalla testa come quella donna, che sarebbe diventata la madre della piccola Alisha, continuava a fissarmi, con quelle orbite vitree ma piene di compassione che da una parte sembrava ti penetrassero l'animo, ma dall'altra rendevano facile leggere quante violenze avesse subito, quante volte il suo corpo fosse stato violato e allo stesso tempo quante volte avesse avuto la forza di continuare e andare avanti, forza che io avevo via via smarrito.

Infine venni acquistata da un losco signore: era alto, ben vestito e aveva una folta barba che compensava con la pelata lucente: a prima vista non mi sembrava male, anzi si è dimostrato molto gentile e garbato, una volta pagato quanto richiesto dai contrabbandieri, nello slegarmi e nel portarmi a casa sua. Era una casa enorme con vista su un immenso lago, aveva tutti i mobili di in legno ad occhio molto pregiato e di colore scuro. Ma, ahimè, quel signore apparentemente cordiale e educato si rivelò essere un mostro: mi lasciò libera per poche

ore, facendomi servire una cena abbondante da un domestico e mi indicò un'amaca su cui avrei potuto riposare. Speravo di avere trovato un uomo ragionevole che mi avrebbe aiutata a tornare a casa, ma la mattina successiva mi risvegliai con una catena stretta attorno al collo, la cui estremità era legata al poggiolo della poltrona di quello che era diventato il mio padrone, il mio proprietario. Provai subito un enorme disprezzo nei suoi confronti e per i primi giorni provai a resistergli, ma più gli resistevo e gli disubbidivo, più lui mi faceva patire la fame e il dolore della sua frusta; così sconsolata mi rassegnai a diventare la "cagnolina" di compagnia di un orrido mafioso centroafricano. Dopo solo 2 settimane avevo già perso la voglia di vivere, voglia che avevo ritrovato negli occhi della donna del paesino in cui sono stata comprata, ma che mi rendevo conto essere ormai svanita in me. Quando Samir, il maggiordomo e cuoco del padrone, mi disse che sarei stata la vittima del rituale con cui dei semplici bambini diventano "bambini soldato", in cui sarei stata mutilata e uccisa da dei ragazzini obbligati a fare del male e uccidere, solamente per accaparrarsi qualche pezzo di pane, solo allora decisi di farla finita: così trasportai la poltrona di quell'uomo infido, che mi aveva costretta a chiamarlo padrone e mi aveva picchiato per qualsiasi minima cosa e la fissai ben salda alla recinzione che percorreva il perimetro della terrazza del secondo piano. Presi quella catena che mi teneva prigioniera da un mese ormai, quella catena che mi aveva privato di una libertà, di una volontà e di una dignità, adesso era diventata la mia unica salvezza: me la assicurai al collo, questa volta non come un peso, ma come una morbida sciarpa in un giorno d'inverno, guardai l'orizzonte e saltai.

Il mondo per una ragazza

Alessandro De Prà (classe III A)

Istituto Cavanis "Canova", " , secondaria I grado (Possagno,TV)

Vivo nell'anno 2020 e osservo il mondo attraverso gli occhi di una ragazza di 14 anni che intende focalizzare lo sguardo sulla violenza di genere e sui diritti alla condizione femminile nei diversi Paesi del mondo.

Purtroppo, ancor oggi, nel Medio Oriente le donne vivono in condizioni di isolamento e sottomissione: paesi come l'Afghanistan considerano la donna un essere inferiore negandole il diritto all'istruzione e all'assistenza sanitaria. In Pakistan ci sono leggi che non tutelano affatto la donna, come la legge che punisce le adultere con la lapidazione, anche se l'adulterio è il frutto di uno stupro. O la legge che permette di sfruttare i membri femminili di una famiglia per pareggiare un conto, usando quindi la donna come un oggetto. Sempre in Pakistan, sfigurare una donna con l'acido per mano del marito o dei familiari non prevede alcuna pena per chi ha commesso il fatto:

è consentito punire la donna che pronuncia un semplice “no”. E poi ci sono le “spose bambine”, ragazzine date in matrimonio a uomini di venti o trent’anni più grandi: sono matrimoni combinati dai genitori ai quali le ragazze non possono sottrarsi.

Anche in Cina le donne sono considerate inferiori agli uomini ed educate alla sottomissione ed ubbidienza al padre, ai fratelli e al marito.

La situazione della donna è critica anche in Africa: nella società algerina, le donne sono escluse dalla vita pubblica e politica, devono coprirsi con il velo, non hanno la libertà di espressione e il padre o i fratelli decidono l’uomo che dovrà sposare. Ed ancora, in ventotto paesi dell’Africa subsahariana si ricorre alla mutilazione dei genitali femminili: pratica non legata ai fini terapeutici e che mette a rischio la vita di molte ragazzine.

Sono ben chiare le difficili condizioni in cui si trova a vivere la donna in alcuni stati del mondo e viene naturale pensare che l’essere nata e vissuta in un Paese europeo come l’Italia sia un privilegio: lo è in gran parte, ma non del tutto.

Anche nel mio Paese le donne subiscono delle violenze: l’ambiente domestico è spesso il luogo dove avvengono drammi come il femminicidio e la violenza domestica ha un indice molto alto.

Ma esistono anche altre forme di violenza che mirano ad annientare la donna dal punto di vista psicologico, economico e sociale. Come il caso della discriminazione nell’ambito professionale. Benché in Italia, come in gran parte dell’Europa, il numero di donne che lavorano sia in continua crescita e sia alto il loro livello d’istruzione, la maggior parte di loro è ancora esclusa dai vertici della vita sociale, economica e politica. Purtroppo, per emergere, una donna deve spesso affrontare delle competizioni impari e nella maggioranza dei casi ne esce perdente, anche sotto l’aspetto retributivo.

Insomma, pare che il mondo ancora stenti a diventare a misura di donna e anche se sono stati conquistati obiettivi importanti, sembra che ancora il traguardo della parità dei diritti come il rispetto della vita sia lontano.

La paura negli occhi

Tommaso Polo (classe III A)

Istituto Cavanis “Canova”, “, secondaria I grado (Possagno,TV)

Il mondo è un posto immenso popolato da miliardi di uomini e donne diversi.
E tutti lo vivono in modo differente.

Molte donne e ragazze, infatti, vengono private dal poter avere una vita tranquilla, serena e in libertà mentre molte altre sono assolutamente libere di scegliere il proprio destino e indipendenti.

Purtroppo in molti paesi del mondo la donna vive perennemente con la paura negli occhi.

Vengono indisposte da uomini avidi, incoscienti e senza principi morali, che trattano la donna come se fosse un oggetto.

Mettiamoci nei loro panni allora e proviamo a percepire quello che sentono vedendo il mondo dal loro punto di vista.

Pensiamo all'Arabia Saudita, in questo paese donne e ragazze sono obbligate a vestirsi coprendo completamente viso e corpo.

Se fossimo una di loro ci sentiremmo impaurite ed impotenti di fronte a discriminazioni e ad insulti.

Come potremmo essere libere se non ci è permesso di fare quello che è concesso al genere maschile e vestirci come vogliamo?

Immedesimiamoci in queste donne che ogni giorno devono sopportare queste violenze psicologiche senza dire nulla: ci sentiremmo odiate da tutti, capite da nessuno, soprattutto se tutto ciò viene fatto da un marito o un parente.

Non parliamo poi delle violenze fisiche che molto spesso queste donne subiscono per il semplice fatto di essere considerate deboli ed inferiori.

Saremmo indifese ed insicure, la nostra autostima scenderebbe e perderemmo perfino noi il rispetto per noi stesse.

Paura ed inquietudine ci assalirebbero nel semplice uscire di casa, angoscia, sapendo che non ci potremmo mai fidare di nessuno, nemmeno delle persone a noi più care.

Considerate incapaci e buone a nulla, molte occupazioni sarebbero per noi inaccessibili e non alla nostra portata per il solo fatto di essere donne.

Verremmo sottomesse come animali soggiogate da un padrone, sbagliare non è concesso.

Per questo avremmo sempre il timore di non rispettare o soddisfare esigenze di uomini che si credono superiori alle donne solamente perché appartengono al genere opposto.

Saremmo sempre sotto pressione e col fiato sul collo, come se dovessimo superare delle prove insostenibili ogni giorno. Senza parlare, senza protestare e senza fermarsi mai.

Nel nostro sentirci inferiori vorremmo nasconderci anche quando passeggiamo per strada.

Avremmo la paura di incontrare altre persone perché queste potrebbero farci del male senza poterci difendere e senza che nessuno se ne accorga. Anzi,

probabilmente, saremmo noi ad essere criticate e giudicate come prostitute o nemiche della legge.

I nostri diritti sarebbero pochi o inesistenti perché avremmo torto in qualsiasi situazione e non saremmo mai prese sul serio, nemmeno di fronte ad un giudice o a giurie saudite.

Per fortuna però viviamo in Italia dove la parità di genere ha fatto grandi passi grazie a donne volenterose che hanno lottato per i loro diritti ed ideali.

A dirla tutta, però sono già ventinove i femminicidi avvenuti in Italia nel 2020.

Un numero considerevolmente elevato se pensiamo che il nuovo anno è iniziato solamente da cinque mesi. Quindi il problema rimane globale e saremmo noi uomini a dover cambiare. È solo colpa nostra se milioni di donne e ragazze muoiono a causa di violenze e torture consumate da maschi che fanno di una donna il loro oggetto di sfogo.

I nostri occhi nei vostri

classe IV G

I.T.E.S “Luigi Einaudi” (Verona)

 Opera Finalista

Il testo che segue è il frutto di una ricerca, nelle pieghe della storia, che ci ha fatto incontrare e conoscere alcune (tra le tante) ragazze, geniali, testarde, rivoluzionarie, irriducibili ma, spesso, bleffate, sottomesse, tarpate, nascoste nel loro tempo, talvolta crudele, e dalla Storia: quella Storia unilaterale che i testi ci riportano; quella storia che non tiene conto, se non in qualche irritante pillola nei nostri libri di testo, dell'azione delle donne; quella Storia che ignora le relazioni di genere come elemento fondamentale nell'evolversi delle azioni umane. Le ragazze, le donne, hanno sempre avuto occhi grandi che avrebbero voluto spaziare oltre. Studiarne la vita, leggerne i pensieri ci ha permesso di capire che i loro occhi sono proprio come i nostri. Con la stesura di questo breve testo abbiamo provato a guardare il mondo attraverso i loro occhi e abbiamo concluso che lo sguardo non è poi tanto cambiato. Abbiamo voluto “farle parlare” a nome di tutte le altre e soprattutto a nome nostro. È il nostro modo per ringraziare.

SCENA: palcoscenico: una poltrona - una sedia - un inginocchiatoio - una ghigliottina - un pianoforte - un globo - conigli giganti .

Una sorta di limbo buio nel quale si ritrovano le anime di tante “ragazze” che non sono state riconosciute dalla Storia. Ragazze il cui sguardo ha tentato di andare oltre l'orizzonte, troppo spesso limitato, del proprio tempo. Ragazze che sono vissute in diversi periodi e in diversi contesti: scienziate, scrittrici, attiviste, rivoluzionarie, religiose, artiste... Ragazze geniali, le cui menti sfondano le barriere dello spazio e del tempo perché i loro occhi rilucevano di speranze e di aspirazioni universali. Hanno la condanna della memoria propria e della dimenticanza altrui; hanno il privilegio di incontrarsi qui.

Entra la Montalcini e, prima di rivolgersi a Lucy, si guarda intorno chiedendosi dove si trova.

- Montalcini (illuminata da un fascio di luce): Lucy, madre di tutte e di tutti, mi riconosci? (si avvicina, sorpresa) Tra me e te ci sono tre milioni di anni e, forse, altrettanti milioni di speranze mai morte, desideri mai esauditi, intelligenze geniali mai valutate, frustrazioni nascoste nelle pieghe di una storia che spesso dimentica noi, (la luce illumina tutte) sorelle, figlie di un crudele destino.

- Lucy: (seduta su un masso al centro del palcoscenico) mi hai riconosciuta, ragazza caparbia! E io riconosco te e tutte loro. Qui, in questo limbo, incrocio le loro anime tormentate, riconosco i miei mitocondri nelle loro meravigliose teste e nella tua. Tu che hai ottenuto grandi soddisfazioni per la tua ricerca: un premio Nobel per la medicina, Rita! (Rita si avvicina a Lucy e rimane in piedi).

- Olympe: (seduta su una sorta di ghigliottina) La mia di testa è rimasta sul patibolo: era il 1793 e io, Olympe de Gouges, sventolavo la mia Dichiarazione sui nostri naturali diritti, mentre lui, che mi perseguita anche qui, mi condannava a morte!

- Robespierre: (dietro la ghigliottina, come un boia) I tuoi occhi, ragazza ribelle, erano lo sguardo di tutte sul mondo e mi disturbavano troppo!

- Ipazia: (un globo in mano e sguardo su Robespierre) Disturbavano anche i miei mentre, curiosi, indagavano l'Universo (sguardo sulle altre) e ne intuivano i movimenti e Cirillo, il Vescovo Cristiano, mio allievo, capite?, ha deciso di chiuderli per sempre.

- Vescovo Cirillo: (dietro Ipazia in atteggiamento minaccioso con un sasso in mano) Ipazia, Ipazia di Alessandria, non sono bastate le pietre a distruggere le tue sconsiderate convinzioni?

- Ortensia: (avvicinandosi a Cirillo per fermargli la mano) Hanno sempre deciso per noi, gli uomini: hanno dichiarato guerre esigendo i nostri averi: ma ci avevano chiesto un parere? Sono Ortensia, mi riconoscete? Quanto avrei voluto essere seduta tra loro in Senato!

- Katarina Von Bora: (in piedi per mano con Martin) No, non sempre, o forse io sono stata solo fortunata: l'ho sposato per scelta il grande Martin e insieme abbiamo lottato contro la corruzione della Chiesa! Oh Martin, diglielo tu com'era condiviso il nostro sguardo sul mondo!

- Martin Lutero: adorata Katarina, sei stata la mia metà perfetta e noi siamo una sola anima. Anche qui.

- Trotula De Ruggiero: (in piedi per mano al marito) Mio marito Giovanni Plateario ed io siamo stati legati dal sentimento e dall'ideale: il vostro è stato la religione, il nostro la medicina. Sono stata la prima ginecologa ed è stato nel vostro tempo, vicara Katarina, che i mieiscritti hanno potuto essere diffusi. Ma ero diventata troppo importante, ho infastidito tanto che hanno tentato di negare il mio lavoro.

- Giovanni Plateario: Non io, adorata moglie, non io. Tu sei stata il mio orgoglio.

- Mileva Maric: (sta piangendo da prima, prende il sasso a Cirillo e lo mostra accorata ad Albert) Anche noi eravamo una "SOLA PIETRA", Mileva e ALBERT EIN-STAIN. Anche a mio marito piaceva la mia testa. Sognavo di essere una matematica. Sarei stata una matematica, se solo me ne avesse dato la possibilità,

vero Albert?

- Einstein: (di fronte a Mileva con aria sufficiente e sarcastica) Mileva, ma io ti ho dato i soldi del MIO premio Nobel! A te i soldi a me la fama. Tu dovevi stare con i nostri figli, Mileva.

- Nannerel Mozart: (al pianoforte, alza il capo che era appoggiato sulla tastiera) Anche tu, Wolfgang, fratello adorato, hai avuto fama, hai girato tra le corti d'Europa e io a casa a dare lezioni di pianoforte! Ma la nostra musica? La mia musica! (urlando sventola degli spartiti) Ma ero solo una donna. SOLO una donna. (si dispera)

- Wolfgang Mozart: Mia cara Nannerel, nostro padre ha voluto così: una donna deve stare a casa, può suonare ma DEVE stare a casa! (interrotto da Chiara D'Assisi che gli parla sopra) Quello è il suo posto.

- Chiara D'Assisi: (all'inghinocchiatoio) Io avrei dovuto stare a casa! Prima in quella dei miei genitori e poi, nella casa di chi avrei sposato. Ma io no: io ho scelto Francesco e con lui, contro tutto e contro tutti, ho scelto la libertà. Ho rischiato il rogo, nel mio tempo le teste non venivano tagliate: bruciavano con il peccato. (intanto escono Robespierre, Cirillo, Einstein, Mozart) Così credevano...vero, Francesco?

- Francesco: (accanto a Chiara) Questa ragazza è stata coraggiosa, determinata, ribelle più di me! Ha seguito la sua idea, ha vissuto come voleva, incurante delle regole, ha seguito solo la mia e poi ne ha una tutta sua!

- Teano: (per mano a Pitagora) Io ho scritto di donne e alle donne del mio tempo, ho studiato alla scuola di mio padre Pitagora e ne ho appreso la dottrina. Non era consuetudine nel VI secolo, ma tu, padre, hai creduto nella mia intelligenza!

- Pitagora: I tuoi occhi, scrutavano il mondo, figlia e io non avrei mai potuto negare loro di capirne l'essenza!

- Saffo: (Accanto alla Wallstonecraft e ad Olympe) Anch'io ho scritto di donne e ho insegnato alle donne. Con amore e per amore. Di Afrodite. A Lesbo, nel tiaso, insegnavo l'amore e la grazia alle mie ragazze. Ho lavorato con dedizione. La storia mi ha giudicata! Avrei voluto essere considerata per la mia poesia... avrei voluto...ma...

(escono Pitagora, Francesco, Martin Lutero e Giovanni Plateario)

- Mary Wallstonecraft: Anche io, madre Lucy, ho lottato con tutta l'energia che mi hai trasmesso nei mitocondri: ho scritto, madre, ho scritto sorelle, per me e per tutte voi e per quelle che verranno! Ho RIVENDICATO i nostri diritti in un Settecento inglese che poco spazio concedeva alle donne!

(Entrano le tre scienziate passi lenti)

- Lise Meitner: Sì sorella Mary, noi scienziate ce lo siamo letto passo per passo il tuo scritto: A vindication of womew'n's right per me è stato il faro che ha illuminato le mie notti in laboratorio: ah la mia fissa per la fissione! più studiavo e più capivo, più ricordavo te e Ipazia e Mileva e...e non mi hanno nemmeno nominata quando, nel 1945, hanno conferito il premio Nobel a Otto... nemmeno nominata! Già ero solo

una donna! accensione controllata dei reattori nucleari.

- Rosalind Franklin: Il Nobel! Chiedetelo ai miei colleghi, a Watson e a Crick! Il DNA , l'RNA, il VIRUS sono stati la miei compagni di studi, sono stati la mia fissa : li ho osservati, li ho amati, ne ho scoperto la struttura. E loro? Mi hanno rubato un sogno, mi hanno rubato l'anima.

- Chien-Shiung Wu: (molto determinata) accendiamo i reattori, sorelle, accendete i reattori ragazze! Diglielo anche tu, Lucy, diciamolo tutte insieme alle ragazze del XXI secolo: (Tutte si allineano alle tre scienziate, entrano i maschi e si allineano dietro)

- TUTTE: I NOSTRI OCCHI SONO IL VOSTRO SGUARDO SUL MONDO! (A ripetuta fino a smorzarsi mentre si spengono le luci)

La mia promessa di spiccare il volo

Sara Patanè

17 anni (Senago, MI)

Il vento soffia forte oggi, tanto da far ululare le finestre. Sento la pressione che provoca sulle pareti esterne. Nel mio giardino, che ho provato a curare fallendo miseramente, c'è solo uno splendido e miracoloso fiore violetto. Il viola è sempre stato il mio colore preferito, il primo che abbia mai notato in un quadro; il primo che io stessa userei in un disegno.

I petali vengono scossi da una parte e dall'altra, cercando di resistere, ma ad un tratto la forza delle radici non basta più a trattenere il gambo, che si stacca. Osservo il miracolo librarsi sostenuto dall'aria fresca e violenta, sbandare. Non era pronto a staccarsi dal terreno, ma non c'era scelta. La natura lo avrebbe spezzato. Noto i petali agitarsi, e alzarsi nel cielo scuro. Forse, anche se con un po' di turbolenze, il fiore sarà libero...ma ecco che il gambo si impiglia nelle dita scheletriche dell'unico melo che spicca nel mio giardino. Lo ha piantato Alberto, mio marito, infatti è l'unica pianta che non sia ancora morta, insieme al fiore, che già sta cercando di scappare. Lo comprendo. I petali si dimenano, ma è inutile. Il melo impedisce loro di sfuggire.

È troppo forte.

Poso una mano sulla mia pancia sporgente, tonda, e accarezzo la stoffa liscia e leggera. Mi piace immaginare che la

manina stia facendo lo stesso dall'altra parte. Il dottore ha detto che è una femmina, ed io non so se ciò mi debba rallegrare o no. Da una parte, so che il legame sarà più forte, ma dall'altra...ho paura.

Come potrò proteggerla quando non sono stata capace di proteggere nemmeno me stessa? Nella mia visione del mondo, una bambina è un fiorellino in una tempesta. L'uomo è...beh, può prendere tante forme. Può essere un ramo pronto a fermare il tuo volo, la radice che ti ancora a terra, ma mi piace pensare che esistano anche le foglie che ti accarezzano e ti incoraggiano a proseguire verso il cielo.

Fisso quel fiore, che ancora lotta contro i rami. È così bello, ma più si dibatte più i suoi petali si consumano, appassiscono.

Ad Alberto non piace il mio corpo in questo momento. Dice che fatica a guardarmi...che non sono più attraente. In effetti, ho preso almeno sei chili dal primo mese. Ma cosa posso fare?

Mia mamma ripeteva sempre che una donna deve pensare solo alla famiglia.

A me sarebbe piaciuto studiare grafica, ma questo avrebbe implicato un matrimonio posticipato, e i figli chissà quando sarebbero arrivati...

Ma il mio sogno rimane, nonostante la sberla di mia madre a questa richiesta bruci ancora sulla mia pelle.

A mio padre non l'ho neanche detto. La sberla di mia madre a confronto sarebbe apparsa simile a una carezza.

All'inizio amavo Alberto. Credevo che fosse diverso.

Ma dopo neanche un mese ho ricevuto il primo livido. Mia madre ne era piena, soprattutto sul corpo. Quando osservavo le donne in giro per la città di ferite non ne trovavo, ma lei diceva che se le coprivano. Ogni moglie deve prendersi cura del marito, diceva, ma deve anche obbedire alle sue regole, visto che lo stipendio lo porta a casa lui, e saperlo perdonare. Dopotutto, gesti subiti da parte di una persona in un attimo di frustrazione o rabbia non contano, giusto? Tutti hanno il diritto di sbagliare.

Ti amo, ti amo...

Ti amo.

Una cantilena. Cinque lettere che ormai sono diventate respiri che si disperdono nell'aria, inchiostro che imbratta un foglio candido.

Parole di scuse che implicano perdono, non atti d'amore che dichiarano rispetto.

Il cancello è aperto. Alberto non è a casa.

La mia mano è ancora sulla pancia.

Per me è troppo tardi ormai. La mia vita è stata rovinata, ho troppe cicatrici impossibili da cancellare. Sono un fiore appassito intrappolato dopo pochi attimi di libertà.

Ma per mia figlia, Iris, non sarà così. Strapperò le sue radici, taglierò i rami che cercheranno di intrappolarla e seguirò il suo volo. Sarò la sua tempesta.

Il fiore violaceo viene scosso dal sospiro del cielo, e questa volta riesce a liberarsi, anche se con qualche petalo strappato e malconcio.

Ed io apro la finestra, respirando a pieni polmoni mentre il vento mi avvolge.

Mi calo nel giardino, a piedi nudi, e cammino verso il cancello.

Cosa farò? Non ne ho idea, ma anche a costo di incespicare nell'aria, di perdere la strada e il controllo non permetterò a nessun ramo di fermare il mio volo.

Questa, caro Alberto, cari mamma e papà, caro mondo e, soprattutto, cara Iris, è una promessa.

Oscillazioni orbitali

Luce Santato

18 anni (Lendinara, RO)

Come un elettrone
giro a una distanza qualsiasi
dall'orbitale della vita.
Non ha confini il mio corpo,
l'esattezza nasce e muore
alla fine dell'infinito,
dove raggi di luce s'incontrano,
nel punto indeterminato dello zero e lì,
posso cogliere il confine che il pensiero espande.

Come un fotone oscillo
tra le radiazioni visibili della realtà,
nel campo minato delle emozioni e
inseguo l'impossibile somma
di spazio/tempo.

Abito nella terra di mezzo,
tra elettroni e nuclei,
dove c'è un enorme spazio
di vuoto.
Noi siamo pieni di vuoto.

In balia all'energia delle onde della vita,
faccio infiniti stacchi di biglietti di non ritorno.
Conto piano piano, ad una ad una,
le molecole dell'acqua che mi dai
e vivo delle parole celate tra le tue labbra.

La distanza che ci separa
è fatta di infiniti infinitesimali,
ma il tempo, quello no,
poiché per noi non scorre,
e non è una follia vederne il moto
in questo presente immobile
in cui noi, estinti vivi, siamo.

Vomitare parole. Muta

Chiara Placidi

20 anni (Roma)

● Opera Finalista

<Sei una donna, dovresti mostrarti come tale!>

Sei una donna, se ti conchi così non troverai mai nessuno!>

<Sei una donna, che vuoi capirne di motori, il tuo posto è in cucina.>

Quante volte ognuno di noi, maschio o femmina che sia, si è sentito dire che dato che è alto, dato che è basso, dato quello o dato quell'altro, allora dovrebbe comportarsi in una maniera e non in un'altra, può capire certe cose e non altre? Quante volte, fin da piccoli, magari da persone che per noi erano come divinità, ci siamo sentiti dire che dovevamo essere in una certa maniera, come se fosse scontato? Senza parlare del terrorismo psicologico: non troverai nessuno - non avrai nessuna amicizia – sarai solo. Per il terrore di tutto questo, noi dobbiamo sentirci ricattati da quelli che sono puri e semplici stereotipi. E sapete, io questi stereotipi voglio sconfessarli: guardatemi, sono senza trucco, non indosso una gonna, ho i capelli corti e pensate un po', per questo non sono né un uomo, né trans, né lesbica ed ho persino un ragazzo! Non mi vergognerei ad esserlo se lo fossi, ma perché non dovrei poter portare i capelli corti, non truccarmi eccetera? Sempre donna rimango, e come tale ho il diritto di mostrarmi come voglio, qualunque sia la mia sessualità, senza che il mio modo di mostrarmi debba obbligatoriamente categorizzarmi! E questo vale per chiunque, maschi e femmine che siano, perché questi stereotipi che confinano noi in ruoli predefiniti, confinano anche gli uomini.

<Devi saper fare il letto, sei una donna, cosa insegnerai un giorno ai tuoi figli?>;

<Devi saper lavare i piatti, sei una donna, cosa insegnerai un giorno ai tuoi figli?>

<Devi saper gestire una casa, sei una donna, cosa insegnerai un giorno ai tuoi figli?>

Ai miei figli un giorno insegnerò che saper lavare i piatti non è appannaggio solo delle donne, ma che serve a tutti per avere una vita dignitosa, quanto meno pulita. Ai miei figli un giorno insegnerò che il giorno che vorranno stare insieme a qualcuno, e se questi sarà dell'altro sesso, il peso della casa non dovrà per forza ricadere sulla donna, ma che dovranno trovare loro il compromesso che preferiscono, quello in cui più si riconoscono. Ai miei figli un giorno insegnerò che una donna è brava non se risponde a dei prerequisiti sociali stereotipati, ma se risponde a dei prerequisiti morali. Ai miei figli un giorno insegnerò che una donna senza figli, o senza marito, non è meno riuscita nella vita di una sposata e con figli, e che per essere riuscita in tal caso non deve per forza farsi suora. Un giorno potrei non avere figli, e vedere che davanti a me non ci sarà nessuno a giudicarmi come una

fallita per questo, perché non è semplicemente quella la mia strada.

Perché per parlare di sessismo non c'è bisogno di tirare fuori casi di cronaca di dubbio senso, né di andare in Africa a cercare povere ragazzine infibulate. Il sessismo l'abbiamo anche noi, e non è fatto di uomini in età avanzata, è fatto di persone che puoi incontrare sull'autobus, di sondaggi dell'ISTAT che ti dicono che in Italia nel 2018 – solo due anni fa per chi non se lo ricordasse, non nell'800 – per il 32,5 % delle persone per la più importante il successo sul lavoro per gli uomini più che per le donne, e il 31,5% pensava che gli uomini non siano adatti alle faccende domestiche, o comunque lo siano meno delle donne. Perché se io adesso esco per strada con una gonna corta, in realtà sai, la violenza me la sono cercata, e che se non sono riuscita a scappare per il quasi 40% della gente è perché lo volevo, volevo essere stuprata, violentata, derisa, umiliata, e se non sono indipendente probabilmente vedere ridotta la mia libertà ai minimi termini, per “paura che accada ancora”. Io quella paura non la voglio avere, e non voglio che altri me la impongano, sia prima che dopo che una cosa simile accada! Non voglio continuare a vivere nello stereotipo, nella violenza! [..]”

Ilaria si guardò allo specchio, il viso arrossato dalla foga e le labbra aperte per ingoiare rapidamente sorsate d'aria. I grandi occhi nocciola continuavano ad andare su e giù, su al suo viso tondo da ragazza di appena vent'anni, giù al testo del suo discorso, quello che aveva scritto per il suo monologo al teatro della parrocchia, il piccolo scampolo che le era stato assegnato. Lo fissò finché ogni singola riga di inchiostro non le si stampò nel cervello, marchiata a fuoco, e sollevando gli occhi sul palco illuminato non fu costretta a stringerli, accecata dalla luce. Erano dodici anni che calcava quelle scene; quelle vecchie assi di legno scricchiolanti quando era piccola la facevano sobbalzare ogniquale volta interrompevano le sue battute con i loro rumori molesti, ora invece erano familiari quanto la fantasia delle mattonelle della cucina di casa sua, di certo non era l'ansia da prestazione a preoccuparla. A guardarla poi c'erano gli stessi genitori, parenti e amici che ci erano sempre stati da che ne aveva memoria, insomma, non c'era nulla di diverso dagli altri anni...

La chiamarono sul palco. Ilaria si presentò al pubblico, giacca rossa e cravattino nero, pantaloni lunghi, e scarpe chiuse con i lacci, lasciandosi i capelli corti e biondi, calcando la scena col suo passo pesante. Fece per aprire la bocca, ma non uscì fiato, perché quel pregiudizio che lei voleva annientare le era stato sbattuto in faccia per l'ennesima volta. Perché il solo guardare la folla che attendeva la sua parola con un sorrisino di scherno nel vederla come al solito senza trucco, le teste che ondeggiavano sconsolate nel vederla un'altra volta vestita 'da uomo' le avevano fatto montare un groppo in gola che la metà basta. Fece per aprire bocca e

Tacque.

Un maschiaccio

Eleonora Laura Pasqualetto

18 anni (Mirano,VE)

● Opera Finalista

L'erba era una dolce distesa verde, ma non pareva morbida. Se fossi caduta avrebbe fatto male.

Che io fossi coraggiosa lo sapevano tutti. Non una volta che mi fossi tirata indietro, le sfide mi facevano sorridere in quel modo irritante, alzavo il sopracciglio sinistro sprezzante e ridevo: secondo te mi fai paura? La polvere l'avevano sempre mangiata loro. I ricci ribelli raccolti ben stretti, la maglia larga per nascondere ciò che faceva ridere, i pantaloni corti: ero un vero maschiaccio.

La questione della maglia era stata una novità spiacevole. I maschi della banda avevano sempre riso con me, non di me. Eppure quell'anno il mio corpo aveva riservato delle sorprese, rivelandosi per ciò che era.

Qualcuno avrebbe dovuto farmi notare che la maglietta era troppo aderente e che quelle specie di ghiandole indesiderate davano fastidio, che non passavano inosservate e non erano graziose. Nessuno me lo fece presente fino al "sei abbastanza ridicola" di Gabri. Non era mai stato antipatico con me, ma quell'uscita fu più dolorosa del pallone in faccia del giorno prima. Così, da quel giorno avevo indossato solo maglie larghe. Le mie piccole tette non avrebbero più dato fastidio a nessuno.

Mi ero rifatta con le corse. Avevamo improvvisato una gara sul canale, con Albertone che ci superava con la motocicletta per alzare nuvole di terra, come in un inseguimento di guerra. Ero arrivata senza fiato, ma prima, di poco poco, ma prima.

"Sei diventata più lenta."

Tentai il sorriso con il sopracciglio alzato. "Vuoi avere la rivincita? Io corro un'altra ora, se necessario". Non risposero, ma in fondo lo sapevano tutti che da un po' faticavo di più a batterli. Ero stata anche sconfitta il mese prima, da Luca. E non era mai successo. Io arrivavo prima. Prima o niente. Quando avevo perso, mi era sembrato di aver rivelato una ferita sanguinante in mezzo ad un branco di squali. Avevo pianto. Stavano diventando davvero più veloci di me.

Il pallone in faccia poi, mi aveva fatto male. Non l'avevano lanciato di proposito ma la pelle bruciava

da morire. Si giocava a “palla avvelenata”, il sole era alto e nessuno aveva voglia di tornare a casa, Gabri mi aveva chiesto se serviva del ghiaccio ma io aveva scosso la testa, trattenendo le lacrime. C’era Andrea, mica potevo comportarmi come un impiastro, mi ero alzata e avevo ripreso a giocare, con la pelle che pizzicava. Luca propose di tirare i palloni più piano quando giocavano contro di me, io lo rincorsi urlando che ero io il capo e che nelle competizioni non si facevano sconti. Con chi credeva di avere a che fare?

Il ruolo del capo l’avevo guadagnato con le corse e con le organizzazioni delle capanne sugli alberi.

Il gioco delle capanne consisteva nel costruire con corde, chiodi e martello e legna rubata dalla fattoria vicino al parco, casette sugli alberi. Di notte avevamo scavalcato il recinto della fattoria, mi ero ferita la gamba sulla staccionata ma avevo stretto i denti, la luna era grande e Andrea aveva detto che si specchiava nei miei occhi, e io avrei voluto dirgli che attraverso i miei occhi di ragazzina lui era il più carino del mondo. Ma io non era una femminuccia, no? I maschiacci non dicevano le stupidaggini, né perdevano tempo a pensare ai baci. Così avevo alzato il sopracciglio com’era mio solito e gli avevo risposto che doveva prendere più travi, che quelle che avevamo trafugato non erano abbastanza.

Passavamo giornate intere a costruire. Martelli in mano, chiodi presi in prestito dal papà di Gabri, avevamo perfino un seghetto che quasi non tagliava ma che ci facevamo bastare per adattare le assi.

Poi, ad un certo punto, Luca disse che non ero di molto aiuto. M’infuriai. Rise, dicendo che dovevo fare muscoli perché non sapevo usare il martello, e aggiunse che ero proprio una femmina. Fu la prima volta che me lo dissero. E fu la prima volta che qualcuno dovette difendermi perché ero rimasta a corto di parole. Andrea lo zitti, ma non gli fui affatto grata: non ero la principessa da salvare, ero il drago, ero sempre stata il drago, o il cavaliere, insomma quella che arrivava prima, che decideva che gioco fare, che vinceva a palla avvelenata e non prendeva pallonate in faccia, il capo.

Passai la notte a escogitare un modo per provare che ero necessaria alla squadra. Così progettai la casetta su un grande foglio, precisa precisa come doveva venire, con le misure e i materiali che mancavano, e trovai anche il modo di procurarmi viti più resistenti e un nylon per coprire il tetto contro la pioggia. Divenni la manager e di in poi il lavoro migliorò alquanto. La costruzione non cedette agli attacchi della squadra avversaria il giorno della sfida, e vincemmo.

Purtroppo, le cose si complicarono quando Andrea mi diede quel bacio che sapeva di fragola perché era primavera e le fragole di bosco erano cresciute vicino agli argini e ci eravamo riempiti la bocca e avevamo riso ma poi tutto si era fatto serio e Andrea aveva rovinato tutto.

Si divertì a dirlo agli altri, disse loro che gli avevo detto che mi piaceva. Mi vergognai. Mi vergognai perché era vero, che mi piaceva, perché avevo le tette, perché loro stavano diventando più veloci e più forti, perché era

sempre più difficile mantenere la posizione del capo. Più che con loro ero arrabbiata con me stessa, ero furiosa perché mi stavo trasformando in qualcuno di più debole.

Il pomeriggio seguente fui taciturna, non scherzai, non incrociai lo sguardo di Andrea. Sentivo la ferita diventare un'emorragia in mezzo ad un branco di squali che non mi riconoscevano più come una di loro.

Poi Andrea volle salire sopra il tetto della casetta e si arrampicò fino alla cima dell'albero per una stupida sfida. La gamba gli si piegò in modo strano e gridò di dolore. Qualcuno doveva aiutarlo perché era rimasto incastrato. Scattai sopra la capanna, salii agile seguendo il ritmo dei rami, su, sempre più in alto; l'avevo quasi raggiunto. Guardai giù. L'erba era una dolce distesa verde, ma non pareva morbida. Se fossi caduta avrebbe fatto molto male. Deglutii. Lo stavo facendo per aiutare Andrea o per dimostrare che ero forte? Che ero uno squalo, un maschiaccio tanto quanto loro? Mi spinsi fino al ramo più alto, lo aiutai a liberarsi, e guardando la sua scarpa scivolare verso l'erba, mi tenni stretta al tronco con il sangue che mi pulsava nelle tempie e l'adrenalina che scorreva veloce. Dalla cima il parco pareva tutto mio, la vista era magnifica.

“Grazie.”

Disse Andrea. Ecco perché l'avevo fatto: era una questione di rispetto e di amicizia. Gli diedi un bacio, davanti a tutti, anzi, sopra di tutti, perché ne avevo voglia, e fui orgogliosa di indossare una maglia stretta, di aver dato un bacio, e soprattutto di essere una ragazzina.

Non è giunta l'ora di cambiare?

Marina Leonardelli

16 anni (Pergine, Valsugana, TN)

Sento il suono della sveglia con la mia canzone preferita. Mi alzo, mi siedo sulla sedia a rotelle, vado in bagno a prepararmi. Oggi non è un giorno come gli altri, ma proverò a fingere che lo sia. Accendo il bollitore e preparo il mio adorato chai alle erbe. Quando è pronto lo verso in una tazza e mi fermo davanti alla finestra a

osservare il tipico cielo uggioso londinese. Tra una sorsata e l'altra, però, la nebbia pare diventar fumo... e inizio ad annegare nei ricordi.

Sono sempre stata una brava ragazza. Ottimi voti a scuola (se si poteva chiamare così l'anziana signora che ci insegnava malayalam e matematica due ore a settimana), ottima figlia a casa, ottima operatrice domestica, la più brava del minuscolo paesino nel sud dell'India in cui abitavo... avevo avuto un'infanzia abbastanza serena a fianco della mia famiglia e del mio migliore amico, Ajan. Poi lui si era però trasferito nella città di Nagercoil coi suoi genitori, che volevano dargli un futuro migliore, e purtroppo non l'avevo più rivisto. Mi ero sposata a quattordici anni, senza concludere gli studi, con Achal, lavoratore in una piantagione di tè che aveva vent'anni in più di me. Avevamo vissuto assieme per due anni. Non lo amavo, ma sapeva farsi tollerare. Un giorno mi trovò a leggere un libro e non mi picchiò nemmeno. Solo, me lo strappò di mano e si raccomandò di non farlo mai più. La vita andava avanti tranquilla. Una notte però non tornò a casa; trovarono il suo cadavere nel campo in cui lavorava dodici ore al giorno. Era stremato, consunto, uno straccio. Da lì iniziò il mio inferno. Il villaggio in cui vivevo era sperduto nella foresta pluviale, caratterizzato dal ferreo mantenimento delle tradizioni. Come quella del 'bugi, bugi', bruciare oggetti vecchi a Capodanno per inaugurare un anno ricco di prosperità, o come quella del 'sati', o suttee, come si preferisce, molto peggiore. È una tradizione millenaria che deriva dalla dea Sati, che si auto-immolò perché non era in grado di sopportare l'umiliazione della morte di suo padre Daksha. E ciò da noi vale anche con i mariti.

Le vedove devono morire bruciate vive su una pira per seguire lo sposo, 'non essendo in grado' di provvedere a se stesse senza. Perché qui le donne non sono nulla: alla morte del consorte non possono mantenersi e sarebbero condannate a una vita di miseria o prostituzione. Quando l'India era in guerra contro Delhi, le mogli dei soldati morti si gettavano in massa nel fuoco.

Quando mia madre e mio padre seppero del decesso di Achal corsero da me e mi diedero tristi baci.

- Oh, Ankita...- mormorava mia madre, e non sapeva cosa dire. Io piangevo e tremavo: l'incubo della mia infanzia si era avverato. Alle mie narici riaffiorò l'odore acre di carne umana, le grida delle donne sovrastate dal frastuono di tamburi che avevo sentito da bambina, nascosta dietro a un albero, mentre cercavo di leggere un libro per non ascoltare la mia mente che ripeteva 'un giorno potresti essere tu al loro posto'. -Mamma, non voglio. Non voglio morire!- urlai, sotto gli occhi adirati di mio padre.

- Ankita, calmati. È la tradizione, devi seguire tuo marito, è sempre stato così. Come faresti senza di lui? - Mi carezzò paziente, affranta ma arresa in partenza perché, in lei, l'idea dell'inferiorità era incardinata nel profondo dell'anima. Ma in me no. Ero diversa da tutte le ragazzine. Non c'era nulla che non sapessi fare, avevo sete di sapere e avevo sempre trovato la mia società profondamente ingiusta. I milioni di pensieri che mi avevano tormentata per anni uscirono in un fiume rabbioso.

- Ce la farò, mamma. Tutto, piuttosto che morire! Ero la più brava in classe alle elementari, più brava di tutti i maschi! Andrò in città con gli spiccioli che mi sono rimasti e lavorando studierò. - Ma niente da fare. Provai tanto panico che decisi di fare una pazzia: quella notte scappai. Conoscevo la foresta e le sue creature come me stessa, erano state la mia culla prima e il mio parco giochi poi, ero in grado di percepire la presenza di un serpente perfino al buio.

Arrivai a Nagercoil all'alba, esausta ma libera. Vagai per ore e ore nella città, assaporando i profumi delle spezie vendute al mercato, godendo i colori variopinti dei shari delle donne, camminando vicino all'acqua fluorescente del meraviglioso tempio di Thanumalayan. I miei pensieri finirono su Ajan, il mio vecchio amico che non vedevo da due anni... dov'era finito?

Mi sentivo osservata, una strana sensazione. Riflettei a lungo su una panchina: avrei potuto disegnare Mehindi ai passanti per qualche moneta, ma ce l'avrei fatta? Poco dopo qualcuno mi incappucciò da dietro e venni caricata su un camion. Tre ore più tardi mi ritrovavo al villaggio.

- Come hai osato, Ankita? Perché lo hai fatto? Tu non hai rispettato tuo marito. Come si potrà liberare dal ciclo di nascita?- urlò mia madre, seguita da papà. Provai a ribellarmi, ma fu inutile. Una delle cose che mi facevano più soffrire era il fatto che anche mia madre accettasse la mia morte. Dovetti indossare un vestito bianco, tipico di quelle occasioni. I miei amati capelli furono rasati.

Prima di andare verso l'ultima strada che avrei percorso, mamma mi strattonò per un braccio e mi portò in un angolo nascosto. Scoppiò a piangere e mi fece ingerire una polvere in modo che, durante la mia morte, non avrei dovuto soffrire troppo perché in preda alla sedazione.

- Non voglio che tu soffra, Ankita. Ricordatelo... non sono d'accordo con tutto questo, solo, non ho potuto fare nulla.- e mi diede un ultimo bacio.

Barcollai fino alla pira, fui legata. Canti e rulli di tamburo, odore acre, fumo... poi non ricordo più nulla.

Mi svegliai in un ospedale. Ero viva? Davanti a me, Ajan, e i suoi genitori, non potevo crederci!

-Cosa... che ci fai qui?- mormorai.

Mispiegò che all'alba, mentre faceva colazione, mi aveva vista in città e aveva visto anche il mio rapimento.

Quindi mi aveva seguita fino alla foresta e poi, vedendo la pira, aveva chiamato la polizia. Ero viva, lui mi avrebbe aiutata d'ora in poi. Avevo perso le gambe, mi erano state amputate: erano l'unica parte del corpo che era stata lesionata irreparabilmente dalle ustioni.

Sorrisi debolmente, e ricordai il patto che avevamo fatto da bambini: 'ci aiuteremo per sempre.' Poi mi riaddormentai: dovevo riposarmi; al risveglio mi aspettava una nuova vita.

Finito il chail mi riscuoto: sono passati dieci anni da quel fatidico giorno.

Chiamo un taxi per andare al lavoro: i genitori di Ajan mi accolsero misericordiosamente come una figlia e seguì il mio amico in Inghilterra. Conclusi gli studi e mi laureai in psicologia: lavoro presso uno studio.

Mentre osservo le goccioline di pioggia sul finestrino, mi chiedo quante donne siano morte a causa del sati.

Penso a coloro che sono state costrette a morire ma hanno tentato di ribellarsi... ma soprattutto a tutte le vedove che si sono lasciate convincere di non valere nulla, di non potercela fare, di essere un accessorio del proprio marito, fidanzato, o un accessorio della comunità.

Certo, il sati è un evento estremo, e per fortuna accade raramente, ma quante ragazze si lasciano sottomettere da ideologie e cambiano le proprie opinioni, i modi di comportarsi, per essere come le vuole la società? Quante si sentono rifiutate per come sono e perdono il coraggio di fare perché hanno paura di perdere in partenza essendo femmine?

Lavorando come psicologa mi accorgo di quante donne siano imbottite di idee che non vogliono ma che si

sentono costrette ad accettare. Non credono più in loro stesse.

Non è facile essere una ragazza, oggi. Ci sono luoghi in cui questo disagio è evidente, come varie zone dell'India e dell'Asia, e luoghi in cui idee insensate si insinuano nelle teste in modo molto più subdolo e occulto, provocando a volte danni peggiori. Bisogna fermarsi e chiedersi: cosa sta succedendo? Non è giunta, dopo tanto tempo, l'ora di cambiare?

Il silenzio che fa rumore

Martina Chiumarulo

13 anni (Valenzano, BA)

Comincio proprio da questo giorno, 8 marzo, festa della donna, fondamentale ricorrenza per ricordare tutte le battaglie affrontate dalle donne insieme alle numerose discriminazioni di cui, ancora oggi, siamo vittime. La lotta per l'uguaglianza delle donne fa la sua prima comparsa già al tempo della rivoluzione francese, ma furono le suffragette a rivendicare i diritti delle donne per essere considerate al pari degli uomini, senza ostacoli e proibizioni. Insomma abbiamo lottato per l'emancipazione e l'abbiamo ottenuta. Tuttavia, per differenti motivi, le donne di quasi tutti i Paesi del mondo, vivono una pesante condizione di inferiorità rispetto all'uomo, destinate, a volte, esclusivamente, al futuro ruolo di mogli e madri e private dell'accesso all'istruzione. Ogni giorno una donna subisce offese, violenze fisiche e psicologiche; tanti i casi di femminicidio di cui abbiamo notizia, quotidianamente e spesso neanche tanto lontano da casa nostra. Ogni donna vede il mondo con occhi diversi: c'è chi ha paura, chi pensa di non farcela da sola, chi lotta ogni giorno, chi è felice, chi si nasconde; ogni donna pensa, vede, sente e vive il mondo in modo personale. Io sono una piccola donna, so quello che accade nel mondo, soprattutto nel mondo dei ragazzi. Ci sono ancora oggi, ragazze che hanno paura di indossare gonne corte, di esprimere la propria opinione e volte anche di pensare con la propria testa. Il timore più grande è quello di non essere capite, di essere fraintese, di essere attaccate e di non sapersi difendere. E questo non accade solo nella vita reale, ma anche e soprattutto sui social network. Uomini, ragazzi, bambini non si rendono conto delle parole e dei gesti che utilizzano nei confronti di noi ragazze e, difficilmente, riescono a pensare che le offese ci colpiscono e ci fanno chiudere in noi stesse. Per fortuna, esistono delle persone che ci danno la forza di lottare e di superare le difficoltà, le invidie e le angosce quotidiane, ma soprattutto ci apprezzano per quello che siamo e con le quali non abbiamo paura di essere giudicate. Le donne che non hanno la forza di reagire scelgono di restare in silenzio, un silenzio che alla fine crea scompiglio e rumore nel mondo. Ci sono state tante donne che hanno contribuito

a favorire il progresso, a dare una svolta al mondo; donne, “fuori dagli schemi” che sono riuscite ad arrivare allo stesso livello degli uomini, nonostante le critiche e gli insulti. A volte, mi capita di pensare che essere nata donna sia una cosa negativa, altre volte, invece, penso che sia proprio bello, soprattutto se riusciamo ad essere noi stesse, a sentirci bellissime nonostante i nostri difetti, a trovare il modo di sorridere nonostante le difficoltà, a mantenere il controllo e a continuare ad amare. Alla fine penso che il mondo non potrebbe fare a meno di noi donne con i nostri pregi e difetti. Dedico a noi donne tutte le nostre vittorie, i nostri sorrisi e la nostra libertà che, nonostante tutto, siamo riuscite a conquistare. E auguro a tutte le donne di vivere ogni giorno dell'anno con dignità forza e senza paura, partendo solo ed esclusivamente da se stesse.

Forte come una fragile foglia

Irene Perotti

20 anni (Gorlago, BG)

È un giorno di nebbia, non si vede la città bassa.

Sulle mura, appena caduta da un albero, cullata dal vento, vermiglia si adagia una foglia. Il rame le scorre nelle vene, e a tratti una lentiggine arancione la rende perfetta. Le punte umide di nebbia si innalzano timide al cielo grigio. Timide, ma piene di sogni e di speranze. Attende che venga il maestrale, che la guidi insieme alle altre nella danza dell'autunno. Una danza di colori, di profumi e di canti. Attende che venga il maestrale, che la faccia volare verso la pianura, in cerca di opportunità.

Respira la nebbia dell'autunno, che la penetra e la profuma preparandola alla partenza. E intanto lei canta una poesia, ma è un canto muto, che non si sente.

Urla in basso il traffico frusto dei motori arrabbiati; riecheggia e giunge sulle mura emergendo dal nulla.

Ma lei non ha paura, non teme il rumore dell'ignoto.

Solleva un po' di più le sue punte. È quasi pronta. Si ingrossano le vene di passione. Il suo sogno è quello di essere se stessa. Di allietare il mondo con i suoi colori e di insegnargli la libertà.

Una foglia tra le altre. Una tra le altre, segno che è giunto l'autunno. Nebbia e grigiore, cammino all'algido inverno. “Così anche quest'anno” pensa l'uomo che la osserva annoiato. Nebbia e grigiore, cammino al freddo dell'anima. Con un gesto, neppure cattivo, soltanto distratto e incosciente, ramazza la foglia, che cade ai piedi delle mura.

E intanto lei urla, ma è un urlo muto, che non si sente.

Perdersi nell'inferno

Alessandra Testoni

17 anni (Roma)

L'inferno non esiste.

E se esiste è vuoto.

Dicono,

L'inferno esiste

e se lo vivi, ti rende vuoto.

Perdersi nell'inferno con tutto ciò
che ho nell'anima.

Un'anima nera, rotta, mai riparata.

Inferno è capire di essere diversa
e sentirmi sbagliata, persa.

Inferno è sentirmi sola in mezzo a cento persone.

Inferno è essere convinta di non valere nulla.

È perdermi pensando di farla finita
e provarci davvero.

Inferno è vedere le persone che amo non
accorgersi di nulla.

Inferno sono le cicatrici che aumentano
sia dentro che fuori.

Inferno è far finta che vada tutto bene.

Inferno è aver quasi vissuto lo stupro sulla mia pelle.

Inferno sono le mani sporche che mi bloccano.

Inferno è voler scappare senza riuscirci.

Inferno è voler urlare e non avere la voce.

Inferno è sentirmi persa ogni notte.

Inferno è perdermi nei ricordi sepolti e tornati a galla.

L'inferno esiste ed è in ognuno di noi.

C'è chi ne ha di più e chi ne ha di meno.

Basta solo saperlo mettere da parte.

Libere

Giulia Pigliapoco

21 anni (Vigonovo,VE)

Sentire, ma non ascoltare

Vedere, ma non osservare

Parlare, ma non comunicare

Promettere, ma non agire

È questo il mondo che vogliamo?

La donna è un cristallo. E il cristallo è pregiato. Non importano colore o dimensioni, bisogna trattarlo con cura e con rispetto perché il suo valore è inestimabile. E lo stesso vale per le donne.

Sono cristalli. Non le loro lacrime mute che gridano disperatamente scendendo a passo lento lungo una calda guancia.

Nel mondo ideale dovrebbe essere solo uno il concetto principale, fondamentale e intramontabile: Libertà.

Le donne devono essere libere.

E noi vogliamo essere libere.

Libere di essere anime fragili o spiriti guerrieri.

Libere di vestirci sportive ad una cena o eleganti per fare la spesa.

Libere di essere o non essere madri. Libere di essere donne in carriera. Di essere casalinghe. Divorziate. Single.

Sposate con un uomo o con una donna.

Libere di fare una passeggiata senza sentirci spogliate, nemmeno con gli occhi. Libere di non sentire commenti che ci prendono il cuore e ce lo levano dal petto. Libere di fare una passeggiata senza avere paura.

Libere di giocare, ridere, andare a scuola. Libere di non abbandonare tutto questo, ancor meno se in giovane età, per un matrimonio forzato, una gravidanza indesiderata, una violenza, o una tradizione.

Libere da ogni forma di costrizione, di abuso, di infibulazione o di mutilazione.

Libere di camminare a testa alta, facendo attenzione a non far cadere la corona che che ci possiamo e dobbiamo mettere. La corona che ci ricorda sempre che siamo tutte principesse e regine.

Libere di capire chi siamo.

Libere di scegliere chi vogliamo essere.

Libere.

Bisogna ascoltare, non solo sentire.

Bisogna osservare, non solo vedere.

Bisogna comunicare, non solo parlare.

Bisogna agire, non solo promettere.
Ecco. È questo il mondo che dovremmo volere.

Restami vicino

Gianmaria Pennesi

21 anni (Montefiore dell'Aso, AP)

Ciao mamma mi manchi e ti voglio bene.

È tanto tempo che ti penso e troppo che non ti scrivo.

Ti cerco sai? Ti cerco in ogni sorriso, in ogni volto e in ogni nuvola.

Ti scrivo perché ho paura di dimenticarmi di te, del tuo profumo, delle tue carezze e dei tuoi abbracci che mi facevano sentir grande.

Stringo forte la foto di noi tre al mare. Le onde accarezzavano i nostri corpi. Io sorridevo felice e spensierata, tu no. Ero piccolina e non potevo capire la tristezza nascosta nei tuoi occhi.

Delle volte vedo i nonni piangere, per loro sono ancora quella bambina che si svegliava urlando nel cuore della notte. Io li abbraccio e li tranquillizzo, ma ancora oggi, pensando a te grido in silenzio.

Ti scrivo, penso a quello che volevo essere e a quello che sto diventando. Penso alla paura che ogni giorno ho nell'affrontarlo senza di te. Penso ai miei sogni, non voglio arrendermi, voglio continuare a studiare e diventare un medico come ti avevo promesso. Voglio amare la vita, proteggerla e curarla. Voglio essere come te, una rosa senza spine, una piuma persa nel vento, un bacio rubato in un giorno di pioggia.

So che non leggerai mai queste parole, ma tu sei la mia mamma e questo è l'unico modo che ho per sentirti vicina. Mi manca non averti qui, mi manca non poterti raccontare i miei segreti.

Sono passati tanti anni, ma ancora adesso ho paura a voler di nuovo bene a qualcuno, ho paura perché la persona che più di tutti avrebbe dovuto proteggermi è stata quella che più di tutti mi ha fatto del male.

Scusa mamma, scusa se non ti ho protetta e scusa se delle volte penso a lui.

Penso spesso a quel giorno. Penso ai miei occhi che felici guardano il mondo mentre mi accompagni a scuola, penso a te che mi saluti lasciandomi la mano e penso a quello che non ho visto. Penso a papà, che tanto credevo bello e forte e che invece quella mattina per un po' di rabbia ti ha portato via per sempre.

Penso alla bambina che ero e alla donna che troppo presto sono dovuta diventare. Penso alle tue grida, alle

tue preghiere e a quel futuro che ci è stato negato. Penso a come sarebbe ora la nostra vita. Penso che vedrei il mondo con occhi diversi, penso che se quel giorno non fosse mai esistito, probabilmente oggi riuscirei ad amare un ragazzo senza aver paura. La realtà però è un'altra e troppa gente non conosce l'amore, il rispetto, la vita e i suoi sorrisi.

Penso a che bello sarebbe un mondo fatto di bambini. Penso che ho pensato troppo e che domani è un altro giorno.

Chiudo gli occhi e ti saluto, chiudo gli occhi e respiro il tuo dolce profumo, ascolto la tua voce, un tempo riparo dalle mie paure, guardo il tuo viso e accarezzo i tuoi capelli così simili ai miei. Chiudo gli occhi e dolcemente piango nel silenzio della mia anima.

Ovunque tu sia io ti voglio bene veramente, ciao mamma.

Stella brillerai

Alessandro Carrus

19 anni (Muravera, SU)

Sposto quella mano dal tuo viso
Io mi avvicino e cerco un tuo sorriso
Quello schiaffo io lo sento ancora,
Una goccia trasparente piena di dolore, cade e mi sfiora...
Ti nascondo sotto il mio mantello
Vedo l'ombra nel muro di quell'orco col coltello
Tu sei stata sempre buona
Seduta, immobile in quella poltrona
Seduta, immobile in quella poltrona
Ti proteggerò e saprai dove rifugiarti
Sei una Stella immersa in uno spazio oscuro.
Ti porto via da questa palude
Metafora di una casa, in cui ti rinchiude.
Quel viola non è trucco, non è la scala

È l'effetto di un'azione che sta lontana... dall'amore
Stella corri, continua a brillare
Riempi di luce il tuo mondo alla ricerca di un viaggio profondo
Scapperai, correrai, vincerai... stella tu brillerai.
Non ti scusare
Lui ti ha distrutta e non doveva osare
Forse quella rosa era da calpestare
Ma è stato più facile accettarla
Sei scappata da quella gabbia con una valigia di lividi
Un cuore spezzato
Lavato da lacrime in mezzo alla strada, aspettando un taxi,
Ti proteggerò e saprai dove rifugiarti.

Sei una Stella immersa in uno spazio oscuro.

Ti porto via da questa palude
Metafora di una casa, in cui ti rinchioda.
Quel viola non è trucco, non è la scala
È l'effetto di un'azione che sta lontana dall'amore
Stella corri, continua a brillare, riempi di luce il tuo cuore.
Scapperai, correrai, vincerai... stella tu brillerai.
Quel serpente ti avvelena sempre
Dice che senza di lui sarai una perdente
Ma chi è lui per dirti questo?
Tu hai già vinto e l'importante è questo
Strizzi gli occhi e abbassi la testa
Poi ti chiede scusa e si pente
Stella tu sai, che quel maledetto mente
Sei la cometa che lascia dietro sé una scia di ferite e

impronte
Ti stringo la mano verso l'orizzonte
Rompi le sbarre e vola libera Stella mia, lontana da quella dannata
autorità
Nel tuo universo brilla di vera felicità
Stella corri, continua a brillare, riempi di luce il tuo cuore.
Scapperai, correrai, vincerai... stella tu brillerai.

Siria

Elisa Belfiore

21 anni (Cuneo)

Siria...
sussurro piano il tuo nome,
troppe volte nella storia
è stato urlato da un aviatore.

Terra lontana,
terra delle nostre origini,
terra delle nostre armi,
terra di distrutti marmi.

Silenzi troppo lunghi,
dove i bambini creano sogni di fango
che i nostri politici-mercanti
calpestano come portici scottanti.

Quei ragazzi erano d'intralcio,
che si sfidavano in un campo da calcio
li han trasformati in neri soldati
per farli scontrare a colpi inanimati.

Chi lo dice a quella donna
che per molti l'oro nero
è più importante
del suo bambino agonizzante che non nacque,
se non solo nel suo pensiero?

Ma il mondo è sordo,
il mondo è muto,
schiavo d'un accordo

che gli è sempre convenuto.

Siria...

grido forte il tuo dolore,
chè tutti dobbiamo aver memoria
di questa guerra che dissemina orrore
in una terra dove nascevano fiori d'amore.

Lo specchio e il volto

Rolando Leotta

19 anni (Faenza, RA)

Mi chiamo X e ho diciassette anni. L'esame di maturità si avvicina e non so bene cosa farò dopo, ma va bene così. La mia famiglia è benestante e i miei genitori mi hanno detto più volte che mi pagheranno gli studi universitari, qualunque percorso io decida di seguire.

Si potrebbe dire che la mia sia una vita normale. La mattina vado a scuola, il pomeriggio non studio molto e preferisco passare il mio tempo in palestra, al parco o con la mia ragazza. Siamo bene insieme, anche se non sono sicura se possa dire che ci amiamo.

Ho una vita normale, davvero. C'è solo un problema. Ogni volta che mi guardo allo specchio non vedo me stessa. Vedo decine di volti diversi, sporchi di polvere o di lacrime. Sono sempre donne.

Non conosco i loro nomi, ma conosco le loro storie.

Quando passo davanti alle vetrine vedo con la coda dell'occhio una madre single che non ha potuto permettersi un'assicurazione sanitaria e ora sta guardando suo figlio morire di leucemia.

Quando mi fermo davanti allo specchietto di una macchina per sistemarmi i capelli, vedo una bambina che dovrebbe essere a scuola che sta per sposare un uomo che non ha mai visto se non in fotografia.

La mattina, quando sono in bagno a prepararmi per la giornata, vedo una ragazza che lavora in una miniera di carbone per guadagnare quel poco che le serve per tirare avanti un altro giorno. Le stanno cadendo i capelli.

Vedo una bambina in una grande casa bianca e luminosa. È piena di lividi sui polsi e sul viso. Non guarda mai in alto. Vedo una donna che si è appena laureata a pieni voti piangere per lo stress. Fa fatica a trovare lavoro perché vuole un buono stipendio, e nessuno glielo offre. Sembra che la possibilità della maternità

spaventi i datori di lavoro, ma lei è sterile.

Ogni volta che sono di fronte allo specchio vedo persone che soffrono.

Non ho mai visto la stessa persona due volte, ma in qualche modo sono sempre le stesse. Le stesse storie, ancora e ancora. Ogni volta che passo davanti a uno specchio scuoto forte la testa, cercando di convincermi che sono pazza. Ogni volta che esco di casa, ogni volta che apro un giornale, ogni volta che guardo la televisione, sento una mano che mi afferra il collo e mi trascina a mostrarmi che tutto ciò che vedo esiste davvero.

Vedo adulti che si scagliano contro una ragazza della mia età perché dice cose giuste. Cose a cui non avevano prestato attenzione, prima. E penso che sia ingiusto.

Vedo adulti che negano gli orrori della guerra, della fame e della povertà. Li fa stare meglio. E penso che sia ingiusto. Vedo adulti che girano la testa di fronte a matrimoni forzati, di fronte alla prostituzione minorile. Perché non sono loro a soffrirne. E penso che sia ingiusto. E mi sento male. Io, che verrò trattata con condiscendenza per tutta la mia vita solo perché sono donna, mi devo comunque ritenere tra le fortunate? Ribollo, al solo pensiero.

Ho deciso di usare la rabbia che ho dentro. Voglio fare qualcosa, oggi. Qualcosa per aiutare chi non può tirarsi in piedi da solo. Non so bene cosa, ma va bene così. Basta fare qualcosa.

Il grido della storia attraverso gli occhi di una ragazza

Chiara Donati

20 anni (Firenze)

Lucia ha aperto un libro. E allora le è parso di viaggiare, lontano.

Lontano dal dolore, lontano dalla paura. Lucia vive con il suo compagno che dice di amarla, eppure lei ha sempre paura. Per una banale discussione a volte finisce anche con qualche schiaffo sul viso.

O peggio, sulla pancia. Quella pancia che da anni aveva covato l'idea di cullare un bimbo dentro di sé. Lucia lo ha sempre amato tanto il suo compagno, ma solo adesso si rendeva conto di quanto lo amasse di più prima, di quanto lei fosse innamorata di un ricordo di lui, non di una realtà. Lucia amava le dolci maniere e le coccole.

Lucia amava guardarsi negli occhi e finire per ridere. Non per sentirsi dire "Smettila, mi fai innervosire". Lucia si chiedeva cosa avesse fatto di sbagliato, cosa non andasse in lei. Non capendo davvero che il problema era fuori di lei, e indipendente da lei.

Lucia ha aperto un libro. E allora le è parso di vedere, nel profondo.

Profondo come un oceano, il suo cuore fin da bambina è sempre stato precoce. Adorava l'amore. Lo sognava da sempre senza chiedersi neanche cosa fosse. Vedeva un fiore, un tramonto, un sorriso, un bombolone caldo e si emozionava. Nei primi anni di relazione con il suo compagno le pareva di aver veramente trovato un qualcosa di più bello addirittura di un fiore, di un tramonto, di un sorriso, di un bombolone caldo. Solo adesso, tra le molte ferite fisiche e mentali, si chiedeva: "Non ero già forse completa da sola?".

Lucia ha aperto un libro. E allora le è parso di sentire qualcosa.

Lucia ha sempre amato leggere. Specialmente nel dolore, e ancora prima di sapere veramente cosa significasse soffrire, Lucia è riuscita a non avere mai avuto un problema che durasse più a lungo del tempo passato sui libri. Si ricordava delle parole di Montesquieu, le aveva lette in passato sicuramente da qualche parte. In passato, forse, perché da un po' di tempo a questa parte non leggeva più. E sbagliava.

Lucia ha aperto un libro. E allora le è parso di capire.

Lucia grazie a quel libro ha pensato alla storia e al passato e ha visto se stessa come schiava greca, maltrattata da caterve di uomini senza scrupoli. Ha visto se stessa a Roma, come moglie succube di un pater familias saccente. Lucia ha visto se stessa nel medioevo, perfino nel rinascimento, magari nel seicento, bruciata come strega, additata come folle al pubblico ludibrio. Ha visto se stessa costretta a dare il proprio corpo nelle bettole ottocentesche. Sempre in quel libro ha visto se stessa però combattere per i diritti femminili e l'emancipazione come suffragetta nei primi del novecento, ha visto nascere i primi germogli di uguaglianza con il suffragio femminile, in Italia e nel mondo. Ha visto gli occhi di milioni di donne umiliate nei secoli, certo. Però poi ha pensato a Saffo. Ha pensato a Marie Curie. Ad Anna Frank. Ha pensato a Jane Austen. Ha pensato alla moglie di Einstein (perché no?). A Rita Levi Montalcini. A Simone de Beauvoir. A Coco Chanel. A Rosa Parks. A Giovanna D'Arco. Fino a Malala Yousafzai.

Lucia ha aperto un libro. E in quel libro ha trovato la storia, che le ha insegnato tutto. E, cosa più importante, in quel libro, ha ritrovato se stessa. La forza del sapere, della storia, della memoria, aveva capito, valevano più di qualunque altra cosa/persona al mondo.

Lucia ha aperto un libro, e tu, donna, bambina, ragazza del XXI secolo, cosa farai? Prova a fiorire, per te stessa, invece di piantare per qualcun altro. E vivrai in un giardino. Non in una giungla.

M'avete

Leonardo Grimaldi

18 anni (L'Aquila)

M'avete tolto il tempo. Suona a vuoto il ticchettio dell'orologio, mi squassa i timpani perché lo tiene al polso mentre mi accarezza, ma mi accarezza con le unghie, mi graffia il volto perché non mi appartiene. M'avete tolto il viso per darmi la mia maschera, perché agli uomini piacciono le maschere e non i volti, e il mio era bello come il sole, ed ora il sole non lo vede più. M'avete tolto il cielo perché stessi chiusa in questa stanza, perché io son signorina e in strada non mi ci avete mandato, perché lì fuori gli uomini sono bestie e qui dentro che cosa sono? Sono forse galantuomini questi pesi morti sul mio corpo? M'avete tolto la leggerezza, la leggiadria, l'incanto, perché amavo ballare ma in questa stanza non si può danzare, non è quello che vogliono gli uomini e io devo fare quello che vogliono loro, perché il cliente ha sempre ragione e nessun cliente mi ha mai chiesto di danzare, perché se danzo, perché se danzo alzo lo sguardo. M'avete tolto l'orizzonte perché guardassi in basso, perché scavassi sotto terra il loculo in cui giaccio. M'avete tolto le ali e ci avete messo scapole, scapole scarne, escono dalla pelle perché m'avete tolto il cibo, devo essere magra perché agli uomini piacciono le ragazze magre, la moda impone i suoi modelli, le sue divinità e i suoi idoli e noi dobbiamo venerarle se aspiriamo a divenire come loro, ma cosa posso desiderare se m'avete tolto la speranza? La speranza di andarmene, di lasciare questo posto perché m'avete tolto il mondo, m'avete tolto l'aria pura, perché stessi chiusa qui a respirare polvere, perché è questo che si aspettano da me, che stia qui e che non abbia nessuno ad attendermi fuori. M'avete tolto l'amore, perché chi è di tutti non può essere di uno solo, non può amare un uomo se deve amarli tutti e allora non deve amarne nessuno, deve sostituire il dovere all'amore, deve dire che è lavoro, non che è un sentimento, perché sentimenti non ne ha. M'avete tolto l'anima per ficcarci il vuoto, non posso avere niente dentro perché non ho niente fuori, non deve appartenermi nulla perché chi appartiene a tutti non può appartenersi. M'avete tolto il sorriso, m'avete tolto le lacrime, perché si ride e piange per qualcosa e quel qualcosa non è per me, si ride e piange per qualcuno e io devo essere sola, perché soli si nasce e soli si muore, ma anche soli si vive, se questa è vita, perché m'avete tolto anche quella. M'avete strappato le gambe per darle agli avventori, m'avete strappato il petto per darlo alle loro mani, m'avete strappato le braccia perché gli dessero piacere, m'avete strappato le labbra perché i baci sono un gesto d'amore e io non sono qui per amare, sono qui per gli uomini e agli uomini non piace essere baciati, agli uomini piace mordere e m'avete strappato la carne perché potessero cibarsene, da bestie che sono, o son galantuomini come dite voi, come dicono loro stessi, come dice il loro smoking e la loro fede al dito, come dice la foto della figlia nel taschino della giacca. Vengono solo a divertirsi, a passare un po' di tempo, certo, loro ne hanno diritto e io diritti non ne ho, devo solo stare zitta e accontentarli. M'avete tolto la voce perché la parola è una loro prerogativa, io parlo solo se me lo chiedono, solo se vogliono sentirsi dire qualcosa che li stuzzichi, che stimoli

la loro sporca e insaziabile libido, sono cani che si avventano sulle carogne e m'avete tolto pure il nome, perché le puttane non hanno un nome, non ne hanno alcun bisogno, non è eccitante il nostro nome, è eccitante solo il nostro corpo. M'avete tolto la dignità nel darmi un prezzo, perché io valgo quanto cado in basso, più sprofondo e più sono preziosa, perché a chi viene tolto tutto non si devono spiegazioni, non si devono scuse, non si deve pietà né compassione, si devono calci e pugni e si devono lividi perché agli uomini piacciono, li mandano in estasi, come le cicatrici, come le occhiaie, come la disperazione. M'avete strappato il cuore perché nel petto pulsasse un meccanismo, m'avete tolto il sangue perché circolasse olio lubrificante, io devo essere una macchina perché agli uomini i sentimenti non piacciono, potrei essere la loro figlia e questo li disgusta, la figlia che va alla privata e ha tutto il futuro avanti mentre il mio futuro sta tutto dietro, il mio futuro sta nell'utero di chi mi ha messo al mondo solo per vedermi portar via tutto, se mai ho avuto qualcosa. Il mio futuro è lì perché se non fossi nata non avrei avuto nulla che mi potesse venir sottratto, è stata colpa mia che ho avuto l'arroganza di tirar fuori la testa per vedermela strappare, il collo, le braccia, il seno, i fianchi, le gambe, i piedi e il cuore, per vedermeli parcellizzare, fatti a pezzi e venduti a chi se li sfoglia su un catalogo, come se il mio corpo fosse un mobile, come se fossi ciò che m'avete fatto essere, perché alla fine m'avete tolto tutto, ma niente non sono diventata.

L'inizio della fine - il ritratto del suo mondo

Elena Sofia Venturi

19 anni (Copertino, LE)

Con rintocchi scanditi dal respiro
Le palpebre della bambina si schiudono, ma subito se ne pente,
Terrorizzata dal pensiero di dover capire il mondo con la propria mente.
Al di fuori della propria cameretta,
C'è un mondo tiranno che purtroppo l'aspetta.
Si fa coraggio e
Con anima pura
Decide di attraversare quella nebbia scura.
Nelle sue iridi tutto si spegne, e poi tace
Perché a quella bambina il suo mondo non piace.

In mezzo a quella gente vuota che intorno a lei camminava
Nessuno, un sorriso, le regalava
Così si convinse di esser quella sbagliata,
In una realtà alla quale era incatenata,
Per evadere in poesie intrecciate in diverse ore
Fatte per esser comprese solo da chi ha un cuore.
Davanti ad un nudo specchio
Cercava risposte da parecchio.
Affronta il riflesso di se stessa
E rimane perplessa.
La sua fiamma si affievolisce come quella di una candela
E annega nell'immensità di quella tela
Che custodiva il disegno di un mondo perfetto
Da sempre sognato ma tenuto segretamente nascosto sotto al suo letto.
Era cresciuta solo esternamente
Perché dentro aveva ancora paura della cattiveria in ognuno vivente.
Cresciuta in un Paese che aboliva e condannava i colori,
Il mondo era divenuto un posto privo di fiori.
In quel Paese che un tempo aboliva i diritti,
Oggi i bambini, seppur piccoli, si sentono sconfitti.
Sono obbligati a stare zitti
Ed i loro corpicini vagano come anime dalle bocche cucite
Che nei silenzi rimuginano ancora le violenze subite.
E quella crisi che un tempo era solo economica
Si è trasformata in una poesia malinconica
Che rievoca le parole gridate dai muti
E percepite solo da sordi sconosciuti.
Discrepanze sociali che da sempre hanno lacerato la superficie terrestre
Hanno persuaso gli abitanti a vivere in una casa senza finestre,
A coprire gli occhi per non sapere troppo,
E strappare via la voce per non cadere in nessun intoppo.
Hanno legalizzato l'uccisione dei bambini appena concepiti

Perché frutto di umani impazziti
Che preferiscono abortire per non gridare la rovina
Piuttosto che stringere tra le braccia la loro bambina.
E i superstiti di questa distruzione continuano a protestare con graffiti sulle pareti

Che verranno letti da donne e uomini analfabeti.
Tutti loro sono imprigionati sotto una cappa fatta di egoismo dei prepotenti
Ma continuano a mentire con il sorriso degli innocenti.

Inarrestabile luce

Noemy Tonsuso

17 anni (Catania)

Soffocamento di luce acrilica. Apatiche pupille impolverate da movimenti, rumori.

Il buio raggrumato insieme alle paure, delusioni, aspettative, sogni, desideri nelle mie vene come coaguli di petrolio. Inerme, immota, annaspo con la mente nella vita già morta, che mai risorge con l'umano piacere, con un panorama che desta meraviglia.

In una stasi di emozioni, a muoversi è solo il filamento della vita, in bilico già dalla nascita tra apparente felicità e assodata mestizia.

Le ciglia appiccicano le palpebre, rassenerandomi.

Di caldo non c'è nulla, se non le risate degli altri che mi ustionano i timpani, con pregiudizi bolliti in una tazza d'odio. E mentre mi sento giudicata, inadatta, le loro voci fanno ritorno con passo incombente, sostano nell'aria intersecandosi ad essa non lasciandomi respirare, e il corpo non regge.

Ma si sorregge con la fragilità d'una mano, mentre estranee dita si prostendono verso il mio corpo, trascinandomi nell'umana, convulsa, vorticosa pazzia.

Il mio sguardo è assente, mentre immagino per l'attimo di un sospiro, di amalgamarmi alla luce color mimosa che è mimesi di felicità.

Ma gli utopici fotoni di luce mi graffiano occhi, gote, labbra; fluttuo allora nella crepuscolare luminosità, dove tutto si dimezza, anche il dolore che cede alla noia.

Il risveglio diventa un asfissiante incubo.

Una foglia di negatività aderisce sui miei talloni, che calpestano sguardi, parole, ricordi ormai color catrame.

Ma se solo potessi inalare la pioggia dei miei rimorsi fino a idratarmi, fino alla sete di un nuovo preludio.

Se riuscissi a svincolarmi dal groviglio delle mie braccia, lasciandole ondeggiare ciecamente alla melodia di un

sorriso o della brezza, al fruscio di foglie o di morbide parole.

Se fossi capace di dirompere la mia cortecchia sbiadita, annidando dentro la semplicità d'un battito d'ali, della funesta morte di un fiore che altrettanto celermente rinasce, di una gaia lacrima salata che però addolcisce la turgida guancia, potrei finalmente condensarmi a una radiosa felicità.

Iniziare a calcolare la brevità di un tramonto, di un solstizio, di una vita intera, tanto da sentire di essere scossa dall'entusiasmo di consumare ogni notte e ogni giorno, come se fosse l'ultimo.

Sarebbe sufficiente strappare il condizionale da queste pulsazioni per provarle realmente, e potrei finalmente sganciare le mie caviglie dalla terra carbonizzata dal disincanto, che mi angoscia, che mi acceca, schizzando verso il firmamento, spegnendomi sì, ma in un'inarrestabile luce.

AZZURRA&ALICE

Francesca De Lauri

17 anni (Milano)

Azzurra nasconde il rossetto con cui si stava colorando le labbra davanti allo specchio prima di uscire con le amiche quella sera, quando sente la chiave girarsi nella toppa della porta e sente suo marito rientrare, il suo sorriso luminoso ora è scomparso e ora le sue labbra disegnano una triste realtà. Azzurra sa perfettamente che Andrea non vuole vederla né uscire con le amiche, né tantomeno vederla con il rossetto, per di più rosso che lui non leverà con un bacio ma bensì con una sberla. Azzurra l'ha scoperto mesi prima, quasi subito dopo il matrimonio, ma credeva che si trattasse di stress per il lavoro ma questo tipo di "violenza" morale e fisica nei suoi confronti ha continuato ad aumentare e non è mai diminuita. Lei era sicura fin da piccola che se avesse trovato un compagno del genere l'avrebbe subito denunciato ma è più facile a dirsi che a farsi si è resa conto e tende sempre di più ad isolarsi dal mondo e da se stessa.

Alice arriva sempre in orario al lavoro. Alice cerca sempre di far capire al suo capo che ama il suo lavoro portando a termine i suoi compiti rispettando le scadenze, pensando che così facendo verrà apprezzata e che magari le aumenterà lo stipendio. Nella sua testa pensa: "Dovranno pur farlo, siamo nel ventunesimo secolo! Possibile che pensino ancora che le donne siano inferiori agli uomini?". Pare però che anche se siamo nel ventunesimo secolo la musica non sia poi così cambiata. Però per lei le cose sono cambiate: è da un po' di mesi che

Alice ha iniziato a odiare il suo lavoro perché viene discriminata in quanto donna e nemmeno lei crede più a se stessa. La verità è che si dà ancora poco spazio alle donne nel mondo del lavoro, a volte addirittura uno stipendio inferiore rispetto agli uomini e Alice è davvero stufa. Vorrebbe alzare la voce e gridare ma non può farlo perché sa gli uomini sono più forti e la schiaccerebbero, soprattutto se si mettesse contro qualcuno di potente, nessuno l'apprezzerebbe più e riceverebbe solo disprezzo.

Azzurra e Alice abitano nella stessa città, non si conoscono ma hanno una passione in comune la lettura. In particolare, per uno scrittore, Alberto Monini, che denuncia la violenza sulle donne e proprio in quei giorni è a Milano per presentare il suo ultimo libro. Azzurra e Alice si trovano sedute vicine e, ascoltando lo scrittore, commentano il libro che sta presentando, ed è lì che nasce improvvisamente un legame tra loro, nella condivisione e nella gentilezza pur non sapere cosa sta accadendo all'altra.

Così sono curiose di andare a comprare subito il libro e leggerlo insieme perché capiscono, anche senza parlare, che sta succedendo qualcosa di molto forte nel cuore di entrambe, di avere trovato una spalla per confortarsi e finalmente ritrovare la speranza. E questo forse permetterà di cambiare il loro destino.

Storie di strada

Sofia Pergher

16 anni (Rovereto, TN)

Osservo la strada, non conosco nessuno. C'è chi corre, chi va tranquillo, chi sovrappensiero non si accorge che è verde per i pedoni. Ognuno di loro ha una storia, ed io per un piccolo lasso di tempo ne faccio parte.

Cerco di catturare i piccoli dettagli, per definire meglio chi sono, per capire qualcosa di loro. Poi immagino e invento il loro racconto, che potrebbe essere vero oppure solo frutto della mia immaginazione.

C'è una ragazza vestita elegante, si sente bella e sicura; passa vicino a un gruppo di ragazzi che iniziano a fare fischi. Lei cerca di andare avanti a testa alta, cerca di non farsi vedere offesa. Dopo poco si gira, sono ormai lontani, noto allora i suoi occhi gonfi; lascia poi cadere una lacrima sul suo volto che asciuga in fretta con il dorso della sua mano.

Una donna ringrazia per gli auguri che un passante le ha fatto poiché è la festa dell'otto marzo; intanto lui pensa che siano solo di dovere e che la minigonna che la donna indossa è troppo corta e inadeguata.

Un ragazzo porge una mimosa alla sua fidanzata e le dice: "Ti amo"; però stasera per andare al ristorante a festeggiare guiderà lui perché solo gli uomini ne sono capaci.

C'è una giovane che fissa per terra, non ha il coraggio di guardare nessuno in faccia, non riuscirebbe a sostenere lo sguardo degli altri.

Giorni fa è stata licenziata perché si è lamentata del fatto che un collega, con la stessa mansione, veniva pagato di più. Un'altra signora è davanti alla porta dei carabinieri da un quarto d'ora, fa un passo avanti per entrare e due indietro. Si guarda anche lei intorno in cerca di qualcosa. È indecisa, non sa se denunciare il fatto che ieri il suo compagno le ha messo le mani addosso. In fondo è successo "solo" una volta; dice a se stessa che lo meritava. Intanto sa che ciò che le è accaduto potrà succedere di nuovo e voglia di andare a casa non ne ha.

Quella bambina tiene stretta la mano del suo papà. Si è appena conclusa un'altra faticosa giornata di scuola.

Si sforza di sorridere, cerca di dire al suo babbo che ha preso un altro brutto voto. Le parole non le escono di bocca, non vorrebbe deludere il padre, non vorrebbe che si arrabbiasse troppo, così tanto da perdere il controllo. Un'adolescente attraversa la strada con il rosso. Non ha in mano il cellulare, semplicemente non le interessa della sua vita, non più. Ieri sera, mentre si stava rinfrescando nel bagno della discoteca, facendo pausa fra un pezzo e un altro, un ragazzo l'ha seguita e dopo essere stata bloccata è stata violentata. Non capisce bene neanche lei come si sente, di sicuro non sta bene. Non riesce più a fidarsi, è insicura ad ogni passo e abbandonata a se stessa.

Quella donna corre con tutte le sue forze, le gocce di sudore scendono sulla sua pelle. Non sta facendo jogging o esercizio fisico. Si sente seguita, osservata e in pericolo. Le continua a vibrare il cellulare che è pieno di minacce che il suo ex le invia da settimane. Alla fine prende il primo bus che passa per andare via, il più lontano possibile.

Una coppia passeggia, sembrano contenti ma se noti bene non c'è un confronto d'idee; la moglie lascia parlare il marito, credendo che lei valga di meno, che i suoi pensieri siano meno importanti. Non fa sentire la sua voce, reprime dentro di sé ogni opinione e ogni parola, si zittisce.

Io resto ferma, vorrei aiutare tutte loro, ma spero che le loro esperienze siano diverse da come le immagino; spero che l'amore prevalga sull'odio, ma qual è la realtà?

Viaggio in una vita possibile

Barbara Crespi

17 anni (Trento)

La chiamata che ricevetti da mio fratello, l'otto marzo di due anni fa, sarà per sempre incisa nella mia memoria. Mi ha fatto comprendere quanto sia dura la realtà, che sono riuscita a sfuggire soltanto grazie al fatto di essere nata in Francia. Ho sempre vissuto una vita tranquilla e senza enormi problemi: la mia famiglia ha un reddito medio, ho due fratelli amorevoli e i miei genitori mi lasciano seguire i miei sogni.

Strinsi forte il mio telefono, così tanto da farmi diventare le nocche bianche. La voce di mio fratello era strozzata, sembrava quasi un sussurro, e alcuni singhiozzi si facevano largo tra le sue labbra.

Ero scossa, era la prima volta che lo sentivo piangere, strinsi ancora di più il telefono; ora la mano cominciava a farmi male. I suoi gemiti sparirono quando un urlo carico d'odio mi investì.

“Sono contento che tu e Shazad non dobbiate vivere qui in Iraq, non ringrazierò mai abbastanza nostro padre per essersi trasferito a Parigi”.

Mio padre era nato a Mosul, una città sulla sponda orientale del fiume Tigri. Era riuscito a convincere suo padre a fargli studiare medicina all'estero. Ma mentre era in Francia scoppiò la guerra del Golfo e Mosul fu una delle città più bombardate, non c'era modo di potersi mettere in contatto. A malincuore andò avanti e si fece una famiglia con mia madre a Parigi. Ma un giorno a mio padre arrivò un'email: sua sorella era riuscita a contattarlo tramite l'università. Mio padre decise subito di andare a trovarli portandosi mio fratello con sé.

“Che intendi?” risposi io paralizzata dal tono della sua voce.

“Qui la situazione delle donne è orribile, i giornali parlano tanto di quanto l'Iraq si stia emancipando, ma fidati che io non tratterei così neanche un oggetto” gridò mio fratello.

La mia bocca era secchissima ormai e la mia gola si era chiusa, facevo persino fatica a respirare.

Sapevo benissimo che quello che mi avrebbe risposto mi avrebbero sconvolto, ma io volevo sapere.

Quindi usai tutte le forze che avevo in quel momento e dissi: “La situazione è così grave?”.

Sospirò. “Ci sono un sacco di cose che non vanno per niente bene, ti racconterò solo i fatti più eclatanti che ho vissuto. Nostro padre e io eravamo con il marito di nostra zia e i nostri cugini.

Eravamo appena arrivati a Mosul e ci stavano facendo fare un giro per la città. Ad un certo punto abbiamo sentito delle urla, in piazza quattro uomini avevano messo sulla statua di un profeta due ragazzine di 11 anni con addosso un cartello con scritto “Figlie impure” e avevano cominciato a lanciare addosso dei sassi. Subito cercai di avvicinarmi alle ragazzine per farle scendere ma papà mi ab¹ mi fermò prima che io potessi fare un passo. In francese mi disse di stare fermo e che avrei solo peggiorato le cose. Non ti riporto le parole dei nostri cugini: sono troppo forti. Ho capito che erano lì per aver provato a tagliarsi i capelli più di quanto avrebbero dovuto.”

Di scatto mi voltai verso lo specchio della mia camera e mi guardai. I miei capelli erano troppo strani anche per i francesi, figurarsi per gli iracheni. Accarezzai con una mano le parti laterali rasate per poi muovermi con rabbia il ciuffo blu. Come sarei stata se fossi nata lì?

“Mahmood, ti prego continua” dissi tirando i miei capelli.

“Io non so cosa è successo dopo, ci siamo allontanati anche se ho potuto sentire ancora per un po’ le grida delle due ragazzine. A pranzo siamo stati a casa loro, pensavo così di poter incontrare la zia, la nonna e la cugina. Ma ci hanno portato in una camera isolata e ogni tanto sentivo bussare: uno dei cugini si alzava e davanti alla porta c’erano dei vassoi con del cibo.” Mi raccontò mio fratello.

“I discorsi che ho dovuto ascoltare erano indecenti: Abdul e Qudoos sono sposati da circa un anno e commentavano che con “buone maniere” erano riusciti a mettere in riga le loro mogli e mi sembra di aver capito che Amir lascerà nostra zia a causa di un problema di un’ustione che per sbaglio le ha rovinato mezza faccia.”

La voce di mio fratello si fermò.

Mi girai di nuovo verso lo specchio, e con la mano seguii le linee del mio volto. Fermi un dito sul mento, nella mia mente si visualizzò un’immagine e subito mi salì come un senso di nausea. Portai la mia mano dal mento alla bocca per impedirmi di rigettare la cena. Mi rannicchiai su me stessa e cominciai a tossire. Di istinto chiusi gli occhi, ma questo rese l’immagine ancora più vivida. La mia testa pulsava, le mie unghie stavano graffiando la pelle, il mio respiro divenne irregolare. Mentre cercavo di respirare chiesi: “Acido?”.

Silenzio.

Il mio cuore perse un battito, forse anche più di uno. Come se il mio corpo si muovesse da solo mi alzai dal letto e gridai: “Mahmood, rispondi!”

“Il fatto che io abbia avuto la tua stessa reazione ti dà già la risposta” mi accovacciai per terra.

“Poi?” domandai .

“Fatima, forse non avrei dovut...”

“Vai avanti ho detto” gridai interrompendolo.

“Sawla, nostra cugina, durante il pranzo ha bussato alla porta, Amir è andato ad aprire e hanno incominciato a discutere. Sawla chiedeva al padre se poteva prenderle un libro sull’arte, sai il suo sogno è diventare una pittrice. Amir le ha detto che non poteva perché...”

Chiusi di colpo la chiamata, le lacrime cominciarono a scendermi lungo il viso. Strinsi le braccia attorno alla testa e lasciai il telefono. Fin da piccola volevo diventare un’astronauta, lo spazio era sempre stato la mia più grande passione. Mio padre mi aveva comprato molti libri in modo che io potessi studiare quello che tanto mi affascinava. Mi portava alle mostre, mi regalava i modellini dei razzi, si vantava di me con i suoi colleghi, si vantava della sua piccola astronauta.

Chi sarei io senza tutto questo?

La porta della mia stanza si aprì, cercai di voltarmi ma non avevo la forza. Mi sentii abbracciare la schiena e due mani cominciarono a farmi i grattini in testa.

“Faty” disse la voce armoniosa di mia sorella “Secondo te perché nostro padre è voluto tornare lì?

Le porterà via. È già tutto organizzato: i passaporti, le carte per l’asilo e il piano per portarle all’aeroporto.

In poco tempo saranno con noi qua a Parigi”.

La mia testa era nascosta nella spalla di Shazad e ormai le mie lacrime avevano bagnato il suo hijab.

Cercai di parlare ma mi uscì un singhiozzo, di conseguenza mi strinse ancor più forte e appoggiò il suo mento sulla mia testa.

“Ma le altre?” la mia voce era così bassa che seppi solo dopo la sua risposta che mi aveva sentito.

“Un passo alla volta cambieremo questo mondo, per evitare che la gente viva così.”

E dopo queste parole mi addormentai su di lei.

Nota 1. ab = significa papà in arabo.

Unisex

Marella Maggiore

13 anni (Montesilvano, PE)

: E lei cosa ci fa qui? Non dovrebbe trovarsi al lavoro?-

: -Sì..per l'appunto stavo per entrare a pulire la biblioteca..-

:- Per l'appunto, pensi prima a pulire le aule e i bagni prima dell'arrivo degli studenti, e poi occuparsi delle altre stanze..e magari imparare anche a vestirsi-

Disse l'uomo alludendo palesemente al paio di pantaloni che Penny portava quel giorno

:- Anche se..imparare..come se per persone come voi fosse una priorità. Siete tutti uguali voi pezzenti. Non solo avete un lavoro, ma pretendete anche di potervi lamentare: sperate forse di poter cambiare qualcosa? Mi dica ragazzina, imparando cosa pensa di ricavare? Sostenere un lavoro, un'occupazione come la mia forse?

La prego non mi faccia ridere, e pensi a pulire le aule prima che arrivino i ragazzi se non vuole essere sollevata dall'unico incarico che è riuscita a raccattare...- :

-Ha..ha perfettamente ragione..ma credo di essermi infortunata e..questo potrebbe danneggiarmi ulteriormente se non curato. Mi potrebbe..

:- Aiutare? Oh ma certo che sì..aiutare una sudicia ragazzina che pensava di fare l'anticonformista indossando un indumento tipicamente maschile che poi ovviamente non sa gestire..cosa sperava di ottenere? Questa è la prova che voi donne non dovrete neanche pensare di poter imitare noi uomini. Adesso allora perché non si finge

superiore un'altra volta e torna a lavorare senza racimolare aiuti da persone che hanno qualcosa da fare al suo contrario?-

Penny bruciava dentro dalla rabbia, ma seguendo il consiglio, se pur con fatica riuscì a rialzarsi e a dirigersi verso l'ingresso. Dopo finalmente un'ora a pulire i bagni, la ragazza, con la gamba ancora dolorante riuscì a raggiungere l'infermeria, dove la donna che vi lavorava non perse tempo a farle la radiografia : Sarà probabilmente uno strappo..-

: È sicura? Mi fa molto male, è -

: Non cerchi scuse e torni al lavoro..- concluse fredda.

Subito dopo entrò una studentessa zoppicando, una ragazza, che ormai Penny ricordava fin troppo bene.....

(continua)

Stai al tuo posto

Francesca Le Pera

16 anni (Reggio Calabria)

● Opera Finalista

Stai al tuo posto.

Stai composta

Non ti scomporre

Non essere emotiva

Basta piangere

Non ridere come una gallina

Non urlare

Rilassati

Ma hai il ciclo?

Stai al tuo posto.

Ma esci vestita così?

Non guardarlo in quel modo

Te lo sei cercata

Non ti lamentare

Non farne un dramma

Basta fare la vittima

Se è vero, perché non l'hai

detto prima

Lo fa per la notorietà

Stai al tuo posto.

Sorridi un po'

Sii gentile

È solo un complimento

Sei pallosa

Mostra un po' di carne

Non essere vanitosa

Falli divertire

Stai al tuo posto.

Non lamentarti

Fai dei figli

Non fare l'alternativa

Cambierai idea

Vestiti bene

Truccati

Ma ti vuoi depilare?

Vuoi fare la femminista?

Stai al tuo posto.

Concediti

Fai la difficile?

Che troia

Che acida

Sei frigida

Chi ti piglia se fai così

Stai al tuo posto.

Ma quanto mangi?

Ma stai cercando di dimagrire?

Saresti così bella se perdessi

un po' di chili

Non fare l'anoressica

Non te li puoi permettere i
leggins con
quel culo
Vai in palestra
Un po' di dignità

Stai a tuo posto.
Cucina
Sparecchia
Pulisci
È così da sempre
Vuoi fare la rivoluzionaria?
Sii educata
Non chiedere troppo

Stai al tuo posto.
Non parlare di sesso
Non parlare di ciclo
Fai schifo
Maschiaccio
Femminuccia
Il fidanzato?
Ma sei lesbica?
Stai al tuo posto.
Sii spontanea
Sii dolce
Sii materna

Sii remissiva
Eh sorridi un po'
Non prendertela
Troppo esigente

Stai al tuo posto.
Per essere dov'è chissà a
quanti l'ha
data
Ma che capelli aveva
durante il
processo?
Hai visto che faccia da
morta alla

conferenza?
Una gonna non fa male eh
Sii femminile
Vestita da poco di buono
proprio

Stai. Al. Tuo. Posto.
Stai al tuo posto
Oh ma vuoi stare al tuo
posto?
Hai rotto, stai al tuo posto
Stai al tuo posto
Stai al tuo posto.

Rosso

Francesca Graziani

21 anni (Torino)

Rosso è il mio vestito
rosso come un tramonto d'estate
come i papaveri nei campi
rosso come la mia giogia nel guardarmi allo specchio.

Rosso come la vergogna che provono quando fischiano dalle auto
rosso come la rabbia che sento esplodere nel petto
rosso come il fastidio incontrollato per quegli occhi puntati addosso.

Rossa è la mia voglia di gridare
che sono libera
che non sono un oggetto sessuale
che ho bisogno di essere trasparente per strada
voglio gridare a quelle persone che non mi influenzeranno
ma non sarà così.

Mi coprirò
tornerò a indossare i miei pantaloni larghi, che coprono il sedere

tornerò a nascondermi
per sentirmi al sicuro.

Ma il mio cuore rimarrà rosso e rabbioso
la voglia di gridare resterà
perchè non è giusto
ho diritto di essere libera
restando al sicuro.

...E vissero tutti felici e contenti

Lucrezia Piombino

13 anni (Napoli)

16.30. Sala d'attesa.

Oggi è il gran giorno. Non riesco ancora a credere di stare per affrontare un colloquio di lavoro così importante. Sono molto in ansia, neppure la tisana di stamani mi ha fatto calmare. L'incontro è fissato alle 16:40! Non posso credere che avrò un colloquio con l'amministratore delegato: nel nostro ramo è un vero mito, una persona che si è fatta da sola, determinata a far crescere la propria società. Ieri sera ho preparato tutto: collant in pelle, una camicia di seta che mi ha regalato la zia, tacchi a spillo e l'occorrente per il trucco... giusto un filo non voglio esagerare! Ora che ci penso è vero il detto "il tempo vola". Mi ricordo ancora quando alle scuole elementari Luigi Savoia e Marco Raschieri mi prendevano in giro perché dicevo che da grande volevo essere una principessa e trovare il principe azzurro: biondo, occhi celesti, che, con il suo cavallo bianco, mi venisse a salvare dalla regina cattiva. La mia principessa preferita era Belle. Mi piaceva perché è riuscita ad amare una bestia, cosa che nella realtà di oggi, beh, non è possibile!

Generalmente ci si ferma sempre alle apparenze senza mai andare a scovare quello che c'è veramente in una persona: i suoi hobby, le sue passioni, il suo colore preferito, i gusti... In questa società per ogni cosa che fai, per ogni cosa che dici, vieni etichettato. Per esempio quando ero in seconda liceo c'era questa ragazza nuova, mi pare si chiamasse Sonia. Ricordo che aveva due bellissimi occhi verdi, i suoi occhi erano di una forma molto particolare

mi ricordavano quelli di un cerbiatto. Sonia era stata bocciata l'anno precedente, e il primo giorno di palestra chiese ai maschi di poter giocare con loro. A calcio era un vero fenomeno! In poco tempo è diventata amica di tutti, o così credeva. Nello spogliatoio le ragazze facevano tutte le carine con lei, ma lei non sapeva quello che succedeva fuori da scuola. Sonia era cercata da tutti i ragazzi. Le femmine morivano d'invidia soprattutto Linda Silieri, figlia di papà con la puzza sotto il naso che, un giorno, sopra il banco di Sonia, scrisse il classico "maschiaccio". Appena la ragazza nuova lo vide scoppiò a ridere, cosa che nessuna di noi in quel momento avrebbe fatto! Bene, lei è un esempio di ragazza contro corrente, diversa dalla massa e quindi, purtroppo etichettata. Entrare nel mondo del lavoro mi fa tanta paura, tante facce false e gente raccomandata, perché nel profondo sono ancora una bambina che sogna di volare ed essere libera, proprio come Peter Pan. Chi è che non ha mai sognato di essere Peter Pan? Da piccoli la sera non aspettavamo altro che bussasse alla nostra finestra e ci dicesse di andare verso l'Isola Che Non C'è. Seconda stella a destra e poi dritti fino al mattino!

Io personalmente devo ammettere che avevo una cotta per lui e quando io e le mie migliori amiche giocavamo ad essere personaggi della Disney facevamo a gara a chi fosse la sua fidanzata. Peter Pan secondo me ha il potere di riportarci bambini, di riscoprire tratti di noi che nel nostro cammino abbiamo lasciato. Da piccoli è tutto più semplice, si vede il mondo con occhi diversi, con occhi che nel tempo si perdono. Vediamo tutto positivo e senza il minimo problema. Non ci preoccupiamo se quella cosa magari è andata male perché sappiamo che tanto si aggiusterà. Nelle persone vediamo solo i pregi e per questo ogni giorno le amiamo sempre di più.

Un'altra principessa che ammiro molto è Mulan, una donna che combatte! Chi l'avrebbe mai detto che una ragazzina potesse essere un supereroe, o meglio una super eroina. Un sogno che avevo da piccolina era diventare un po' come lei, forte e che non si fa mettere i piedi in testa da nessuno, soprattutto dai maschi che la giudicano solo perché credono che lei non sia al loro livello. Per nostra fortuna esistono donne che ogni giorno difendono i nostri diritti con le unghie e con i denti. Queste donne vogliono far capire che non solo gli uomini riescono ad usare una spada per combattere il nemico, che non solo loro possono giocare a calcio, che non solo loro portano il pane a casa, che non solo loro sanno guidare la macchina, che non solo loro hanno il diritto di uscire con gli amici. Vogliono far capire che tutti siamo uguali indipendentemente se siamo maschi o femmine, e lo so, sembra una cosa scontata, ma purtroppo anche dopo tutti gli scontri che sono avvenuti, c'è ancora gente che pensa sia l'uomo quello più forte. Noi donne ci siamo fatte sentire e non smetteremo mai di farlo! "Clara Ruggieri" una voce mi riporta alla realtà. È arrivato il mio momento. Sono davanti alla porta al di là della quale si apre per me questa nuova possibilità. Verrò presa? Farò ciò che ho sempre sognato di fare? Riuscirò a diventare una donna libera? Entro nella stanza e non posso credere ai miei occhi: oltre la porta, dietro una targa d'oro bianco, e dietro una bellissima scrivania in mogano scuro, vedo una donna. Sono molto sorpresa, ma faccio di tutto per nascondere. Non avevo mai visto, prima, un amministratore delegato che non fosse un uomo. La persona davanti a me mi guarda con due occhi azzurri molto penetranti. Subito noto la sua carnagione abbastanza scura. Mi accoglie con modi di fare dolci e mi sento subito a mio agio. In quel momento mi faccio una promessa: sarò sempre me stessa e non dipenderò mai da nessuno.

16:40, l'inizio di una nuova vita.

Il mondo di suo padre

Hannah Imordi

19 anni (Catania)

Il suo mondo è il mondo di suo padre,
il suo mondo è il mondo della sua famiglia
la loro cultura, le credenze, le tradizioni
il loro destino, la religione, questo è il suo mondo.
Il suo nome è Fatima, ha 11 anni.
Lei già sa come andrà la sua vita.
“Sii dolce con lui, è la tua unica speranza” disse il padre.
Lei guardò dritto nei suoi occhi e annuì.
Sposa a 11 anni, questo è il suo destino.
Prendersi cura della sua famiglia, questo è il suo lavoro.
Aspettare che gli uomini finiscano il pasto prima di mangiare, questa la tradizione.
Educazione e libertà sono parole indicibili, questa è la sua vita.
Lei ha 12 anni, è madre di una bambina. Di tanti bambini sarà madre.
Madre, cuoca, insegnante, dottoressa.
Lei è coraggiosa e impaurita fino alle ossa,
è forte e debole allo stesso tempo,
teme di fare gli stessi errori di sua madre,
ha paura di guardare attraverso il mondo, perché
è solo una ragazza! E alle ragazze non è permesso guidare.
Non è permesso rispondere.
Lei può solo procreare, prendere il nome del marito e vivere in silenzio.
Lei è Fatima e ha 25 anni. A sua figlia di 13 anni dice:
“Oh cara, devi correre, trovare la tua strada e realizzare i tuoi sogni”.
Per sua figlia che sta per lanciarsi nel mondo, ha paura.
Non può far altro che mettersi in ginocchio.
Sono la figlia di Fatima, sono partita e non me ne pento.
Ho attraversato il deserto in cerca di pascoli più verdi dove le anime sopravvivono a stento:
stavo per rinunciare, ma non potevo più tornare indietro ed essere derisa.
Anche se ci sono voluti anni per arrivare qui,

anche se sono stata violentata 100 volte,
è il prezzo che ho pagato per essere libera.

Anche se mi chiamano pazza femminista,
Vivrò la mia vita.

Anche se non potrò più cercare gli occhi di mio padre, per essere stata disobbediente.

Non avrò vergogna. So che mia figlia terrà alto lo sguardo.

Non giudicatemi per il mio genere.

Guardate nei miei occhi, vedrete il mondo di una ragazza.

La ciocca ribelle

Benedetta Persico

19 anni (Petilia Policastro, KR)

Quel peso a metà strada tra le labbra e il cuore non dava segni di cedimento. Lì, consolidato, ben piantato, solido, stantio.

“Parlare in pubblico non ha mai fatto per me”. Quella frase le rimbombava in testa, quella stessa frase che ripeteva agli altri, giustificandosi preventivamente, per evitare accuse e rimproveri. Alla fin dei conti una buona difesa è la migliore strategia di attacco, lo aveva imparato precocemente tra le occhiate maliziose dei compagni di corso durante le esercitazioni al quadro svedese. Rivedeva le lacrime nere di mascara di sua madre ad ogni addio, verso la guerra.

Combattere, al contrario, le era stato fin da subito congeniale. Si sa, la rabbia repressa si trasforma in poesia solo raramente. Un groppo in gola si accompagnava a quel peso sul cuore che non aveva la benché minima intenzione di levare le tende. I volti delle signore ingioiellate al fianco dei mariti tutti ugualmente calvi e tutti ugualmente annoiati, persi nel lusso e nelle menzogne dell'alta società. Sguardi requisitori e acconciature tenute in piedi dalla lacca. La sala era addobbata al meglio, alti candelabri imbandivano le tavole tonde, i drappaggi rosa pesca la distraevano molto, le ricordavano la sua adolescenza e una vecchia festa in maschera. Forse un ballo di

fine anno. Sì, il ballo di fine anno, aveva indossato una gonna.

“Sei una ragazza bellissima, non dimenticarlo mai”, le aveva detto il papà e lei ci aveva creduto.

Ora gli occhi le luccicavano, il peso si ingigantiva, riusciva a stento ad inspirare, una stretta decisa all'altezza dell'ombelico. Non le era mai stato così difficile prendere un respiro completo.

Qualcuno, una volta, le aveva svelato un segreto fondamentale: per sconfiggere la paura di parlare in pubblico basta immaginarsi i presenti completamente nudi. Allora si immaginò tutti quegli altisonanti ambasciatori in calzette e mutande.

Pensò: “Non esiste alcuna immunità diplomatica per questo” e scoppiò in una risata fragorosa che fece voltare persino il cameriere con i calici di champagne sul vassoio, pericolosamente traballanti.

La osservò contorcersi in una risata liberatoria, affannata e piena. Il formicolio però non smetteva di torturarle le dita dei piedi costrette in una scarpa da cerimonia dal tacco basso, che le avevano imposto assolutamente di indossare perché in qualche modo avrebbe raccontato un po' di lei ai giornalisti che avrebbero presenziato alla serata e l'avrebbero intravista solo di striscio una volta messo piede fuori dall'auto di servizio. Lo stilista era terrorizzato all'idea che la stampa potesse percepire il benché minimo segno di ambiguità in uno qualunque degli accessori che le avrebbe fatto indossare. Erano necessari i tacchi per non apparire troppo mascolina, ma non si sarebbe certo potuta permettere un tacco 12 a spillo, anche ammesso che fosse stata capace di camminarci.

Aveva concluso, lapidario: “Non stai cercando di sedurre nessuno, piccola”.

Il formicolio non mollava la presa, si era ora esteso alle mani e stava lentamente risalendo la schiena.

Lei ora aspettava, immobile, dietro al palchetto allestito di drappi rossi, bianchi e blu. Era da sola al buio e continuava nella sua posa da statua di cera, non si sarebbe riuscito a dire con sicurezza se stesse continuando a respirare o avesse ben deciso di trattenere il respiro fino a che non fosse diventata viola. Forse allora il suo incarnato si sarebbe intonato davvero con quel vestito in cui non si riconosceva affatto. Il segretario di Stato era assolutamente a suo agio, lo osservava nella sua uniforme di sorrisi tirati.

Perché non c'era lui al suo posto?

Certo, se la sarebbe cavata meglio e senza sbalzi di umore, si sarebbe presentato dietro le quinte solo qualche minuto prima di tenere il suo intervento, rigorosamente a braccio, certamente avrebbe sciolto la tensione regalando a un pubblico che pendeva dalle sue labbra una battuta dal retrogusto ammiccante. Di certo avrebbe fatto pensare a lui come ad un uomo di una certa levatura che da giovane si era dato da fare e che tuttora faceva sognare le signore di tutta America.

Sentiva scivolare una ciocca di capelli sulla nuca: se la sua acconciatura non reggeva come avrebbero potuto reggere ancora i suoi nervi? E si sentiva rimpicciolire in quel vestito dalle spalline ingombranti che le arrivava alle ginocchia. Si avvicinava sempre più il momento di salire su quelle due scalette di legno che separavano la sua sedia dalla base del palco e sorridere, sorridere, sorridere, schiarirsi la voce e pronunciare le parole del suo discorso. La cerimonia si fa di passaggi codificati. Giuramento, discorso inaugurale, pranzo, parata e infine balli. La parte peggiore sarebbe stata per assurdo il ballo.

Avrebbe dovuto dimostrare qualcosa in più, un portamento da regina, una spontaneità aggraziata, una desiderabilità che non è sinonimo di sensualità. Una serie sempre ineffabile di binomi incongruenti.

Lo sciame di formiche si era propagato allo stomaco ed ora era rabbia, solo tanta rabbia. Si alzò di scatto, con una coordinazione al millesimo di tutti i muscoli, come durante parate del 4 Luglio, sotto al sole battente.

Era sorpresa di non essere crollata sulla gamba ancora indolenzita dal formicolio. In piedi, le spalle ritte sul suo tacco e con una ciocca penzolante. Si diresse sicura al leggio imbandito di nastri e drappaggi e di fronte a quella platea, sicura, a seguirla una schiera di assistenti di cui aveva annullato la presenza fino a qualche secondo prima.

Il rumore dei passi sul palco aveva persino fatto voltare il Segretario di Stato che ora aveva smarrito il suo sorriso da ebete tatuato in faccia. La voce non tremava, al cenno ripeté le parole del giudice:
“Io Johanna Angela Kane giuro solennemente

... di adempiere con fedeltà all'ufficio di presidente degli Stati Uniti

– un ciuffo di capelli le scivolò davanti agli occhi, accennò un sorriso, chissà se così sarebbe riuscita a sembrare affascinante ma non troppo, spontanea e autorevole come si addice ad una donna al potere

– continuò –

... e di preservare, proteggere e difendere la Costituzione al meglio delle mie capacità.”

La meta comune

Eliana Giraudo

21 anni (Borgo San Dalmazzo, CN)

La notte è il mio momento preferito. Sopra di me brillano tanti puntini luminosi che mi danno l'impressione di essere ancora nel mio paesino, come quando da piccola mi coricavo sulla terra calda e secca, alla sera, per riposarmi e scappare da mio padre. Nonostante siano passati ben dieci anni, il mio sguardo disincantato da bambina resta tuttora la mia ancora di salvezza, il solo modo per andare avanti e trovare la forza per vivere. Come suona bene il verbo vivere! Cosa vuol dire però? Me lo chiedo spesso.

Ho vissuto io, Jamila, una ragazza iraniana di diciassette anni rimasta incinta dopo essersi prostituita per qualche soldo? Ho vissuto io, sempre in fuga, prima dal padre violento, poi dal marito di quaranta anni più vecchio e infine dall'Iran? Vivere significa patire, sopportare, ubbidire, essere maltrattata per poi fuggire? No, la vita deve essere qualcosa di diverso: lo capisco guardando il cielo stellato che mi suggerisce di continuare a cercare un senso, di continuare a mettermi in viaggio per evadere dalla prigione della mia terra. Contando le stelle mi stupisco dell'infinità del cielo e della meraviglia che mi sta attorno; forse è così la vera vita, è meraviglia, solo che la violenza, i torti subiti, le ingiustizie e le privazioni, poi la guerra, la fame ed infine la scelta di prostituirmi mi hanno impedito di vederla, mi hanno tolto la luce dagli occhi facendomi sentire inadeguata, sfortunata, donna a mio malgrado. Così mi trovo sopra a questo gommone trasportato dalla corrente del mare che oscilla ormai da chissà quanti mesi con a bordo donne e bambini in viaggio verso una meta comune: la vita. Nonostante tutto non abbiamo perso la speranza per un domani migliore, un futuro diverso in cui poter vivere e non solamente sopravvivere.

La mia storia è simile a quella di tante ragazze che vedo intorno a me: sono ragazze dalla bellezza unica, con gli occhi spenti, il sorriso dimenticato per il troppo dolore e nascoste dal velo. Un velo della vergogna, forse. Anzi, è il velo dell'oppressione, un vero e proprio modo per trattare le donne come merce di scambio o come oggetti di proprietà privata da difendere. A tredici anni mio padre mi obbligava ad indossarlo dalla mattina alla sera come facevano la mia mamma e le mie cinque sorelle, tutte quante anonime, ubbidienti. Io non ero così e non volevo esserlo: sin da piccola diffidavo di questo sistema, odiavo mio padre e tutti gli uomini ma soprattutto odiavo l'Iran. Sognavo di andarmene, di contare le stelle in libertà, di essere amata e di amare. La scelta della fuga è stata necessaria e mi ha portato a viaggiare alla ricerca di un'identità vera e di una vita migliore. Certo, un viaggio sofferto, pieno di difficoltà e di privazioni, ma ho giurato a me stessa di continuare a viaggiare pur di raggiungere la mia meta prefissata e poter vedere mio figlio crescere in modo differente e migliore. Porto in grembo una creatura meravigliosa che ha il diritto di conoscere la vita in tutti i suoi aspetti. Non so se sarò capace di fare la madre, non so se riuscirò ad allevare un figlio da sola, non so nemmeno se somiglierà a me o all'uomo che mi

ha violentata. Non so niente: so solo che lui o lei ha il diritto di essere felice e di ammirare le stelle. Dobbiamo ricominciare a vivere, questa è la mia meta e lo è per tutti noi, donne, ragazze, bambini in viaggio verso la meta comune della vita.

Non ho bagagli con me, non ho assolutamente niente. Viaggio a mani vuote con la mente verso luoghi di fantasia, viaggio intorno a queste stelle che mi illuminano e mi rendono felice senza chiedermi nulla in cambio e viaggio su questo barcone immaginando che sia una barca a vela trasportata dal vento verso la salvezza. A bordo non sono saliti soltanto uomini e donne: è salita la speranza e sta viaggiando ininterrottamente in un'unica direzione. Per viaggiare non servono valigie, comodità, soldi... Per viaggiare serve avere una meta in comune e tanta voglia di normalità, di felicità e di meraviglia. Sono questi gli elementi base della vita che voglio trasmettere a Stella: si chiamerà così la mia bambina che porto in grembo perchè sono convinta che sia femmina. A differenza mia sarà una bambina, poi donna fortunata, bella e libera, esattamente come le stelle che le luccicheranno negli occhi. Lei viaggerà, conoscerà, sorriderà e mi renderà felice, fiera e orgogliosa di quello che sto facendo: sto fuggendo per lei, sto viaggiando verso la vita per vederla vivere davvero.

A testa alta

Adriana Lo Cascio

19 anni (Melegnano, MI)

Di Laura si sapeva soltanto che fosse una studentessa universitaria. Qualche volta una barista, per riuscire a realizzare la sua indipendenza economica, e in casi eccezionali il braccio destro nella ditta di suo padre.

La sua giornata si svolgeva sempre allo stesso modo: si svegliava, si metteva addosso qualche vestito, mangiava e si dirigeva verso l'università.

Un giorno, però, tutto questo, sembrò svanire.

Un giorno il destino volle seppellire quello che, Laura, aveva innaffiato con tanta cura.

Di punto in bianco la morte di suo padre la chiamava a diventare quello che nessun figlio sarebbe pronto a fare senza alcun preavviso: il suo lavoro.

Suo padre lo aveva scritto quasi a caratteri cubitali, nel suo testamento: "Nessuno saprebbe gestire la mia ditta quanto mia figlia"; e Laura, che ancora rivedeva le mani di suo padre fra i suoi capelli, capì che non poteva rinunciare.

Nel suo stare ritta, su due piedi, ad ascoltare le parole dell'uomo che l'aveva cresciuta, capì che era tempo di dare prova del suo coraggio.

Così, il mattino seguente, Laura si svegliò e si vestì con attenzione: una camicia bianca sotto una buona giacca e un lungo pantalone nero che la faceva apparire più slanciata di quanto non lo fosse già.

Ai piedi un paio di tacchi, una bella coda alta sulla testa e un po' di trucco per sentirsi più donna.

Sapeva che doveva apparire maestosa, che in mezzo a tutti quegli uomini doveva far vedere di essere mille passi avanti a loro, senza mostrare la sua paura.

Dinanzi l'ingresso della ditta, tutti l'aspettavano e l'ammiravano.

In un qualche modo sembrava elettrizzarli il fatto che fosse una donna a comandarli e a dir loro cosa fare.

Ben presto, Laura, si accorse delle occhiate che con straordinaria indifferenza fece finta di non vedere.

Non diede segni di vacillo neanche per un attimo, perché sapeva bene di non essere lì per loro, ma per suo padre.

Salutò con gentilezza e si lasciò alla spalle il chiacchiericcio.

Con la testa alta e il busto in fuori, la ragazza, si rese conto di quanto possa essere difficile sostenere il peso della vulnerabilità.

Laura, in ufficio, aveva il grande compito di gestire l'organizzazione dei lavoratori. Qualche volta si annoiava, qualche volta studiava per l'università, altre volte la sua stanchezza era tale da addormentarsi.

E quando qualcuno bussava alla porta, lei, subito si aizzava in piedi e si sistemava per bene, perché apparisse solenne e sveglia più di tutti.

I tacchi la portavano allo sfinimento e quando concedeva ai suoi piedi quegli attimi di riposo da quelle calzature infernali, dava la colpa ai condotti di ventilazione per il cattivo odore; perché gli altri non potevano sapere che il capo donna, nel suo ufficio, si regalava qualche minuto di pausa.

Ogni ora, Laura, si guardava allo specchio e si dava una passata di trucco e una passata di pettine per poi rifarsi la coda.

Si preparava per bene ad uscire dall'ufficio e fare da controllore.

Con lo sguardo fisso davanti a sé era capace di rendersi conto di tutto.

Laura, per furbizia, tendeva a sottolineare gli errori solo qualche minuto dopo averli visti.

Per questo ogni lavoratore presente nella ditta pensava avesse gli occhi anche di dietro.

Ma quello di Laura era solo l'ennesimo trucchetto per farsi temere.

Perché quale uomo potrebbe temere una donna in scarpe da tennis con un ruolo così elevato?

Quale uomo può prendere sul serio questa condizione della donna se questa non si mostra forte e libera?

Laura lo sapeva bene che per far fronte a quella situazione doveva apparire come la bambola di porcellana nella teca.

Quella intoccabile, quella vincolata al suo ruolo e pronta a fare di tutto pur di farlo rispettare.

In questo Laura era infallibile, ma spesso dimenticava di essere pur sempre una bambola di porcellana.

Nella sua immensa temerarietà lottava affinché il posto che era stata chiamata ad occupare diventasse sempre più semplice da gestire.

Ma per noi donne nulla è semplice; siamo noi che celiamo la difficoltà dietro la nostra forza.

Fingiamo di non avere paura, di avere soluzioni, che ci sia facile, ma l'ostacolo che siamo costrette a superare ce lo portiamo per tutta la vita. Perchè questa è la nostra condizione, questo è quello che ci educano a fare fin da bambine: a sviluppare solidità e resistenza, proprio come Laura.

L'importanza dell'educazione femminile

Diletta Brazzale

21 anni (Zanè,VI)

Investire nell'istruzione femminile trasforma le comunità, i paesi e il mondo intero. Le ragazze che ricevono un'istruzione guadagnano redditi più alti, partecipano alle decisioni che più le riguardano e costruiscono un futuro migliore per se stesse e per le loro famiglie. L'istruzione femminile rafforza le economie e riduce le disuguaglianze. Contribuisce a formare società più stabili e resilienti, che danno a tutti gli individui, inclusi ragazzi e uomini, l'opportunità di realizzare il proprio potenziale.

Ma l'istruzione per le ragazze è qualcosa di più dell'accesso alla scuola. Riguarda anche il far sentire le ragazze al sicuro in classe e supportarle nelle materie e nelle carriere che scelgono di intraprendere, comprese quelle in cui sono spesso sottorappresentate. Ci sono alcuni paesi che concedono alle donne lo stesso privilegio degli uomini ad ottenere un'istruzione dignitosa. Quelle sono anche le nazioni più ricche e sviluppate. Sebbene ci siano molte ragioni per cui non è possibile che tutte le persone accedano all'istruzione, siano esse economiche o culturali, questo è un obiettivo per cui tutti dovremmo lottare. Tutte le donne hanno bisogno di un'istruzione, ma nonostante le prove che dimostrano quanto sia centrale l'istruzione delle ragazze per lo sviluppo, le disparità di genere nell'istruzione persistono.

“Sistemi di istruzione equi in base al genere aiutano a mantenere sia ragazzi che ragazze a scuola, creando prosperità per interi paesi.” (UNICEF)

L'istruzione stessa è un diritto umano. Dà potere a bambini e adulti in qualsiasi società e può anche servire come mezzo per superare la povertà. Nonostante la sua importanza universale, molti bambini e donne in tutto il mondo non possono accedere all'istruzione. Negare l'istruzione alle donne e alle ragazze è una violazione dei loro diritti e non farà che ritardare l'ulteriore sviluppo sociale ed economico. L'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile ha aperto un nuovo capitolo nella lunga lotta per il raggiungimento dell'uguaglianza di genere. Il suo impegno a “non lasciare indietro nessuno” esprime la convinzione che i ragazzi e le ragazze, gli uomini e le donne

dovrebbero beneficiare allo stesso modo dello sviluppo. Un'istruzione di alta qualità non è solo una necessità per ogni donna in tutti i paesi, ma anche un diritto fondamentale, riconosciuto dalle Nazioni Unite e descritto nella Dichiarazione universale dei diritti umani. Ciò implica che tutti ne abbiano diritto, indipendentemente dal sesso. È chiaro che molti benefici possono derivare da un'azione collettiva con uno scopo preciso e un coinvolgimento di tutti. Empowerment significa costruire aspirazioni, speranze e aspettative.

“Nessun paese potrà mai prosperare veramente se soffoca il potenziale delle sue donne e si priva dei contributi di metà dei suoi cittadini”.

(Michelle Obama)

In conclusione, la domanda chiave è: sarà davvero possibile in futuro raggiungere l'uguaglianza di genere? Non c'è una risposta sicura, ma forse possiamo iniziare chiedendoci cosa possiamo fare noi donne per iniziare a migliorare la situazione attuale. Credo fermamente che la cosa più importante per raggiungere un obiettivo, sia la forza di volontà unita al coraggio, quindi credo che prima di tutto dobbiamo sforzarci di esprimere al meglio queste due caratteristiche. Personalmente, ho cercato di fare del mio meglio attraverso un progetto europeo sulla diversità in Spagna l'anno scorso e poi una campagna sulla parità di genere nel mio villaggio, al fine di sensibilizzare su questo importante argomento.

Caro Patriarcato

Martina Zullo

18 anni (Mogliano Veneto, TV)

“Signor patriarcato, io ho qualcosa da dirle e un paio di cose da chiarire con lei, spero vorrà ricevermi e approfondire la conversazione, in attesa di un suo gentile riscontro, le invio questa lettera .”

Martina

Caro Patriarcato,

Voglio svegliarmi un mercoledì qualsiasi del mese di giugno, sentendo che Leila, la bambina che una volta a settimana chiede l'elemosina vicino al supermercato, è finalmente riuscita a frequentare il suo corso di italiano, mi piacerebbe sentirla parlare delle mille cose che le passano per la testa, cosa desidera studiare all'università e se un giorno le piacerebbe visitare l'Olanda.

Vorrei che Leila crescesse con la consapevolezza che essere donna è un dono meraviglioso. Vorrei che potesse essere cosciente di avere più di un'opzione. Essere libera di autodeterminarsi senza arrendersi, non crede sia stanca di sentirsi gridare addosso che non riuscirà mai a camminare da sola? Siamo stanche di sentire che se una donna non è madre, allora non è completa.

Siamo sorrette da un cuore, un paio di femori e due ginocchia e non comprendo chi vi arroga il diritto di dirci che non siamo complete?

La resistenza, la solidarietà e la sete di libertà sono gli strumenti - per non definirle virtù - che noi ragazze e donne possiamo utilizzare per batterci, giorno dopo giorno, affinché le nostre qualità, le nostre capacità e le peculiarità che risiedono in ognuna di noi, siano riconosciute ed incrementate dalla società.

Se io le scrivessi questa lettera munita solo della rabbia che provo per non aver potuto studiare come un uomo e non aver avuto le sue stesse possibilità di realizzarmi, questo scritto non avrebbe senso, e fallirebbe miseramente, perché non permetterei a lei di comprendere le mie e le nostre ragioni.

Siamo costantemente oltraggiati da una società nella quale l'omertà viene insegnata sin da piccoli, in cui i sacrifici e le lotte combattute da donne e uomini prima di noi, non sono altro che un infinito flusso di parole da citare in un qualsiasi saggio scolastico per fare una buona impressione su un corpo docente.

Quando si sceglie la strada dell'omertà, è bene sapere che in quell'esatto istante, si stanno calpestando i corpi di tutte quelle donne che sono state uccise a sangue freddo per la sola ragione di voler essere libere, libere dalle oppressioni e i soprusi che ogni giorno erano costrette a subire, da quel senso di paura che in quel momento, in una serata estiva di metà luglio, ha fatto scegliere loro un paio di pantaloni lunghi, a costo di morire di caldo.

Signor patriarcato, le colpe che il sistema in cui lei si è radicato ci attribuisce, non sono altro che l'ennesimo buco allo stomaco che provo.

La sento continuamente predicare di come i nostri corpi e gli organi che essi contengono siano la causa prima del nostro essere emozionati, nervosi, arrabbiate.

So che questo argomento farà rizzare i capelli a lei e alla rete di esseri sulla quale si poggia, ma sa che c'è stato un tempo in cui tutti, maschi e femmine, eravamo consapevoli dell'importanza che il ciclo lunare femminile rifletteva sulle nostre vite e sulla creazione di altre?

Il nostro ciclo mestruale, che in molti paesi del mondo è ancora considerato un tabù, ci è stato donato per fermarci un attimo dal caos quotidiano e riflettere, per prenderci il nostro spazio. Non c'è alcuna colpa né un motivo di vergogna dietro a quel sangue: in quella sostanza è custodito il motivo che ci rende ciò che siamo, come ci siamo formate e come abbiamo imparato a rapportarci nei confronti di noi stesse e del nostro corpo.

Lei sa che cos'è l'oppressione?

La strada per ottenere una parvenza di parità di genere sarà portata avanti finché anche l'ultima delle bambine su questa terra, non si troverà più costretta a sposare contro la sua volontà un uomo molto più grande di lei, con

il quale condividerà la casa, il letto e una quotidianità fatta di ordini, soprusi ed agghiaccianti consuetudini. Questa lotta non si fermerà finché le braccianti saranno ancora costrette a lavorare nei campi sotto il sole cocente del primo pomeriggio, stanche, esauste e schiacciate da un sistema di interessi di uomini al potere. Continueremo a combattere finché ogni ragazza di talento non avrà la possibilità di ottenere la stessa attenzione che viene prestata nei confronti di un suo coetaneo, fino a che non le verranno date le stesse risorse e gli stessi stimoli. A milioni di bambine e ragazze viene tolto ancora oggi il diritto di crescere e diventare padrone del proprio futuro. Non dovrebbe essere una sorpresa per lei venire a conoscenza del fatto che l'educazione e la cultura siano, indubbiamente, tra i mezzi più forti per combattere discriminazioni e pregiudizi che non permettono alle bambine di riuscire sempre a realizzarsi una volta cresciute.

Non è strano andare a scuola e studiare di come Prometeo scoprì il fuoco e lo donò agli uomini, dell'abbaglio creato dall'amore che spinse Orfeo a voltarsi verso la sua Euridice? Perché sfogliando il mio manuale di letteratura italiana non trovo altro che grandi ed ammirati poeti? Ha letto bene, non c'è l'ombra di storie scritte e redatte da una poetessa, o di una donna che in un importante saggio non sia una balia, una figura affiancata al protagonista, rigorosamente uomo, o di un'angelica o angelicata creatura, scesa sulla terra per benedire la vita di un signorotto.

Il problema che ha creato, sta anche qui. Nei nostri libri di scuola. Quei saggi ci formano, ci cambiano la vita e modellano il nostro modo di affacciarci alla finestra del mondo, non trova scorretto che i meravigliosi racconti delle scrittrici provenienti da ogni parte del pianeta, vengano privati della loro quintessenza, che i bambini e i ragazzi, le bambine e le ragazze, siano private di questa grande fetta di conoscenza e stimolo alla curiosità?

Non le arreca dolore sapere che io, una ragazza di appena diciotto anni possa decidere di utilizzare due ore e mezza del mio tempo per scriverle questa lettera, quando dall'altra parte del mondo c'è una mia coetanea che due ore e mezza le impiega solo per arrivare al pozzo d'acqua più vicino, e che pagherebbe con la cosa più cara che ha, anche solo per poter imparare ad impugnare una penna e per avere un foglio tra le mani proprio come i suoi fratelli?

Come parlerei di lei alla me di qualche anno fa?

Per anni il mondo che lei hai sorretto ha tracciato una linea netta per distinguere gli esseri umani in due ampie categorie, per poi finire inevitabilmente con l'opprimere una delle due. Ricordo che c'è stato un esatto momento in cui mi sono resa conto di quanto lei si fosse insediato in questo posto, di quanto fosse l'essenza delle nostre conversazioni e della nostra stessa realtà: l'istante in cui mi sono accorta della velocità con la quale riusciva ad annientare e disintegrare la vita e la curiosità di molte bambine, ragazze, donne.

“Vorrei anche tante altre cose, ma mi ci vorrebbero almeno tre giorni per elencare tutto ciò che voglio.” Io la saluto così, con una frase che Fabrizio De André mi ha stampato nel cuore, ricordandole che non ci fermeremo.

La curiosità deve alimentare la vita. Nessuno deve, per nessun motivo, rendere polvere un'esistenza. Dobbiamo custodirci.

Non siete sole

Susanna Asiotti

21 anni (Lodi)

Guardai tra gli alberi il bar che si trovava alla fine della pineta e cercai di correre verso i gruppi di persone che scorgevo: lui non avrebbe potuto fare nulla se avessi raggiunto la città.

Ma Francesco non mi permise di andare. Appena mossi una gamba, mi prese per le spalle e mi sbattè contro un albero. Sentii gli spigoli della corteccia premere sulla mia schiena e sulla mia nuca. La mia mente si annebbiò dalla paura. Il mio corpo provò a liberarsi dalla presa di quelle grosse mani, ma ottenne soltanto di essere scaraventato bruscamente a terra, tra i rami e la terra umida.

Lo sguardo di Francesco si fece ancora più avvelenato e il lato destro delle sue labbra si increspò verso la guancia creando un sorriso beffeggiante.

La paura mi immobilizzò, scoppiai in lacrime e lui, impassibile, mi alzò la gonna.

Sentii un dolore improvviso tra le gambe: il pene di Francesco spingeva per entrare dentro di me.

Lui non si arrese e il dolore si fece più intenso.

Sentii i suoi gemiti e il fruscio continuo del mio vestito contro la sua maglietta.

Mi sentivo intrappolata. Faticavo a respirare.

Ad ogni avanti e ad ogni indietro del suo corpo, cercai di concentrarmi sul rumore dei passanti oltre la pineta, così da distrarre la mia mente da quello che stava subendo il mio corpo.

Dopo un tempo indefinito ed interminabile, Francesco si fermò, si accasciò su di me per un minuto, poi si alzò e si rivestì velocemente.

Lo sentii andarsene.

Il mio corpo, il mio viso e il mio sguardo non si mossero per molto tempo. I miei occhi avevano terminato le lacrime. Tremavo dal freddo e della paura, mentre i rumori si facevano sempre più lontani.

Mi incamminai con fatica, strisciando le gambe pesanti quanto pietre.

Quando arrivai a destinazione, i miei genitori erano assorti in un profondo sonno e quindi non si accorsero del mio viso straziato dalle lacrime e dal dolore.

Nei giorni successivi, nonostante molti amici chiesero chiarimenti sul mio atteggiamento sfuggente e cupo, decisi di nascondere la violenza che avevo subito.

Avevo certamente bisogno di sfogare il mio dolore, tuttavia provavo una profonda vergogna al solo pensiero di raccontare di quella sera.

L'odio verso me stessa era forte: colpevolizzavo la mia mente e il mio cuore per essermi fidata di un ragazzo e disprezzavo il mio corpo, il simbolo del tormento provato.

Negli anni successivi rifiutai qualsiasi tipo di rapporto sessuale, a causa del panico che mi assaliva dopo uno scambio di baci con un'altra persona. Questa limitazione non mi permise di avere una relazione affettiva fino ai 21 anni: nessuno era disposto a rinunciare al piacere carnale.

La mia prima esperienza sessuale avvenne a ventiquattro anni, con il mio attuale marito, che seppe interpretare i miei gesti e ascoltare la mia storia. Grazie al suo supporto, ora mi sento una donna forte, la cui vita non si modella più attorno alle violenze subite.

Ho ritrovato la fiducia nelle persone, la serenità e la spensieratezza che un uomo prevaricatore aveva cercato di portarmi via. Ho scelto di perdonare me stessa per aver odiato il mio corpo quando aveva bisogno di essere accarezzato e coccolato. Io, come tutte le vittime, avevo il diritto di provare dolore, fisico e mentale, e di trovare sostegno. Condividere i ricordi e i demoni della mente mi ha aiutata a ritrovare consapevolezza del fatto che nessuno può degradare la mia dignità.

Per questo continuo a raccontare la mia storia, nella speranza che possa dare forza alle donne che non riescono più a sorridere.

Ricordate che non siete sole.

Un mondo a colori

Benedetta Barbetti

18 anni (Osimo, AN)

Mia nonna dice che ogni persona, nella nostra vita, ha un colore che la rispecchia. Pensa che se tutti noi avessimo la pelle del nostro colore, il mondo apparirebbe sotto una luce diversa. Mi chiedo se anche allora ci sarebbero disparità e discriminazione di razza... Ad ogni modo, non ci avevo mai pensato: mi immagino come sarebbero

queste grigie mattine di questo grigio inverno in questa grigia Edimburgo. Sedersi sul bus accanto ad una persona gialla, gialla come un Simpson, o guardare la maestra Agatha muovere quelle manone violacee mentre spiega le regole grammaticali. Sarebbe bello: questi palazzoni grigi farebbero da sfondo ad un'allegria comunità di persone colorate che si salutano per strada anche se non si sono mai viste prima. Il colore, però, è sempre stata la nostra maledizione. "Tornate al vostro paese." hanno detto in tanti a me e alla nonna, ma lei non se n'è mai curata e mi ripete sempre che l'odio non potrà mai essere ucciso con altro odio. "Ti voglio bene, nonna."

Il mondo non è fatto di colori. Lo capisci solo quando cominci a diventare grande, quando gli adulti smettono di dire te lo dirò quando sarai più grande, quando devi sopportare l'arrivo di un infausto amico almeno una volta al mese. Il mondo non è fatto di colori. L'ho capito oggi, affacciata alla finestra della mia stanza, seduta sul letto troppo piccolo ormai.

La nonna è morta. La mamma ha detto a Matt che il cuore ha semplicemente smesso di battere.

Balle! La sera mi ha preso da parte, trascinandomi in quella cameretta che ormai mi sembra troppo da bambina e mi ha sussurrato: "L'hanno trovata nel Firth of Forth. Pare che si sia buttata da Forth Bridge." Me lo ha detto con le lacrime agli occhi, piangendo silenziosamente per non farsi sentire da Matt, perché a lui ha detto che non deve essere triste, perché la nonna è in cielo col mio papà.

Che sta bene. Ecco, Matt è piccolo. Crede ancora che il mondo sia fatto di colori. Di speranze.

Guardo le gocce di pioggia sul vetro della finestra, mentre sgranocchio le patatine. Mangiare mi aiuta a non riflettere, a non pensare alla nonna. Ieri mi sono trascinata nella sua stanza. Ho preso la sua bandana. Ho ispirato l'odore di incenso. Quella bandana non è più viola. La nonna non è più viola. Sono entrambe grigie. Come tutto il resto.

Sono una cicciona. Ho passato quattro anni chiusa in casa a mangiare schifezze. Qualche sera vomitavo anche. Mi facevo schifo. Ma non ho smesso. Mangiare mi ha sempre aiutato a non pensare a quel senso di vuoto, a quel grigio degli agglomerati di palazzoni che sfilano sulla strada per arrivare al college. Cammino col mio passo da sfigata nel corridoio principale della James Gillespie's High School. Rifilo un'occhiata stanca alle scritte tracciate da un pennarello indelebile che campeggiano sullo sportelletto: "Grassona!", "Negra!", "Ammazzati!".

Apro l'armadietto. Sono costretta a chiudere gli occhi. Una polvere bianca mi investe, appiccicandosi al mio flaccido corpo, facendomi tossire e sputare. L'intero corridoio scoppia a ridere. "Scusate? Qualcuno mi spiega perché non sono stata avvisata di questa festa in maschera?"

Riconosco la voce acuta, il tono sprezzante. Margaret è lì, con una cuffia nera appena calata su quella testa perfetta ricoperta dai lunghi capelli rossi, e una minigonna vertiginosa. Lo stereotipo vivente della reginetta della scuola, di quella più figa, di quella che senza rendersene conto si è trasformata in un mero oggetto da utilizzare per il tempo in cui è ancora buono e funzionante, prima di essere gettato nella spazzatura e dimenticato. "Ti sei travestita da bianca?"

Intorno a lei, ragazzi e ragazze di ogni età scoppiano a ridere. Bravi, continuate a sfottere una ragazzina solo perché è grassa e con un colore di pelle diverso dal vostro. Continuate a ridere mentre corro in bagno con le lacrime agli occhi. Continuate a fare i soliti testa di cazzo.

Mi chiudo dentro. Giro la chiave. Mi siedo sulla tazza del cesso. Singhiozzo. Mi do della deficiente.

Della rammollita. Affondo la testa in quelle cosce così grosse che almeno sono morbide e calde come il seno di mia madre su cui mi strusciavo da piccola. Penso alla nonna. Alla sua bandana viola, ai suoi denti gialli.

Avrei voluto che fosse lì con me. Lei, vittima della mia stessa sorte. Lei che si è tolta la vita buttandosi nel fiume. Quel fiume grigio che sembra il rivolo di sangue che zampilla fuori da questa città ferita. Morta.

Mi hanno ricoverata in ospedale d'urgenza. Hanno dovuto farmi la lavanda gastrica e ripulire questo stomaco che è diventato una palude ristagnante. Sono stata sul punto di morire per tre giorni.

Non ho visto il Paradiso, né gli angeli, nemmeno il diavolo. Era solo buio.

Mi risveglio con le budella sotto sopra. La prima cosa che vedo è un soffitto grigio, imperlato da macchie d'umidità nere. Poi, il volto di mia madre inonda ogni cosa, le sue lacrime mi bagnano le gote pallide. Mi ripete: "Cosa hai fatto?"

Non lo so nemmeno io cosa ho fatto. Ricordo di essere tornata a casa dopo una normale giornata di merda, di aver lanciato lo zaino sul letto e di essermi chiusa in bagno. È stato un movimento meccanico, a stento ricordo di averlo compiuto. Mi sono ritrovata il detersivo in mano. Ho bevuto come fa un maratoneta alla fine della gara, assetata di morte, di fine, di grigio. Non mi ricordo di cosa sapesse. Ricordo solo che a un certo punto la testa ha cominciato a vorticare e il mio stomaco ha urlato pietà. Ho rimesso e nel colore di quello schifo ho guardato negli occhi dei miei tanti assassini. Poi, il nero.

Mia madre vuole mandarmi da uno strizzacervelli. Chi cazzo ha bisogno di essere guardato dall'alto in basso come un malato di mente, in questo momento?

Lei pensa che io sia una matta, una pazza suicida, una masochista. Lei non vuole capire, non vuole sentire ragioni. Lei non è come me. Lei non è come la nonna. La sua pelle è chiara, nivea quasi, i suoi capelli rosso fuoco... Lei non è diversa, discriminata. Lei era come Margaret.

La verità è che non andrò mai abbastanza bene. Potrò anche calare di venti chili, mettermi le lenti a contatto, indossare un paio di shorts, ma tanto resterò per sempre una vittima. Non sarò mai all'altezza, così come non lo sarà mai Margaret o la mamma, così come non era la nonna.

Il vento mi sferza il viso. I capelli ondeggiavano per l'ultima volta al ritmo della brezza, in questa grigia mattina di questo grigio inverno, che abbraccia nelle sue spire la città più grigia di tutte. La mia città. La mia Edimburgo. Sono uscita di casa alle quattro e cinquantasette. Il sole non è ancora sorto. Sono seduta sullo spesso parapetto che corre lungo Forth Bridge. Nelle orecchie ho sparati i Nirvana. Hello, hello, how low. Quanto in basso? Già, quanto in basso... Guardo il grigiore del fiume sotto i miei piedi. Mi accorgo che ho paura, che sciocche

domande affiorano soltanto per rimandare, per strappare alla morte altri piccoli istanti di una vita che presto sarà sua. Sul mio corpo molle cospargeranno la terra e la mia pelle nera e la mia carne sfameranno un'intera comunità di vermi. Mia madre porterà lo stesso foulard nero con cui si è asciugata le lacrime al funerale di mia nonna. Verrò seppellita nella tomba di famiglia, accanto a mio padre e alla nonna e le nostre bare aspetteranno pazientemente quelle della mamma e di Matthew. A mulatto, an albino, a mosquito, my libido... A denial! Un rifiuto. Un rifiuto. Ecco, sto per saltare. Sto per librarmi in aria come un uccello. Non un cigno, non una rondine, nemmeno uno stupido piccione, no... Loro volano, sbattono le ali, vivono; io precipiterò giù come l'inutile peso che sono, verso il grigiore, verso il nulla. Faccio per spingermi in avanti, quando un raggio di sole mi acceca. È tiepido, è luminoso. È giallo. Guardo con la mano che mi ripara gli occhi quel semicerchio che comincia a levarsi in lontananza. Dev'essere capitato qui per sbaglio, il sole. Il meteo alla radio annunciava pioggia. E invece eccolo lì, che si affaccia su di me, curioso come un bambino. La sua luce buca una nuvola grigia. Sopra il sangue di Edimburgo, l'ombra di un arcobaleno. Tenue, sfocato, ma è qui. Ed è solo per me. Guardo con le lacrime agli occhi la figura evanescente della nonna, seduta alla base del suo arco fissare la sagoma di una bambina distesa placidamente nel blu. Fissa me. Tende la mano a quella bambina sorridente e lei gliela stringe forte. Mi sorridono, mi salutano. Allora, i colori del mondo esistono davvero. Ci sono. Ci sono sempre stati. Il mondo è fatto di colori e non parlo della pelle o dei capelli o degli occhi... Parlo di quei colori che illuminano ognuno di noi in modo diverso. Colori con infinite sfumature per infinite anime. Perciò, se anche tu passeggi per una città grigia come questa e ti guardi intorno cercando di aggrapparti a qualcosa che ti liberi di un peso che t'opprime, cerca i colori. E non farlo levando lo sguardo. Fallo aprendo il tuo cuore.

Polvere di stelle

Sonia Babe

20 anni (Piacenza)

Piove, fa freddo.
I brividi percorrono tutta la schiena.
Ma non mi fermo.

Continuo a camminare, mi stringo nel mio cappotto rosso, quello che mi ha regalato la zia per la festa di laurea. “Un piccolo pensiero per un grande futuro” mi aveva detto. Sorrido amaramente, la zia sicuramente non intendeva questo.

Cammino, cammino ancora sotto la pioggia. Inzuppo le mie décolletè in una pozzanghera.

“Come sei arrivata a ridurti così Elena?”

Le lacrime scendono, ma la pioggia le nasconde bene.

Corro via. Devo allontanarmi da qui, devo allontanarmi da tutto.

Che ore saranno? Le cinque del pomeriggio? Forse le sei? Non mi importa.

Al momento so solo che ho bisogno di aria fresca.

Un tuono. Subito un lampo illumina il cielo. Il vero casino è nella mia testa che intanto, si perde nella scia di ricordi.

Ero quella bimba di cinque anni, dallo sguardo birbante, che non vedeva l'ora di iniziare la scuola per rendere fieri mamma e papà.

A undici anni era già grande: andavo ogni Venerdì dalla gelateria Concetta con le mie amiche: il suo gelato era il migliore della città.

A quindici anni quella festa. Forse non ci sarei mai dovuta andare. Ero rimasta abbagliata da quegli occhi da capogiro dal bel ragazzo che si chiamava Marco. Lo stesso che a diciassette anni mi ha chiesto di uscire. Lo stesso che mi ha chiesto di metterci insieme e io ero così felice.

Poi la festa di laurea. Ricordo la felicità di essere finalmente medico. Eppure non i sono goduta particolarmente la serata: Marco non mi lasciava stare coi miei amici, mi voleva tutta per se. Erano i primi segnali, avrei dovuto saperli riconoscere, e invece mi sono convinta del fatto che lui “mi volesse tutta per sé” in quel momento. Che sciocca.

Ricordo la proposta di matrimonio, quanto io mi sentissi fortunata. La specializzazione in chirurgia.

Ricordo quanto ci fossi rimasta male quando avevano assunto Luigi al mio posto e come Marco avesse voluto marcare il fatto che fosse un segno del destino “Significa che dovresti occuparti della casa mentre io sono a lavoro”. Ci ero rimasta male, ma nella mia testa lo avevo giustificato con un “Non vuole vedermi triste, si preoccupa per me”.

E poi quella sera. Quella volta in cui ho tardato per impegni di lavoro. Ho aperto la porta e “SBAM”: uno schiaffo dritto in faccia. Marco era nero. E ancora una volta mi sono data la colpa per non aver avvisato, per averlo fatto stare in pensiero. Il giorno dopo si è presentato con un mazzo di rose e tante scuse: non si sarebbe più verificato quell'episodio. E io ci ho creduto. Avevo anche lasciato: per me, per noi.

Ho la nausea. Che cosa ho fatto?

Le cose sono andate peggiorando. Le sue giornate erano dolori per me, e io, sempre più accondiscendente mi sono intrappolata in una ragnatela di bugie e giustificazioni. Mi ero allontanata da tutto e tutti, mi ero rinchiusa in casa. E Marco mi picchiava. Se mi truccavo troppo, se mi

mettevo un bel vestito, anche se lo facevo per lui.

E poi oggi. Un'altra delle sue giornatacce risolta con uno sfogo su di me. I calci sul fianco mi hanno lasciata un livido enorme. Mi fa male. Appena si è addormentato sono uscita di casa.

Mi sono riflessa in una vetrinetta. Quella non sono io.

L'edicola ha esposto la notizia del giorno "Delitto passionale: trovato il corpo di Francesca".

Che schifo.

Vado sul lungo fiume. Ormai è sera. La luna splende e la stelle la circondano brillando insieme a lei.

Il telefono sta squillando e noto almeno diciassette chiamate e qualche decina di messaggi.

Sono tutti di Marco.

Il vento si è calmato, c'è un arietta mite ora. È tutto bellissimo e silenzioso.

Metto via il cellulare.

Il paesaggio è così quieto.

Basta soffrire, non merito dolore, nessuno merita dolore. Devo riprendermi la mia vita.

Cambierà tutto, non da domani, non dopo, ma adesso.

C'è soluzione a tutto tranne che alla morte perché fino a quando c'è vita c'è speranza.

E io non mi sono mai sentita più viva.

Guardo le stelle.

Adesso so cosa fare.

Per Francesca. E per tutte quelle come lei.

Per me.

Un nuovo inizio.

Mi riapproprio di me stessa.

Torno a brillare.

Non permetterò più a nulla e nessuno di ridurmi, di ridurci in polvere di stelle.

I Wolf e i Miao

Valerie Vaiano

13 anni (Capriogliola, MS)

Sul pianeta Plutone dove si credeva non esserci forme di vita, invece, si stava per scatenare un temibile scontro tra due popolazioni, i Wolf e i Miao. A capo dei Wolf il temibile Zeus e il suo maggiordomo e fedele compagno Alfred. A capo dei Miao il graffiante Snider e la sua zampa destra, il vanitoso Cleo. Le due popolazioni, erano in conflitto, per decidere chi dei due doveva entrare in possesso, del collare anti zecche stellari. Il collare era custodito, da un topo chiamato RattoMatto, era un tipo anzi un topo saggio ma un po' strambo, l'avrebbe dato solo a chi per lui, fosse pronto ad indossarlo. Mentre i due eserciti stavano pianificando i loro attacchi, furono infestati dalle Zecche Stellari, pronte ad azzeccarsi addosso alle loro prede. A quel punto Zeus e Snider furono costretti ad allearsi, i Wolf misero a disposizione il loro olfatto galattico e i loro canini plutonici, invece, i Miao misero a disposizione i loro artigli lunari e la loro vista satellitare, ma nonostante i loro sforzi vennero completamente zeccastati dalla punta della coda alla punta delle orecchie. RattoMatto saltellando andò in loro aiuto; Zeus e Snider capirono finalmente che uniti riuscivano a essere più forti. Insieme strinsero nelle loro zampe il collare, evitando così di essere invasi dalla zeccomania. Salvato finalmente il pianeta divennero ottimi alleati, il collare fu custodito sempre nelle zampette di RattoMatto, che quatto quatto lo nascose in un luogo sicuro. Trascorsero millenni sereni, fin quando un giorno RattoMatto uscì dalla sua tana, per la sua plutonica passeggiata, quando all'improvviso i suoi baffi incominciarono a vibrare, forte! Più forte!! Sempre più forte!!! Tesi come corde di violino sembravano emettere una melodia, da fare invidia perfino a Pavarottinix 2.0. Qualcosa di brutto stava per accadere, era meglio andare ad avvisare i due superstellati guardiani del pianeta: il capitano Snider, con la sua ciurma di felini; e il capitano Zeus, con la sua flotta di randagi. Mentre RattoMatto percorreva la strada del ritorno vide sul ciglio del sentiere un tenerissimo batuffolo tutto nero. RattoMatto attratto dal soffice pelo di quel che sembrava essere un'animaletto innocuo, cadde nella trappola, si ritrovò nelle grinfie del temibile coniglio delle ombre oscure, detta Pulce e quel nome la descriveva in pieno.

I loro sguardi si incrociarono e in un nano secondo RattoMatto era stato ipnotizzato.

Il potere ipnotico dei piccoli occhietti furbi, di Pulce potevano ridurre un Orco Gioviano in un Poppante Terrestre. RattoMatto raccolse da terra la piccola palla di pelo e si diresse verso la base di Zeus e Snider, che erano alle prese di escogitare un piano di difesa, dai possibili attacchi nemici. RattoMatto arrivato a destinazione attirò l'attenzione dei due guardiani; con uno squittio paragonabile al cigolio di una porta. Contemporaneamente Zeus e Snider alzarono gli occhi e in men che non si dica Pulce balzò giù dalle zampe di RattoMatto, e ipnotizzò Zeus che iniziò a girare su se stesso, cercando di acciuffare la sua coda. Poi toccò a Snider che con una capriola da vero circense si sdraiò sulla schiena e incominciò a giocare con un gomitolino di lana. Nel frattempo il braccio

destro felino di Snider, il Sergente Cleo preso da un attacco di Narcisismo non faceva altro che ammirare i suoi occhi blu come la cintura di Orione, attraverso uno specchio che custodiva gelosamente nel suo manto. Rimase immune solo Alfred, il servizievole maggiordomo di Zeus che a causa dei suoi piccoli e stretti occhietti non godeva di un ottima vista, e pertanto Pulce non riuscì ad ipnotizzarlo. Pulce indispettita ordinò a RattoMatto di catturare quel mucchio di peli a quattro zampe, ma la reazione di RattoMatto la lasciò a bocca aperta. Il topo iniziò a girare su se stesso farneticando una vecchia Ninna Nanna, che gli cantava sempre la sua mamma. A quel punto Alfred prese in mano la situazione, e se qualcuno credeva fosse solo un umile servitore si dovette ricredere. All'improvviso Alfred emise un ululato Wolfiano ad ultra suono, così potente da sollevare la Base dove risiedevano i nostri amici, traballando a ritmo di un Cavallino a dondolo. I mobili fluttuavano magicamente schivando qua e là Ratto matto e i suoi amici ipnotizzati!!!

Tutto quel trambusto fece cadere un Talismano proprio sul capo di Pulce ,che magicamente la rese più innocua di un moscerino. Dopo un attimo di stordimento ,tutti gli amici a quattro zampe si guardarono per capire cosa fosse accaduto! Mal'unico che continuava a fissarsi allo specchi era Cleo, che preso dalla sua bellezza non si era reso conto di ciò che gli era appena accaduto intorno. RattoMatto al quanto rammaricato per l'accaduto, spiegò ai suoi compagni cosa gli fosse successo dall'incontro con Pulce.Pulce si sentiva osservata come un cane da mostra con mille chewing-gum attaccati al pelo, situazione imbarazzante per chiunque!!Ormai sotto il sortilegio del medaglione il coniglietto divenne l'animaletto più coccoloso dell'universo. Nessuno venne mai a conoscenza del gesto eroico di Alfred, pur sapendo di quali doti canine era dotato, egli era fiero di essere un fedelissimo maggiordomo. Anche questa volta i nostri amici hanno evitato un disastro plutonico!

“Caro Diario” tratto dallo spettacolo teatrale “La Mia Voce”

Flaminia Canali, Caterina Ruggia, Lorenzo Bendetto

(Roma)

Caro diario, oggi ho iniziato la dieta. Ieri sera, ho guardato per ore e ore video su YouTube di ragazze che sono riuscite a dimagrire 6kg in due settimane, sarebbe perfetto per me, proprio ciò che voglio in questo periodo! Ora sono più o meno 56kg quindi vuol dire che tra due settimane peserò 50kg... Secondo però la tabella altezza\peso dato che sono alta 1.58 cm dovrei pesare 48 kg, perché si deve sempre togliere 10 dalla statura per

Caro diario, oggi ho iniziato la dieta. Ieri sera, ho guardato per ore e ore video su YouTube di ragazze che sono riuscite a dimagrire 6kg in due settimane, sarebbe perfetto per me, proprio ciò che voglio in questo periodo! Ora sono più o meno 56kg quindi vuol dire che tra due settimane peserò 50kg... Secondo però la tabella altezza\peso dato che sono alta 1.58 cm dovrei pesare 48 kg, perché si deve sempre togliere 10 dalla statura per capire il peso ideale. Una YouTuber spiegava in un blog come fare a perdere peso velocemente. "Tre facili steps per dimagrire": Primo step: se hai fame bevi tanto caffè, chiudi lo stomaco e velocizza il metabolismo! Secondo step: salta almeno un pasto al giorno preferibilmente la cena. Terzo step: se ti capita di abbuffarti vai a correre o mettiti due dita in gola. Questa cosa delle dita in gola poi non l'ho capita bene però potrebbe funzionare magari venerdì dopo la festa di Giulia potrei farlo dato che di sicuro dovrò mangiarmi la torta se non le mie amiche mi chiederebbero: "A Flami ma stai bene? E che non te la mangi sta meraviglia? Ma cos'è successo al tuo verme solitario?". Basta! Devo finalmente riuscire a stare meglio con me stessa, voglio vedermi più bella, voglio sentirmi più magra. Non ce la faccio più a vivere in questo perenne disagio, mi vergogno quando la prof mi chiama alla lavagna e tutti possono guardare per bene i miei difetti, mi sono rotta di mettermi gli stessi pantaloni larghi neri che non fanno vedere le cosce enormi che ho. Inoltre adesso arriva pure l'estate e non mi posso permettere di sembrare una balena spiaggiata pure quest'anno.

Caro diario, oggi è il quarto giorno di dieta. Mi sento molto debole ma non posso mollare proprio ora, mancano solo nove giorni! Per ora sto sempre sui 54 kg, che bello! In 4 giorni sono già dimagrita due chili. Appena sono arrivata a scuola è successa una cosa troppo strana. Avevo freddissimo e mi formicolava tutto il corpo. Durante il compito di matematica non riuscivo a pensare ad altro che non fosse mangiare ma poi per fortuna che c'è il bar che fa il caffè, il mio migliore amico ormai, ne ho presi 5 oggi.

Caro diario, ieri sera, al compleanno di Giulia l'ho fatto... mi sono abbuffata, non sono riuscita a controllarmi. Facevo finta di star bene, sorridevo, ballavo ma dentro di me sentivo come se avessi commesso uno degli errori più gravi e dovevo avere una punizione. Uscita dal bagno era come se mi sentissi meglio, mi ero finalmente liberata di tutte quelle calorie e stavo più tranquilla. Però oggi mi fa malissimo la gola e non sono riuscita a cantare durante la lezione di pianoforte. Ho detto alla mia insegnante che avevo preso un po' di freddo ma niente di che. Prima ho letto un articolo che parlava di una ragazza che ha sofferto di bulimia. Dice che ora non riesce più a digerire quello che mangia e che gli acidi del vomito le hanno rovinato l'esofago e le corde vocali. Vabbè però questo comunque è un caso estremo, io lo farò solo in situazioni dove ne ho veramente bisogno. So controllarmi tanto. Le ragazze che cadono in questi disturbi alimentari lo fanno perché sono deboli, io no però sono forte e responsabile, so cos'è meglio per me.

Caro diario, mi sono messa due dita in gola, l'ho fatto perché non avevo mangiato niente tutto il giorno e appena sono tornata a casa ho divorato tutto quello che c'era in cucina. Mi si sono arrossate tutte le dita ma vabbè ora sono già normali. Ho visto un altro video che dà dei consigli su come vomitare più facilmente. Dice di bere molta acqua fino a che non viene una fitta allo stomaco, subito dopo diceva di andare in bagno e mettere l'indice

e il medio in gola fino a toccare l'ugola, a questo punto la saliva comincia a scendere e insieme a lei, il vomito. Inoltre la ragazza del video diceva di stare il più possibile fuori da casa così da non avere tentazioni e di usare un'applicazione conta calorie così so perfettamente quanto mangio. Ha detto pure "se siete in giro non vi portate mai i soldi così se avete fame non mangerete nulla". Sono consigli utili poi mi fido perché dal suo corpo da paura si vede che funzionano!

Caro diario, questo periodo mi sento strana non sono riuscita a scrivere non lo so perché ma sicuro mi passa. Il ciclo è in ritardo di 3 settimane, le tonsille mi si sono gonfiate tantissimo ma sicuro sarà perché mi sono ammata per colpa del freddo. Noto come se i miei denti si fossero ingialliti, prima erano più bianchi ma vabbè sicuramente è perché bevo tanto caffè. Sono un sacco irritabile ultimamente. Litigo con tutti, non riesco a concentrarmi e qualsiasi cosa mi infastidisce, non lo faccio apposta e mi dispiace. Forse le persone che mi vogliono bene l'hanno capito che c'è qualcosa che non va in me... mi vogliono aiutare... ma no io voglio fare di testa mia! Non ho bisogno di nessuno! Sono una ragazza forte! Mi sono promessa di vomitare di meno. Ridurlo al massimo tre volte a settimana, ce la posso fare. Poi non devo preoccuparmi perché non è che sono bulimica, la ciccia ce l'ho eccome quindi sicuro non ho un disturbo alimentare.

Caro diario, ho vomitato 6 volte questa settimana, non so come ho fatto ma era come se non fossi più io, come se la mia mente non mi parlasse più, mentre mi abbuffo è come se fossi posseduta, non mi so controllare, mangio senza assaporare, solo per colmare tutti i vuoti che ho. Delle volte penso che avrei bisogno di aiuto, vorrei che i miei genitori mi scoprissero perché io non riesco a dirlo, non riesco ad ammettere di avere un problema. Non voglio sembrare debole. Mi sono rovinata! L'ho ripetuto fino a che non sono corsa in bagno a fare ciò che mi fa sentire meglio. Ieri però per la prima volta non mi sono sentita leggera dopo aver vomitato anzi mi sentivo schiacciata da preoccupazioni, sensi di colpa e domande... tante domande. Ma passerà? Come faccio a smettere? Ma la mia voce tornerà più quella di prima? E se mi ammalo? Forse dovrei cercare aiuto ma non voglio. Cosa penserebbe la gente di me? Non voglio far preoccupare nessuno. E' tutta colpa mia. Mi sono fatta fare il lavaggio del cervello da una YouTuber anoressica. Pensavo potesse aiutarmi, tutte vogliono avere il suo fisico, e anch'io. Non ci sono riuscita però perché adesso il mio peso è lo stesso di prima ma mi sento più grassa, la mia faccia è gonfissima, il mio cuscino è sempre pieno di capelli caduti e mi si sono cariati i denti.

Caro diario, non né uscirò mai. Tanto ormai è fatta. Mi risale sempre tutto quello che mangio anche l'acqua! Io non vorrei ridurmi così... vorrei poter essere libera, ma c'è un mostro che mi divora e muove i miei fili... non sono abbastanza forte per contrastarlo. Ho cominciato ad andare dalla psicologa della scuola, sto capendo cosa mi ha fatto arrivare fin qui ma continuo a vedermi grassa, imperfetta e fuori luogo sono ossessionata dal cibo e mi fa paura. La psicologa dice che non mi devo paragonare a nessuno perché sono unica. Ma io voglio essere come loro! Loro rispecchiano la bellezza! È per questo che le modelle sono tutte magre, anche quelle della pubblicità! È così! La società l'ha deciso! Ma sai caro diario, spesso mi chiedo perché devo sentirmi uno schifo, solo per compiacere una massa d'idioti pronti a distruggermi. Chi ha deciso come devo essere? Chi ha deciso cosa vuol

dire essere bella? “Ma su mia cara, la bellezza è questa! Noi donne dobbiamo avere la vita stretta, il faccino scarno e delicato, dobbiamo essere magre, dobbiamo sembrare deboli, dobbiamo mostrarci malate, dobbiamo paragonarci a vicenda e denigrarci invece di sostenerci, dobbiamo sentirci a disagio, dobbiamo nascondere il nostro corpo, dobbiamo preoccuparci di apparire belle perché è così che siamo cresciute, è così che ci vogliono far credere!” Ma io sono stanca di sentirmi sbagliata, di non riuscire a guardare il mio riflesso e vedermi bella finalmente, senza bisogno dell’approvazione di nessuno. Vorrei riuscire ad urlare allo specchio: Non sei perfetta, ma sei meravigliosa così! Noi donne non siamo un bel culo, non siamo una quarta di reggiseno né un bel vitino stretto, noi non siamo due labbra a canotto, noi donne non siamo degli oggetti sessuali, non siamo inferiori a nessuno e siamo stufe di ammalarci per colpa della società.

Vogliamo vivere senza canoni da rispettare, senza regole né aspettative perché ciò che vedete dall’esterno non è assolutamente niente in confronto a ciò che abbiamo dentro! Io voglio essere libera di essere imperfetta e felice così, perché la felicità vale molto di più di una taglia 38!

Unseen (Nascosta)

Beatrice Avolio

17 anni (Tricesimo, UD)

“[...] pretending you are unseen, pretending you have a life of your own, that you can wash your feet and comb your hair unconscious of the ever-present watcher peering through the keyhole, peering through the keyhole in your own head, if nowhere else.”

Margaret Atwood

Questa non è la mia storia e io non la racconterò mai. La cornice dorata che scintilla attorno alla mia figura non è nient’ altro che una gabbia. I gioielli lucenti di cui sono eternamente ornata sono le mie sbarre e catene. Queste pennellate non raccontano niente, se non grazia e compostezza simulate sotto pizzi e gioielli. Ed io percepisco il vostro sguardo che cerca di scrutare, di indagarmi, di scorgere in me un oggetto ammirevole, un modello del

vostro desiderio. Che esemplare singolare doveva osservare nella culla mio padre quando venni al mondo. Prima ancora di scorgere il sole scorgere fra i limoni del giardino, già la mia storia era stata scritta, il mio destino impresso su quella fronte che conosceva solo le carezze della balia. E come si era intenerito mio marito, il rinomato pittore, quando avevo espresso il desiderio di imparare a destreggiarmi fra le polveri iridescenti nel suo laboratorio, di aiutarlo, anche solo come apprendista, a rendere vive le tele giallognole appoggiate alle finestre del suo studio. Come poteva immaginare, lui, così sicuro della mia docilità, della mia innegabile adorazione verso la sua abilità, che per un momento avrei desiderato potermi sedere dietro il cavalletto e intingere il pennello nel colore. E per un solo attimo avrei guardato me stessa prendere vita sotto i miei occhi. Con quell'unico tratto il mio passato sarebbe diventato sinfonia: le farfalle sospinte dal vento nel giardino della mia casa d'infanzia, i rimproveri di mio padre e gli sguardi impotenti di mia madre, le mie guance ardenti dopo la scandalosa fuga da casa, il fragore della città, il disprezzo degli altri e il mio indomito orgoglio; tutto racchiuso nel dolce esorcismo del colore. Ma era troppo complesso, persino per un marito di larghe vedute, immaginare come un corpo e un portamento così deliziosi potessero servire ad altro che a suscitare ispirazione, troppo insensato che io fossi l'artista e non la musa. Ecco quello che rimane di ciò che sono stata, l'unica prova tangibile di un'esistenza così profonda, i miei sforzi di comprendere e interpretare il cuore pulsante della vita, il mio sangue e ossa, tutto si riduce a questo ritratto: la moglie del pittore mentre si specchia, nemmeno il suo lavoro migliore. Il visitatore casuale può osservare, commentando con gentilezza, la graziosità del soggetto, per poi proseguire lungo il corridoio della mia stessa casa verso più piacevoli occupazioni. Io che desiderai vivere da artista sono morta arte. Ma l'arte mente, e a me non interessa l'immortalità sotto forma di bugia. Il mio ritratto non porta nemmeno il mio nome, ma a dirla tutta questa è una consolazione. I vermi che banchettano sul mio corpo sotto i tigli del cimitero meritano di portare il mio nome più di questa mia falsa immagine. Non voglio che chi guardi associ il mio nome a questa menzogna.

Capite, un dipinto va ammirato, analizzato, una volta compreso si può passare al successivo, e così via finché la mente e l'occhio non sono stanchi di vite altrui. C'è dell'egoismo nel modo in cui si guarda un quadro: ne apprezziamo la perfezione dello stile, comprendiamo che c'è un'idea o un'emozione da cui è scaturito, ma non ce ne curiamo mai abbastanza da soffermarci più di qualche secondo. Spesso vogliamo tenercene a distanza; ecco perché i ritratti ci inquietano quando ci seguono con gli occhi: se osservassimo troppo a lungo le Madonne con bambino o le Maddalene addolorate, se non distogliessimo lo sguardo, lasciando che le immagini striscino lentamente dentro di noi, saremmo divorati dalla totalità di queste figure, delle loro storie, di ciò che sono state in vita. Ne siamo consapevoli, ma non ci degniamo di farlo perché la coscienza e la sofferenza altrui, specie quella di una donna, proiettano un'ombra troppo pesante su di noi, uno sgradevole senso di colpevolezza. Uccidi una donna e con lei il passato che rappresenta. E non c'è modo migliore per uccidere una donna che costruirle addosso una cornice, delle definizioni, vestirla come vuoi tu, farla sorridere per compiacere lo spettatore. Se la mia immagine non vi sfiora, se il mio ritratto non suscita nel vostro cuore alcuna emozione, gioisco per voi, perché se all'osservatore ignaro capitasse di impigliarsi nei miei occhi di tempera, sarebbe allora travolto dalla consapevolezza di trovarsi davanti ad una finzione. Osservatemi e lasciate che la verità vi pervada come una febbre, oppure lasciatemi nel silenzio.

Eppure tutto ciò che mi rimane in questa esistenza ormai statica e infelice è lei, poco più di una bambina, che trascorre i pomeriggi in compagnia del rintocco della pendola e delle braci del camino, nel salotto che una volta chiamavo mio. Di fronte alla stessa parete dove è appeso tutto ciò che rimane di me, ogni giorno pagine e pagine candide si riempiono delle sue parole. Mia cara fanciulla, non lasciare che ti strappino di mano quella penna e quel calamaio. Se la tua verità inizia con la carta e l'inchiostro nero, essa finisce quando riponi le carte nel cassetto. Certe giornate tremende è arduo fuggire la vergogna, la rabbia, l'insensatezza di essere una bambina, una donna, un artista in un mondo che non è interessato alla tua storia, che venera il tuo silenzio più della tua voce. Sotto un taglio, dorme chi nella tua stessa casa ha provato ad essere come te e ha fallito. Io non sono le linee di questo dipinto, sono te, e rivivo ogni volta che il tuo inchiostro sfiora la pagina. Anche se poco ti curi del dolce, vecchio fantasma sulla parete, io non avrò paura di questa oscurità finché so che tu scrivi nella luce. Quella dell'arte è per noi è una lunga strada, in salita e nel buio, ma ne vale la pena.

Stagioni

Francesca Schettino

20 anni (Roma)

Camminava lentamente, aveva appena smesso di piangere. Aveva ancora la traccia delle lacrime calde sulle guance. Faceva freddo, e lei avanzava a testa bassa. Era piccola sotto il giaccone pesante e troppo largo. Continuava a camminare. L'aria frizzante le pizzicava le guance e le irrigidiva le gambe. Era arrivato l'inverno. Lei sarebbe avanzata nel buio fino ad una nuova primavera.

Camminava lentamente, aveva appena smesso di piangere. Aveva deciso che non l'avrebbe fatto mai più. Ogni volta che incrociava una persona abbassava lo sguardo. Ad un tratto qualcuno le si avvicinò con il suo stesso passo incerto. Non fu abbastanza pronta e quella figura le si parò davanti. Non parlavano, dentro di sé lo pregava perché la lasciasse avanzare verso la primavera. Lui non si muoveva e lei fissava il suolo. Lui le prese il mento con una mano e le sollevò il viso in modo che potessero guardarsi negli occhi. Lei non oppose alcuna resistenza. Lui la guardò, lei fece lo stesso ed i suoi occhi si riempirono di nuovo di lacrime: era gioia. Si abbracciarono forte. Lei in quell'abbraccio trovò la sua primavera. Non camminò più.

Giunse l'estate. Si sentiva ferma in uno statico limbo in cui una forzata pigrizia l'attanagliava. Il caldo torrido seccava le piante ed asciugava le pozze, così faceva anche con la sua mente. Non riusciva a rimettere in ordine le idee confuse che le si affastellavano in testa. Aspettava come null'altro il momento in cui sarebbe ricominciata la vita. L'unico modo per non pensare era impegnare le sue giornate. Incombevano su di lei un cielo troppo azzurro ed un sole troppo brillante. Pensava a ciò che era successo. Le sembrava non fosse stato niente, eppure si sentiva scossa. Stava giocando una partita a scacchi, ma non trovava il coraggio di muovere le sue pedine. Non si muoveva restando in attesa che qualcosa accadesse e nulla accadeva davvero. Intesseva trame descrivendo quello che le era capitato e quanto doveva ancora succedere. Avrebbe solo voluto dimenticarsene. Voleva riprendere il controllo su sé stessa ma si sentiva arida, pesante, proiettata su qualcosa di assurdo. Ogni volta che chiudeva gli occhi, quell'immagine le si palesava davanti.

Poi, l'aria divenne diversa al tatto. Il cielo estivo lasciò spazio ai colori caldi dell'autunno. Il vento profumava di cenere. Immaginava l'atmosfera dei salotti e delle tavernette calde, ed anebbiolate dal fumo denso del fuoco volubile che allegro scoppiettava nei camini. Aveva conosciuto una persona bellissima che aveva vissuto chissà quale disavventura attraversando chissà quale mare di dolore. Era un bocciolo di rosa. Era un bambino cagionevole, che nascondeva il suo male cercando compagnia. Teneva a chiudere gli occhi quando parlavano, non voleva scegliere parole sbagliate, non voleva fargli del male. L'aveva incitato a mettersi davanti il suo dolore. Ognuno di noi, prima o poi, deve fare i conti con sé stesso. Lei l'aveva fatto ed ora era viva. Lui le raccontava e lei gli raccontava. Si raccontavano a vicenda. Così si può generare un rapporto vero: raccontandosi.

Il giorno durava sempre meno, il sole spariva timidamente sempre un po' prima rispetto al giorno precedente. Si dipingevano nel cielo pitture uniche, paesaggi irripetibili: tutto le sembrava incitare l'arrivo inesorabile dell'inverno. Non sapeva se lo desiderasse o meno, l'unica cosa che sapeva era che avrebbe vissuto e che, vivendo, l'avrebbe scoperto.

Mostri sotto al letto

Sofia Fazzi

17 anni (Lucca)

Mattina

Sono le 7:38 quando la sveglia squilla. Elena si alza di scatto dal letto, sorpresa nel bel mezzo di un incubo. Il riflesso nell'anta di vetro dell'armadio le rimanda l'immagine di una ragazza goffa, spettinata, sfatta. Passa le mani sui capelli arruffati; inspira ed espira. È contenta di essersi svegliata ed aver interrotto il sogno. Appoggia i piedi sul pavimento accanto alle ciabatte rosa con i fiorellini, come quelle di una bambina; esita qualche secondo prima di indossarle per andare a lavarsi in bagno. Davanti allo specchio si fissa, senza alcuna voglia di togliersi la maglia, troppo larga apposta per nascondere le sue curve. La toglie, e mentre si lava continua ad osservarsi. Ancora bambina, si sente, in quel corpo cresciuto troppo in fretta: i seni rosei e gonfi, la pancia poco sporgente che pare un petalo di rosa, le braccia tornite che ad accarezzarle sembra di toccare la pelle di una pesca. E si sente sempre toccata quando qualcuno, anche lei stessa, la guarda. È un corpo cubista, il suo, deforme, metamorfico. Non riesce ad identificarlo, sente che non le appartiene, come se gli fosse stato rubato.

A scuola

Elena è una ragazza tranquilla; le piace essere osservata ma non troppo, le piace essere toccata ma non troppo. Indossa vestiti colorati che le coprono ben bene le gambe pallide, il collo snello e le braccia, che non vuole mostrare a nessuno. Non si considera bella, ma le piace la sua femminilità, eppure se ne vergogna. Si sente nuda, davanti agli altri. Ed il suo corpo nasconde una storia che non si deve sapere. Passando in corridoio adocchia ragazzi e ragazze con la schiena contro il muro che si parlano, si toccano, si osservano e basta. È così affascinata da quel mondo, fatto di contatti e di parole, di sentimenti e di emozioni. Però si siede al banco, senza parlare con nessuno. Non le va molto di parlare. Sorride, nonostante nella sua testa si formino ancora le immagini di quell'incubo che ogni notte da ormai due anni le invade la mente. - Le lancette scorrono veloci sull'orologio, tic toc, tic toc- questo pensa. Il tempo l'angoscia. Finisce le domande prima di tutti e si guarda attorno. Vede Sara al suo fianco, Alberto di fronte a lei, Paolo e Luigi dietro. Tutti in silenzio, mentre terminano gli esercizi. Per un attimo pensa che siano tutte più belle di lei, -perfette- pensa. -si, perfette- e la sua testa torna all'immagine sbagliata che vede ogni mattina nello specchio, dove tutta la sua figura si confonde: le braccia si mischiano alle gambe, le gambe alla testa, la testa alla pancia, come se un pennello stesse mescolando le

sue tempere. Non è come quello delle altre ragazze, è più ingombrante, più pesante. Si nasconde ancora di più nella felpa. E poi ci sono i ragazzi; loro sono un mondo a parte. Lei non avrebbe mai il coraggio di rivolgerli la parola, dovrebbero essere loro a fare il primo passo: dovrebbero parlarle, invitarla ad uscire, poi toccarle la schiena ... no, la mano scivolerebbe subito nelle sue mutandine e ... si sente in pericolo. Ma ora basta, è a scuola e a questo non deve pensarci.

Volta lo sguardo sulla lavagna di fronte a sé e sorride vedendo scritta una poesia: Vanno vengono/ ogni tanto si fermano/ e quando si fermano sono nere come il corvo. ...

A pranzo

Sono le 13:22 quando Elena si siede a tavola con i suoi genitori. Un uomo ed una donna di mezza età, che si sono conosciuti ed innamorati alla svelta, hanno deciso di avere una bambina e l'anno avuta.

Elena sogna una vita come la loro, ma pensa di non essere più in grado di costruirselo.

Non parla molto con la mamma ed il papà, ma gli vuole bene. Alla mamma soprattutto; con lei non si vergogna e soprattutto non le fa paura. Il padre, sebbene sia basso e magrolino le incute un gran timore: - è una bestia – dice all'analista, ma non lo fa con cattiveria. –come tutti gli uomini ha quella voracità, rozzezza tipici delle bestie.- Lo osserva mangiare, e vede gli spaghetti che gli rimbalzano sul mento sporcandolo di sugo, e le sue labbra sporche di rosso, rosso come l'amore, come il sangue, come gli occhi stanchi di lei quella notte, due anni fa.

La mamma invece utilizza la forchetta per bene, con grazia; pare un angelo. Elena aspira a diventare un giorno come la mamma, che a tavola la guarda, le sorride rendendo gli occhi bianchi piccolissimi, quasi come i denti famelici nella bocca del padre.

Dalla psicologa

Alle 17.30, il martedì ed il giovedì Elena fa delle sedute dalla psicologa. Oggi è martedì, per cui monta in sella alla bici e pedala fino all'ambulatorio a pochi chilometri da casa sua.

Si siede. Silenzio per qualche minuto, poi ecco che le racconta l'incubo. “è sempre lo stesso: ci sono io quella sera, assopita sul divano, poi lui entra e mi abbraccia e mi tocca la schiena, poi le mani scendono e ...”

La dottoressa conosce bene questa storia. È due anni che si vedono ed Elena gliela racconta quasi ogni volta.

Continua con “lui” che arriva a toccarle il sedere, all'inizio con delicatezza, poi con più aggressività. La sua voce cambia: da dolce diventa dura e fredda. Da carezze diventano stritolamenti. La blocca sul divano e la costringe a fare quello che vuole lui.

Elena lo vede, lo vede tutte le notti; e quella visione sembra interminabile, proprio come lo era stata quella notte. Riprova lo stesso dolore, rivive lo stesso oltraggio di due anni prima. Lo rivede nel suo riflesso quando si specchia la mattina, lo sente vibrare nel suo corpo.

Elena indossa pantaloni lunghi, non parla con nessuno, considera i ragazzi come un mondo a parte, e prova ribrezzo per suo padre; il tempo le fa paura.

La dottoressa sa che la sua visione del mondo è esagerata, ma come fa a spiegare ad una sedicenne che non deve aver paura di chi l'ha resa donna in una notte?

A letto

Elena prima di addormentarsi legge tanto. Le piace leggere sia gli autori maschili che quelli femminili. Elena non gli condanna, gli uomini.

Poi prega, davanti al quadro con l'angelo custode che le hanno regalato quando nasceva. È un maschio anche il suo angioletto, ma non lo condanna. Non può odiare e basta, odiare è distruttivo. Lei deve saper amare per ricostruire ciò che gli è stato distrutto.

Prega di avere una bella vita giornata anche domani, prega per la pace, e prega per che ci sia un gran cambiamento nel mondo anche se precisamente non sa quale debba essere.

Ha un po' di timore prima di coricarsi; sa che proverà paura e che avrà di nuovo incubi. Si sente una bambina, con i suoi mostri sotto il letto.

Io sono donna, tu sei donna

Sofia Fazzi

17 anni (Lucca)

Io sono nata donna, come moltissime persone a questo mondo. Certo, questa sarebbe un'informazione irrilevante, se solo non avessi vissuto in una famiglia ed in una società che di donne ne voleva sapere poco.

Ho iniziato a capirlo quando ho cominciato a leggere. Nei libri ho ritrovato queste figure di donne inquiete, scontente, perennemente tormentate ma anche sorprendentemente eroiche e fuori dalle righe. All'inizio non capivo il perché di tale ribellione; finché sei bambina non riesci a vedere la realtà, vedi solo quello che la tua famiglia vuole farti vedere. E la mia voleva farmi credere che la mamma fosse contenta a lavare i piatti, ed il babbo ad osservarla dal divano, una volta tornato dal lavoro.

Grazie alla lettura ho capito che si può essere donne anche combattendo in guerra al fianco degli uomini, lavorando fuori casa, vivendo senza un uomo al nostro fianco. Per cui, per meglio parlare della mia vita come donna, non posso fare a meno di utilizzare le figure che tanto mi hanno ispirato in questi anni.

Partendo dal principio, sono nata "Pippi Calzelunghe". Questa bambina è l'emblema della creatività, della fantasia della libertà. Non si adegua alla realtà perché non la conosce realmente, e credo che questo valga un po' per tutte le fanciulle che ancora non conoscono il mondo: si sentono libere, svincolate da tutte le regole e

tutti i limiti che esistono, ma in realtà non lo sono affatto. Le regole esistono per darci un'educazione, ma i limiti sono strettamente frutto di convenzioni sociali. Ma tutto questo sfugge agli occhi dei bambini, che non riescono a vedere altro se non il bene.

La situazione iniziò a starmi stretta con l'adolescenza. Osservando mia madre ebbi modo di rendermi conto che durante l'infanzia l'avevo vista più sorridente. Invece crescendo vidi che aveva un volto davvero triste, eccetto le rare volte in cui, anziché lavare i piatti o i panni, mi ascoltava mentre leggevo un libro o l'aiutavo a preparare una torta. Mi diceva che anche lei, alla mia età, era stata come me. Cosa intendesse dire con quel "come me", mi fu chiaro solo più avanti.

Ed allora iniziai ad avere voglia di scrivere di questo, di mia madre che era scontenta e lo nascondeva, perché ormai lo avevo capito, ma soprattutto di mio padre che non voleva farmi continuare gli studi. Sentivo le voci, che attraversavano le pareti della mia cameretta, di mia madre che supplicava mio padre di farmi proseguire la scuola. – legge e scrive benissimo- diceva la mamma – farà sicuramente carriera-. E poi sbraiti e colpi contro il muro da parte di papà. Scrivevo di nascosto tutto quello che sentivo e poi riponevo i fogli tra il materasso e la rete del letto, per non permettere a nessuno di vedere su cosa stavo lavorando.

E così, crescendo diventai una piccola Jo March. Jo nel libro "Piccole donne" viene descritta come una ragazza schietta, coraggiosa, determinata, ribelle ed impulsiva; ma soprattutto, ed è in questo che mi ritrovo, non è quella che allora si considerava una "signorina per bene", non ambisce al matrimonio bensì a diventare una scrittrice.

Ed anche io, come lei, non puntavo ad altro che a realizzare me stessa prima ancora di occuparmi dell'amore, della casa, dei bambini.

Fu duro, non fu per niente facile. Me ne andai di casa non appena ne ebbi la possibilità, vale a dire con la maggior età. Con i soldi messi da parte negli anni presi in affitto un appartamento tutto mio, nei pressi di un'università dove sarei andata a studiare. Non avevo nulla di chiaro, ero persa e sola. Ma una cosa era certa: non avevo bisogno di nessuno se non di me stessa.

Proprio come Holly Golightly, diventai così, da un giorno all'altro, una ragazza abbandonata a sé stessa. Certo, a differenza sua io non volevo essere mantenuta da nessun uomo, questo lo avevo ben chiaro in testa. Eppure come lei avevo deciso di lasciare tutto, la mia vita passata, la mia famiglia, la persona che ero, per ricominciare da capo.

Questo mi fece forza, abbastanza da farmi "sopravvivere" così per circa 3 anni. Ma non era per nulla facile. Camminare la sera dalla città alla periferia, dove si trovava il mio appartamento, non era assolutamente sicuro per una ragazza sola e soprattutto era sconveniente; trovarmi un lavoretto per mantenermi era altrettanto complicato: tra una ragazza ed un ragazzo senza alcun titolo di studio, un bar, una società, una compagnia, prediligono il maschio; agli esami universitari i professori erano per lo più uomini, le studentesse

erano veramente poche e spesso e volentieri venivano bocciate senza una valida ragione. Una volta chiesi spiegazioni, e mi risposero che ero una ragazza, e questo poteva bastare.

Fu un periodo davvero duro della mia vita, smisi persino di leggere.

Cambiai strada. Iniziai a frequentare ambienti dove potevo conoscere un uomo e magari un marito, ma non ebbi successo. Non avevo le “qualità richieste”, sapevo cucinare soltanto i dolci che mi faceva preparare mia madre, non avevo idea di come si tenesse in mano una scopa.

Avevo trovato un lavoretto come bibliotecaria sottopagata e fu proprio in quella biblioteca che incontrai il mio futuro marito.

Può sembrare una favola a lieto fine, ma non è così. Ci innamorammo al primo sguardo; sì, è possibile. Lo so che sembra soltanto una frase già bella e confezionata ma non è così. Lo vedevo diverso dagli altri, lui credeva in me e non si stupiva quando gli dicevo che volevo continuare gli studi. Con lui non dovevo nascondere i fogli sotto al materasso. Iniziammo a vivere insieme, ed io avevo il mio studio con i miei fogli e la mia scrivania. Ripresi a leggere.

Avrei potuto essere felice, è vero. Eppure non lo ero affatto. Ero scontenta, insoddisfatta. Dov'era finita la mia ribellione? Quella fiamma che avevo sentito ardere dentro per tanti anni, possibile che si fosse spenta? Io, dopo aver combattuto tanto tempo, mi accontentavo della vita accanto ad un uomo, quella figura che per tanto tempo mi aveva oppressa?

Iniziai ad essere infedele. Cercavo altro, altro nella vita. Proprio come Madame Bovary aspira ad essere nobile, anziché una borghesuccia qualsiasi, io cercavo ancora, sì, ma cosa esattamente?

Non ne avevo idea e a dirla tutta non lo so nemmeno ora. Non avevo relazioni extraconiugali, ero infedele in un altro senso: vivevo al fianco di Josef, lo amavo, ci amavamo, uscivamo insieme, guardavamo film, gli leggevo i miei scritti e facevamo progetti.

Ma sentivo che, un giorno a l'altro avrei lasciato tutto e tutti, lui compreso e mi sarei dedicata solo ed esclusivamente a quelle pagine che parlano di mia madre e della sua vita da schiava.

Ho fatto errori e me ne pento, ma a differenza della povera Emma Bovary, non mi sono tolta la vita. Ho pianto e sofferto tanto. Avevo delle ferite che non si potevano rimarginare e questo Josef lo sapeva bene. Lui era diverso, voleva solo permettermi di conciliare i due aspetti della mia vita: potevo scrivere di mia madre, delle donne ed al tempo stesso restare al suo fianco. La rivoluzione si può fare in tanti modi. non potevo continuare a detestare “l'uomo”. L'odio è distruttivo, io volevo costruire qualcosa di giusto. Così è iniziata una nuova ed ultima fase della mia vita, quella che io chiamo la fase “donna”. Non saprei più a chi paragonarmi adesso. Sono una donna matura, contenta della vita che conduce e con una grande voglia

di cambiare il mondo. Ma non per questo motivo deve rifiutare di essere amata. Anzi, ho avuto modo di conoscere l'altra faccia della medaglia: in uno uomo, in quello giusto, se ne racchiudono mille altri; un Tommy che gioca con Pippi, un Fritz Bhaer che condivide i sogni di Jo, un Joe che riesce a far sentire Holly a casa. Non vi è alcuna differenza, tra uomo e donna. Siamo tutti un po' uomini ed un po' donna, possiamo ritrovarci in ogni singolo personaggio di un libro come in nessuno. Sta a noi deciderlo. Si può essere ribelli in molti modi. E soprattutto, sta a noi decidere se trovare la nostra "gioielleria tiffany" da qualche parte nel mondo, o continuare a vagare finché l'arsenico non ci uccide.

Si nutre di amore

Sofia Fazzi

17 anni (Lucca)

Si sente evanescente
ma in realtà è concreta,
la si tocca troppe volte,
è fragile come ogni
uomo,
è gracile
ma sa essere madre.
Non aver paura,
che si nutre solo di
amore,
non ti azzanna
non le interessa.
Potrebbe superarti
tant'è geniale la sua
testa,
ma perché farti soffrire?
Umiltà,
lei si nutre di amore.
Quindi pensa come lei,

che sa essere madre
ed è pure
geniale.
Perché tu,
quando la ferisci,
la invidi,
la temi,
la tocchi,
tu ti nutri di odio.

Melitea

Ilda Ruggeri

18 anni (Zogno, BG)

Piove.

Cammino sul marciapiede con la testa china, gli occhi fissi sulla punta delle scarpe da ginnastica malconce.

Nonostante sia assorta nei miei pensieri, gli automobilisti che mi sfrecciano a fianco non perdono l'occasione di suonare quel maledetto clacson o di fischiare motivetti di apprezzamento.

Qualcuno tira giù direttamente il finestrino e urla.

Tiro su il cappuccio della giacca e mi faccio piccola piccola, nonostante abbia voglia di gridare a squarciagola.

Proseguo, passo dopo passo, stringendo le bretelle dell'Eastpak grigio.

Entro in casa e mi chiudo frettolosamente la porta alle spalle, girando due volte la chiave nella serratura.

Sono fradicia, mi infilo sotto l'acqua bollente della doccia e indosso vestiti puliti.

Trangugio velocemente la pasta al pesto avanzata dalla sera prima e ripenso all'autista che ho incontrato sull'autobus, tornando da scuola.

Mi fissava insistentemente attraverso lo specchietto retrovisore: l'avrò sorpreso due, tre, quattro volte, nonostante potessi, con ogni probabilità, essere coetanea di sua nipote.

Certo è che avrei potuto fargli notare che no, non era il caso. Ma poi chi se lo sentiva se avesse reagito male? E se...?

Scaccio il pensiero scuotendo la testa, non ci voglio pensare.

Finito di pranzare mi sistemo sul divano, afferro il telecomando e accendo la televisione: al notiziario parlano di un altro femminicidio.

Fisso le immagini scorrere e la parola "femminicidio" si fa strada dentro di me, rimango pietrificata.

Spengo la tv con un groppo in gola.

Inspiro profondamente e cerco di tranquillizzarmi.

Mi trascino in camera, devo scegliere l'abito per la festa di stasera.

Apro l'armadio ed esamino i vestiti uno per uno: quello nero a paillettes è troppo corto, quello rosso invece troppo scollato, quello a righe è troppo attillato, oltre che un po' troppo appariscente...

Alla fine chiudo l'armadio e afferro dalla cassetiera un paio di pantaloni larghi a coste e una maglia oversize, credo che possano andare comunque.

Certo è che, però, il vestito rosso mi piaceva un sacco, chissà che splendore, poi, insieme a quei tacchi che tengo nel ripostiglio...

E se mi fissassero come stamattina? Meglio non rischiare che qualcuno allunghi le mani.

Stamattina, poi, ero pure vestita in modo normale, figuriamoci così...

Raggiungo mia madre in garage e le mostro i vestiti che ho scelto: lei mi guarda negli occhi, corrucchia la fronte e mi chiede se va tutto bene.

Scoppio a piangere.

In preda i singhiozzi, le spiego perchè preferisca coprirmi, evitando di attirare attenzioni indesiderate come già era successo più e più volte in passato.

Lei mi abbraccia a lungo e rimaniamo in silenzio.

Poi mi aggiusta una ciocca di capelli dietro all'orecchio, sussurrandomi:

“Non permettere mai a nessuno di impedirti di volare, che sia per via di un semplice abito, di un lavoro, di una passione o di un sogno... credi in te stessa, sii fiera di ciò che sei e non farti condizionare dagli altri, in nessun modo... tu sei una Melitea variopinta, meriti la libertà”.

Risalgo i gradini delle scale due a due, torno in camera e sfilo dalla gruccia il vestito rosso.

Lo stringo al petto, sorrido.

Estratti da un diario di vita che ne racchiude troppi

Davide Ricciotti

14 anni (Trecastelli,AN)

9 febbraio 2012

Caro diario,

ciao sono Teresa. Oggi è il mio compleanno e faccio 6 anni!!!! Proprio oggi mi hanno regalato questo deciso dove o deciso di scrivere tutti i giorni. Questo è l'ultimo anno di asilo poi faccio la prima elementare! A scuola ci sono tante amiche e qualche amico ma nessuno sa scrivere bene come me. Mamma mi dice sempre che sono bravissima!!! So fare anche le somme e le moltiplicazioni. Mi piacciono tanto anche i dinosauri!!!! Ora devo andare perché mamma ha fatto gli spaghetti.

Ciao!

9 febbraio 2014

Caro diario,

oggi faccio 8 (otto) anni! Sono molto felice, soprattutto perché zio mi ha regalato un gioco nuovo per il mio Nintendo! Si chiama Animal Crossing New Life e mi diverto molto perché ho la mia città dove sono il sindaco. L'ho chiamata Teresaland così tutti sanno che è la mia! Soprattutto lo fanno i miei amici. Anche loro hanno il gioco, a volte me lo avevano fatto vedere. La città di Stefano si chiama Mirabilandia, e quella di Chiara Parigi. La mia ha il nome più bello, ma non vedo l'ora di giocare con loro nella città. Ora vado a giocare un po'.

Ciao ciao!

9 febbraio 2016

Caro diario,

oggi sono molto stanca. per la prima volta, mia madre mi ha fatto fare una fantastica festa con i miei amici. C'erano tutti, tranne vittoria, che doveva andare dal dentista. Per la festa ho messo la gonna che mi aveva regalato nonna questa mattina. Alessandro e michele avvolte venivano li e me la toccavano. Loro pensavano che non li vedevo, ma li ho sentiti sempre. non so perchè lo facevano. Ho ricevuto anche tanti regali, tra cui delle unghie finte e dei bellissimi leggings neri. Alcuni miei amici insistevano che me li mettevo, allora sono andata in bagno e mi sono cambiata. Mi stavano benissimo, anche se erano un po' stretti. Però sono piaciuti a tutti, e non smettevano di farmi i complimenti per come mi stavano. Sono felice di avere amici a cui piacciono i vestiti che metto!

Ora devo andare a dormire, è tardi, e domani devo andare a scuola.

Buonanotte!

9 febbraio 2018

Caro diario,

quest'anno niente festa seria, ma tante, tante sorprese. Ho solo fatto un'uscita con le persone che sentivo più vicine a me, ovvero i miei compagni di classe. poi, a cena, siamo andati in pizzeria. Ci siamo divertiti moltissimo, soprattutto quando matteo prendeva per il culo i professori. Tipo quando imitava lo starnuto della gregorini. Se lo merita, quella bastarda, soprattutto! Te l'ho detto che mi ha messo una nota solo perché parlavo con chiara? Quella maledetta bastarda! Non ne avevo presa nemmeno una dalla prima elementare! Comunque...la festa è stata fantastica.

Mi hanno regalato un top, tipo quelli da allenamenti, e dei pantaloni da ginnastica. Stef e ale volevano che li mettessi, a tutti i costi. Ma non sono così stupida, io! Già prima ale m'aveva toccato il culo, spacciando il gesto per una sculacciata. È già abbastanza ambiguo pensarlo, vedi te...comunque non mi faccio mettere sotto da nessuno, io!

Ora vado, che sono distrutta, mi sono scatenata, troppo!

A presto!

9 febbraio 2020

Ciao,

cazzo, quest'anno ci siamo andati giù forte! Niente festa seria, un po' come dall'inizio delle medie. Ho invitato stef, il mio ragazzo, e quelle puttane di chiara e rebecca. Cazzo, non puoi capire! E io che mi fidavo di loro! Solo perché sto con uno mi devono venire a rompere i coglioni. Per tutta la serata, non hanno fatto altro che parlare male di noi due mentre limonavamo o gli facevo un succhiotto. Poi chiara mi ha anche presa in disparte, per dirmi che quella stava diventando una relazione tossica. una relazione tossica? Chi cazzo sei per venirmi a dire questo?! Solo perché ha usato la scusa dell'amicizia di lunga data... mi ci pulisco il culo, con questa stronzata! era solo invidiosa, quella morta di cazzi! Oh, ma poi gliel'ho detto a stef, oh sì! Mi ha detto di aspettare seduta, e poi ha preso ed è andato fuori con chiara e rebecca. Non mi ha detto che cosa fosse successo, solo che non dovevo più preoccuparmi. E non l'ho fatto. Abbiamo continuato a baciarci per un'ora, minimo. A volte mi guardava e mi faceva dei sorrisetti e indicava verso il basso. Dio, com'era bello quando mi palpava! Mi ha accompagnata a casa, e sulla porta mi ha detto che ero solo sua. Me lo dovevi pure dire?

Ciao!

Ciao.

Questo è stato l'anno della svolta. Giò me l'ha fatta provare alla fine l'lsd. Che sballo. Raddoppia la voglia di scopare, ma di tanto. cazzo, mi hanno fatto godere come mai prima d'ora. Ma anch'io mi sono data da fare, dei pompini di gran classe. Al cazzo baci, limoni o altro. Dio, sì. Mi stringevano così forte che senza lsd avrei avuto paura. Ma quello era quello che volevo e mi hanno accontentata.

Finalmente qualcosa di buono in questa vita di merda.

Ho l'eros nel sangue ormai. e il red ice. E dio se mi fa bene. Mi rende viva. Prova a venire da fatta. Che sballo. Ormai è raro che non lo faccia meno di due volte al giorno. E poi quegli stronzi dei miei mi hanno cacciata di casa. Sti cazzi, non ho bisogno di loro, solamente di giò e dell'eros. Vivo da lui. Cacciato uguale, ma spacciando guadagna, e guadagnando viviamo. Spesso mi piace raccontargli il significato delle mie cicatrici. Ognuna una nuova svolta.

La prima è quando ho messo le corna a stef, sulla guancia destra. Il resto ha la stessa storia, ma solo con un altro. Fortuna che ho capito di star sbagliando a stare con chi pensavo mi amasse. Ho sbagliato sei volte, e non ci sarà una settimana, perché nessuno ha mai fatto tutto questo per me. Questa è la vita che volevo, al diavolo la scuola, la chiesa o tutte le altre cazzate varie. questa è la vita, e ho fatto bene a svegliarmi.

Ora vivo veramente, ora amo veramente, ora sono completa.

9 febbraio 2026

Ciao,

chiamami scarface, anzi, scar, perché ormai le cicatrici hanno preso il posto della mia faccia. Ti scrivo dalla rehab. Mi hanno presa mentre ero in ospedale. dopo che anche giò mi aveva lasciata, era finita, per me. Mi sentivo distrutta, anche perché non immaginavo che una persona potesse farti così male, sia fisicamente che mentalmente. Era perfettamente lucido quando aveva incendiato la camera. Lo so perché mi ha salutata, prima di andarsene. E non usa mai "puttana" se non a letto. devo essermi riaddormentata, perché al mio risveglio avevo già i vestiti che puzzavano di cenere.

Anzi, erano cenere. grazie a dio, uno, nel condominio, si è accorto e mi ha fatto ricoverare. però, per quanto la lucidità se ne fosse ormai quasi del tutto andata, continuavo a capire. che cosa avevo fatto per far sì che giovanni mi rovinasse la vita? Questo pensiero mi perseguita ancora oggi. comunque, è all'ospedale che mi hanno presa, per aver trovato considerevoli tracce di droga nel mio sangue. questo è accaduto, ormai, un anno fa. è stata dura, ma ora mi limito solamente alle canne in bagno.

Non ti scrivo da così tanto... grazie a medici, però, mi sono ricordata che oggi è il mio compleanno... auguri?

9 febbraio 2028

Ciao anche oggi!

ormai sono tra le più anziane, qua! fio se n'è andata proprio ieri sera. che festa che c'è stata! Potrei definirlo...uno sballo! che stupida, che sono! Ora sto dando il secondo esame d'università. mi sono iscritta a paleontologia. è fin da quando ero piccola che mi piaceva l'ambito. tutti mi dicono che ho avuto un recupero pazzesco, da quando mi hanno trovata, ben tre anni fa; ma ora sono pulitissima! Però i segni del passato rimangono, oltre che su pelle, indelebili nella mia mente. ancora faccio incubi per quelle cose, per quelle persone che mi hanno portata qua. piaccio un po' a tutti, qua, ma non riesco a trovare il coraggio di cercare qualcuno, io. Fa male ricordare...mi sono ripromessa che

quando riuscirò a guardare avanti completamente, sarò libera, e potrò uscire da questa mia "casa".
Ce la posso fare!

9 febbraio 2030

Ciao,

oggi, in quanto mio compleanno, mi hanno fatto un regalo...sono fuori! ancora sto piangendo lacrime tra il dolore, la gioia e il ricordo. ma soprattutto di speranza. Non spendo altre parole, che con la voce non riuscirei ad esprimere, per l'emozione. Ho quasi finito l'università, e fuori mi aspetta riccardo. stessa storia, stessa fine, e ringrazio chiunque possa ringraziare per averlo conosciuto in rehab. siamo stati dentro entrambi cinque anni, con uno di differenza, ma siamo entrambi pronti a colmarla, questa differenza!

Il regalo più grande...ce l'ho fatta.

9 febbraio 2032

26 anni e non accorgersene...

La piccola lucia, ad oggi, arriva a dieci mesi. e dieci anni son passati da un contatto diretto con i miei genitori.

E dieci settimane da quando sono entrata di ruolo come professoressa. E dieci secondi da un bacio che racchiude più di dieci emozioni diverse.

Ho passato la vita come in balia delle tempeste, ma io non sono più su una nave. Io sono attraccata, all'ultimo, quasi per sbaglio, ma ce l'ho fatta, ne sono uscita, da quella barca maledetta. Tutte quelle tempeste hanno lasciato segni importanti, ma ora le tempeste non ci sono più, mentre io ci sono ancora, e nessuno si libererà più di me!

Tanti auguri anche a te, diario, che mi hai supportata e sopportata in ogni modo, in ogni tempo, in ogni luogo e in ogni situazione.

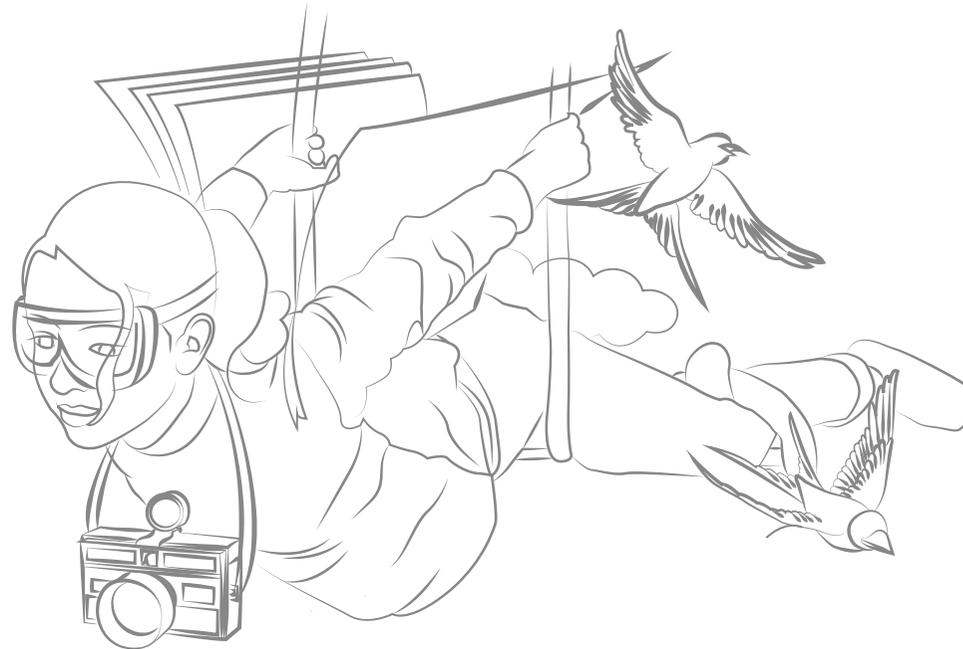
Tu hai dentro di te la mia vita, tu conosci la mia vita, tu sei la mia vita. Con tutti i miei errori, imprecisioni e mancanze che non si possono correggere con una gomma.

E questo è il bello e il brutto della vita.

Teresa

TUTTOMONDO CONTEST

Il mondo con occhi di ragazza



CATEGORIA AUDIO-VIDEO

Controcampi





“EYES SHUT” - “A OCCHI CHIUSI”

Nicolò Ballante

La storia di un ragazzo di diciotto anni, che vede cambiare drasticamente la sua quotidianità.



DOLCE MARIKA

Alessandro Carrus

Il cortometraggio vuole far emergere la storia di una ragazza, studentessa, la cui vita è stata stroncata dal possesso. La storia viene raccontata dalla lei morta, alla lei che ancora era viva. Una lettera piena di dolore e lacrime proveniente dal presente e destinata al passato.



THE DEFENDANT

Maria Chiara Ciccarelli

Un cortometraggio animato che parla di ingiustizia e razzismo, essere sradicati e la ricerca di un nuovo inizio. Attraverso un flashback vediamo perché una piccola formica nera viene processata da una colonia di formiche rosse.



DONNE VITA LIBERTÀ

Nour Sarhan, Omayma Ftina, Samar Shaker, Momo Aly, Mehemt Ozdemir, Valentin Zeppegno, Angelo Tomatis, Maddalena Peroni, Baye Njang, Mohamed Diagne, Agit Goren, Ferhat Noasca, Ibrahim Eyibilen, Mehmet Sonmez, Ziya Eyibilen, Mehemt Yediali

Nel 2019 la Consulta di Torino, frutto dell'unione tra i ragazzi/e del Movimento SottoSopra e di Civico Zero, ha deciso di approfondire la tematica riguardante i generi. In lockdown, la Consulta ha deciso di intervistare, attraverso video chiamate e audio messaggi, in Italia e nel mondo, le donne, le madri, le sorelle e le amiche delle proprie reti familiari e amicali, per poter conoscere le diverse prospettive sui generi in questo particolare momento storico, caratterizzato dalla pandemia. Dai momenti di confronto, in presenza e poi online, con alcune attiviste del movimento Nonunadimeno e Aydin, il mediatore curdo del gruppo, è nata l'idea di porre le stesse seguenti domande a tutte le intervistate, per avviare delle comparazioni.



WE HAVE NO COLORS

Andrea Corazza

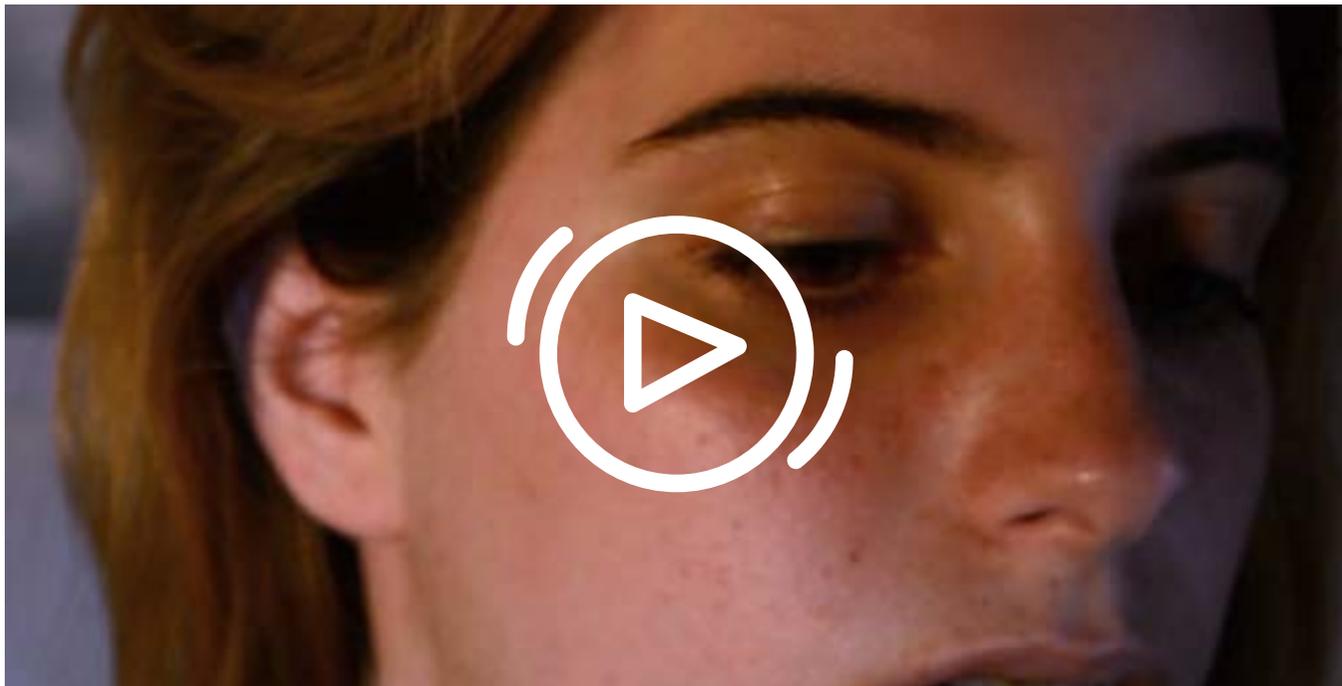
Io non sono nera, tu non sei bianca, lui non è giallo.



EARTH

Federaluna Di Taranto

La terra prima e dopo l'arrivo dell'essere umano.



TI AMO

FedericaLuna Di Taranto

“Ti amo”..! Sara non esce più di casa... quando lo fa le mani le tremano, e tutti gli sguardi che sente, sembrano Matteo. Matteo che la segue. Matteo che continua a chiamarla. Matteo che la spaventa. Matteo che la minaccia. Matteo che la “ama”.

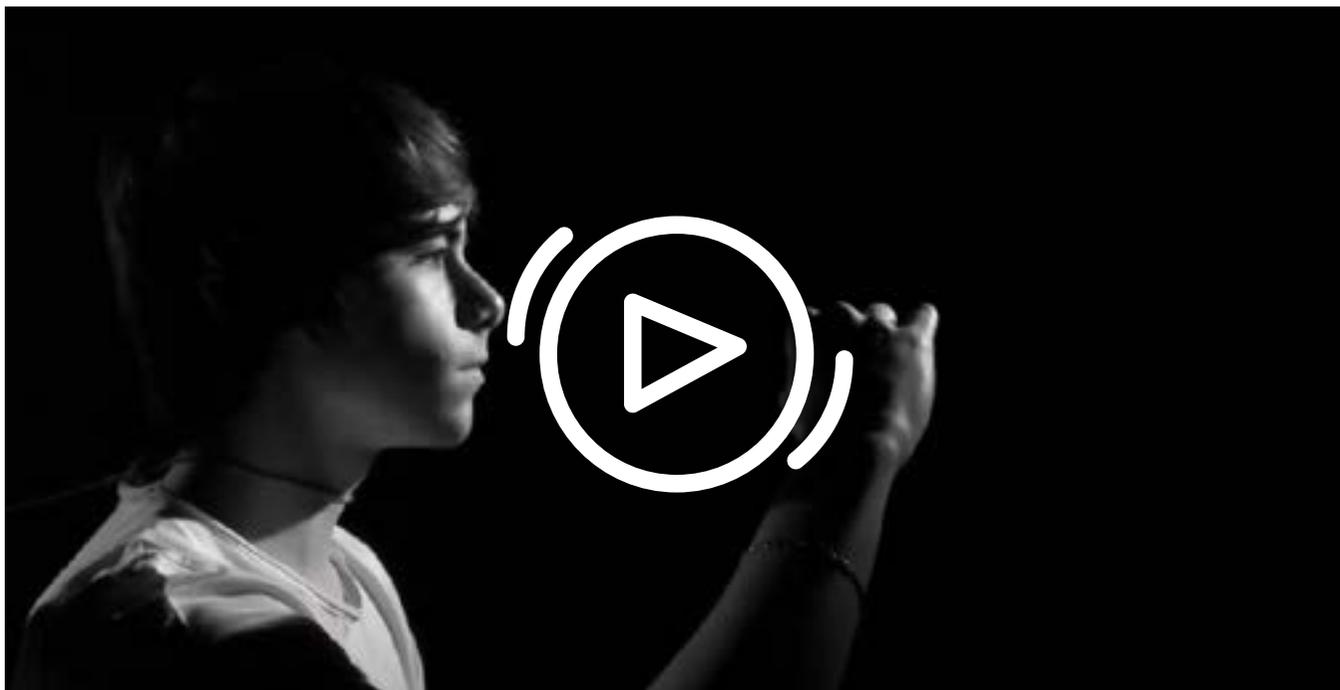
● Opera Finalista



LE GRANDE BOUFFE

Fabrizio Ferraro

Un punto di vista sulla situazione socio-alimentare.



IN DIPENDENZA

Diego Fossati, Riccardo Tampoia

Un ragazzo e una ragazza entrano in un rapporto di dipendenza inizialmente scherzoso, ma man mano sempre più pericoloso. Legati da un illusorio contatto visivo hanno, appunto, l'illusione di avere tutto sotto controllo, fino al momento in cui lei si accorge di voler tornare indietro, rompendo l'illusione, ma accorgendosi che è più difficile di quanto sembri, senza un aiuto.



ATTESA

Matteo Giampetruzzi

Anni '80. Barbara, una giovane scrittrice, aspetta la sua compagna nel suo elegante appartamento. Un telefono, un orologio, una bottiglia di whisky sono la scenografia di un'attesa che diventa sempre più estenuante quanto più prolungato si fa il ritardo dell'amata.



ResTIAMOinsieme

Pietro Gobbi

Breve produzione audiovisiva che analizza il rapporto genitore-figlio durante l'emergenza sanitaria del covid-19.



IL MONDO CON OCCHI DI RAGAZZA

Daniele Lanzaro

Nei panni degli altri...la vita è nelle nostre mani.



Non è triste rendersi conto di vivere tutt'ora in una società con una mentalità retrograda?

DONNA - LO SPECCHIO DEL PASSATO E LA PROIEZIONE DEL FUTURO

Flavia Marino

Credo sia un bene fare luce ed acculturarsi su certi argomenti. La tematica affrontata è più che importante al giorno d'oggi, perché viviamo in una società che guarda ancora al passato e vive con una mentalità retrograda.

● **Opera Finalista**



LA FEMME FETENT

Claudia Masellis

Le donne non sono sexy, fanno proprio schifo, io in primis. Ho preso spunto da un'arte DaDa di Duchamp, la performer Marina Abramovic ed un corto di Martin Scorsese (The Big Shave 1967), per creare un mio personale concetto. Ho voluto utilizzare una color che esaltasse i difetti come i brufoli e i peli e farne di loro arte, questo video vuol porre anche domande come il perché le donne devono togliersi i peli, se sia giusto o meno. Quel perché è anche generico, nel senso che non dobbiamo dare per scontato niente, su qualsiasi cosa la società ci impone. Durante la quarantena è nata l'idea di farmi crescere i peli e compiere il reato di ucciderli, in un video, ecco perché esce il sangue, anche se fuoriesce dalle labbra quasi fosse la rappresentazione fisica della "non accettazione" del proprio corpo, che per quanto esteriormente si cerca di renderlo perfetto, la radice del rifiuto sta nel cervello. Inoltre, voglio sfatare il mito della femme fatale dell'ormai vecchio Cinema Classico Americano. Nel mio dialetto "fetente" si dice fetent il titolo è un mix tra italiano dialetto e francese.



FLOW/ PORTRAIT OF LEONARDO

Luca Yann Meiattini

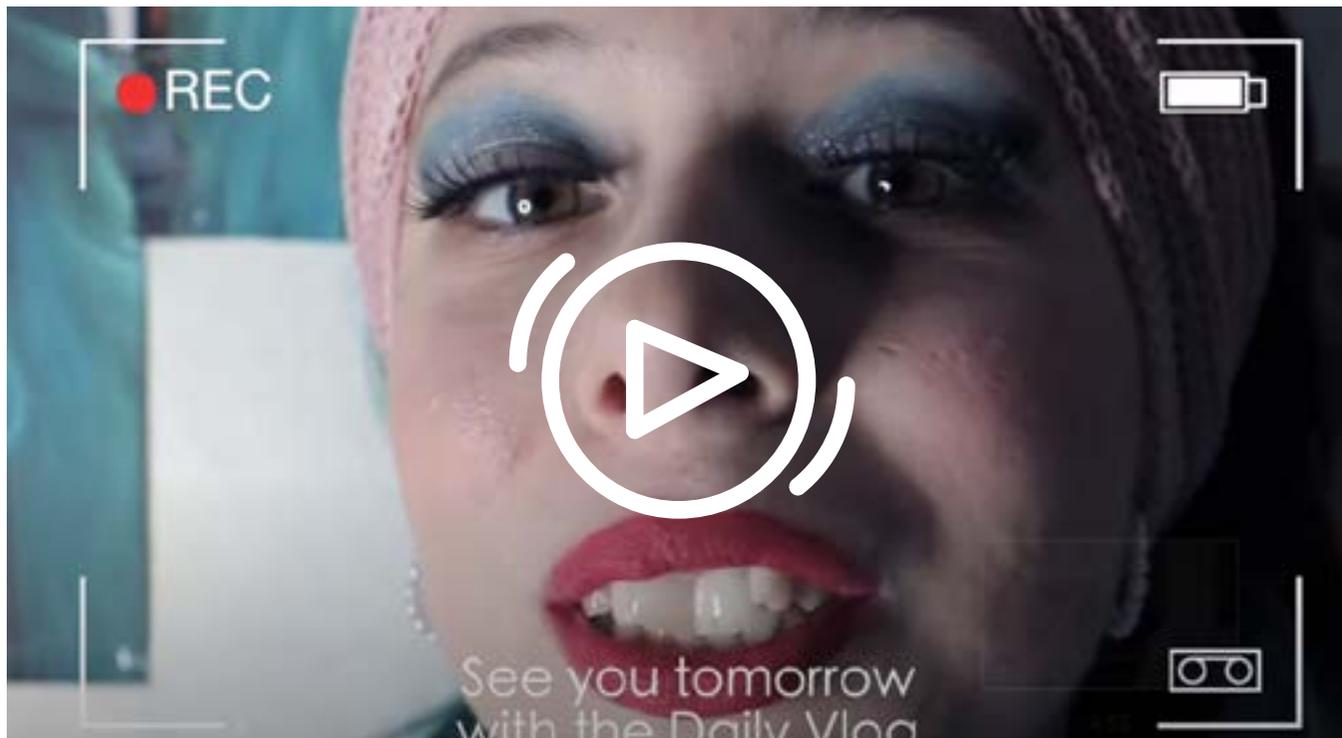
Ritratto di un ragazzo immerso nella bellezza delle coste bretoni.



A FILÙA

Christian Naccarato

Battuta di pesca nello Stretto di Messina.



M/WAKE UP

Silvia Nobili, Marcello Casalino, Leonardo Giujusa, Giordano Marani, Emanuele Lopez

Serena è una diciassettenne che ama il mondo dei social network in cui viene idolatrata per il modo in cui si mostra. Serena sembra proprio sicura di sé, ma l'apparenza inganna: internet è davvero così fondamentale come crede?



UM DIA FRIO

Victor Percy Nadolny Eloy

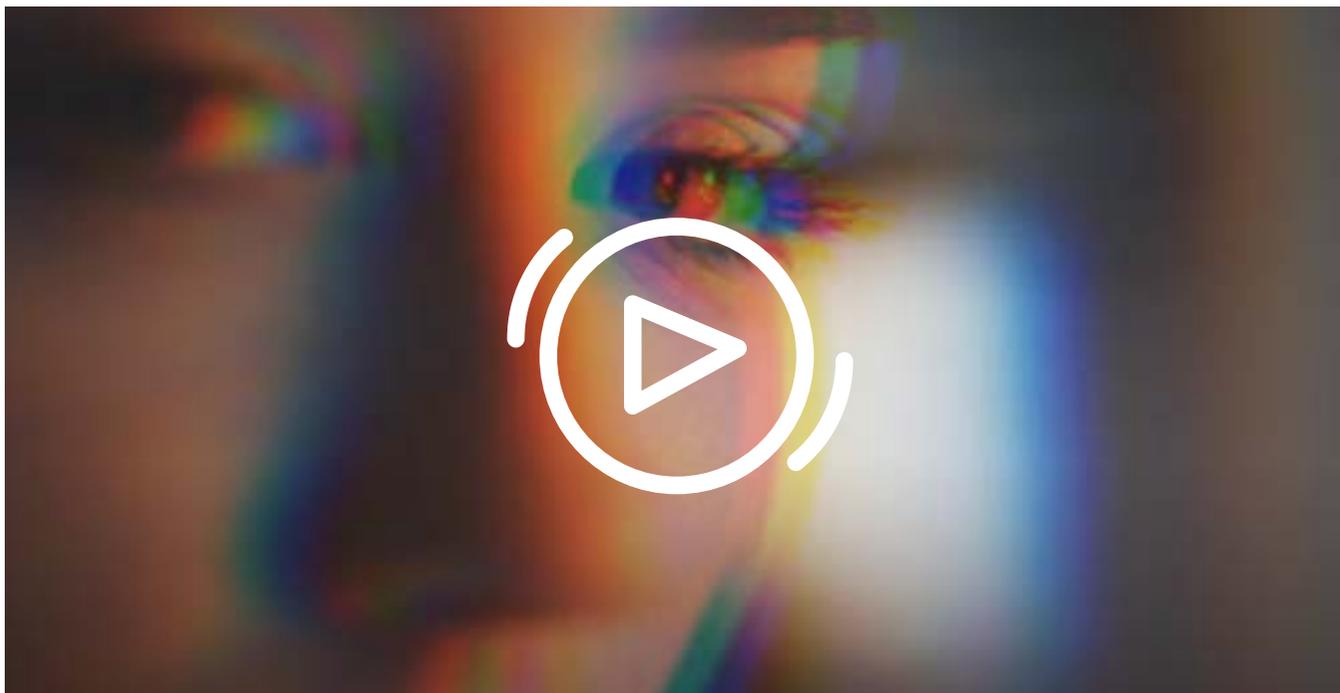
Nell'anno 1954 nel Michigan Detroit, un detective di nome Jack Harris trascorreva la notte a casa quando gli chiesero di indagare sull'omicidio di una donna. Ma il caso non era così semplice come pensava ed era più coinvolto di quanto avrebbe dovuto essere.



AND AGAIN AND AGAIN AND AGAIN

Livia Oya Proto, Nazım Yılmaz, Fatma Yılmaz, Meryem Keleşoğlu, Göksu Nisan, Meltem Eti Proto

Nel corto mostro come la bellezza sia effimera e al contempo, una sorta di gara. Voglio anche sottolineare come lo stereotipo della bellezza femminile ci opprime.



A TE (CHE SEI FORTE)

Martina Guglielmo, Chiara Rizzo

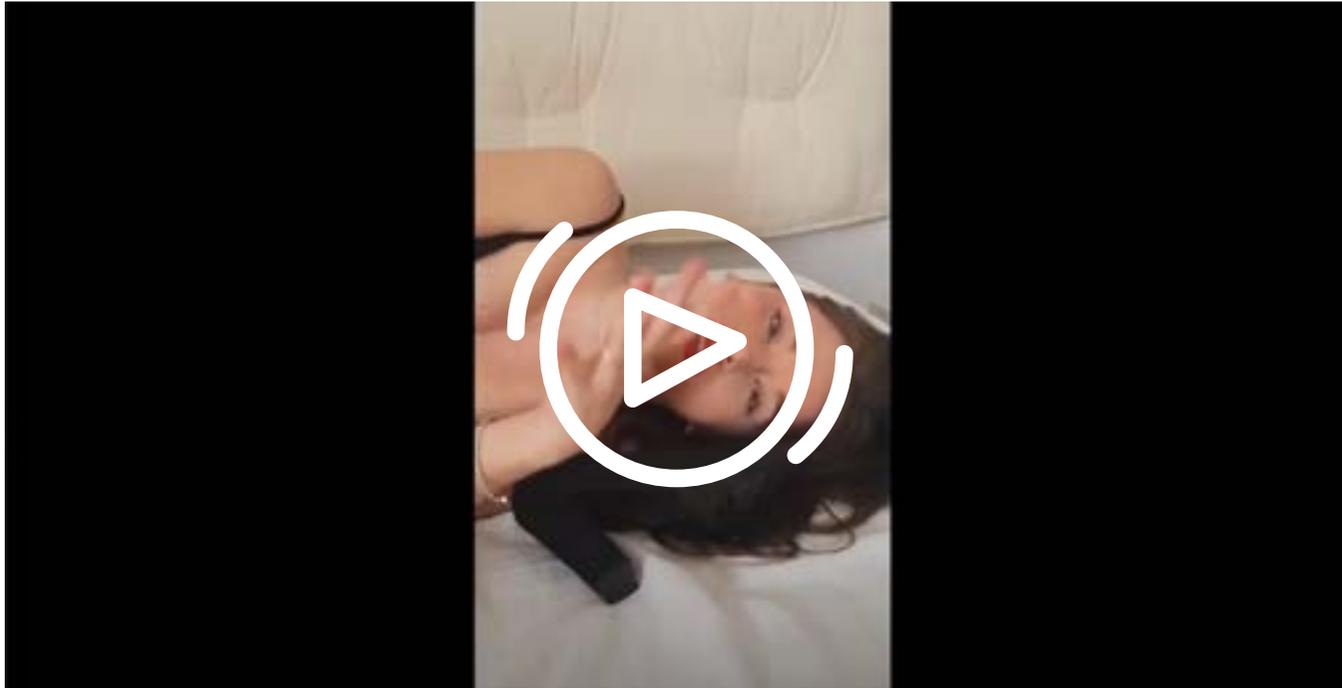
Viviamo in un mondo dove il concetto di uguaglianza a volte viene gettato nel dimenticatoio, sopprimendo la felicità e la libertà. La donna è stata considerata fin dall'inizio dei tempi una creatura in grado di portare avanti la specie umana, non mettendo in considerazione che anche lei è una guerriera. Infatti, in molte si sono fatte avanti per abbattere questa barriera portando alla pari i propri diritti, dimostrando di essere qualcuno.



IDEA DELLA MANO E VISIONE DEL PROCESSO

Leonardo Rosi, Lorenzo Fragomeni, Luca Nencetti, Sara Mafodda, Dora Macripò, Emilio Scarpa

Fabio viene emarginato dal suo gruppo di amici, deve capire cosa ha fatto di sbagliato per essere reintegrato.



LA BISBETICA DOMATA

Maria Sofia Rubino

Monologo tratto dalla bisbetica domata di Shakespeare, con una sequenza di riprese.



QUENTIN QUARANTENA

Jay Ruggiano

Il regista Jay Ruggiano documenta la sua quarantena, nei tempi duri del Covid-19. Il progetto ha lo scopo di dimostrare che un prodotto artistico può nascere anche a distanza (dato che tutti gli artisti hanno lavorato singolarmente e separatamente, anch'essi in quarantena nelle proprie abitazioni) dato che l'arte e la creatività non hanno limiti.



ABRAHAM

Francisco Saia

Abraham è un adolescente israeliano, trasferitosi in Italia insieme al nonno paterno, in seguito alla morte dei genitori nel paese d'origine. Giunto nella nuova scuola Abraham verrà maltrattato e umiliato da Furio e Valerio, due suoi coetanei bulli, poiché non hanno intenzione di accogliere nel loro gruppo uno straniero. Abraham diventerà così una vera e propria vittima di bullismo razziale.



TI HO CHIAMATO PADRE

Niccolò Salvato

Leila è una ragazza diciannovenne appassionata di pugilato, sport che le ha insegnato suo padre Lorenzo. Un incidente causato dal padre quando Leila era ancora piccola ha ucciso la madre, e la ragazza negli anni successivi si è avvicinata alla nonna. Lorenzo è caduto nel vortice dell'alcolismo, perdendo la propria autostima e il rapporto di affetto con la figlia. Per recuperare questo rapporto, Leila vuole convincere la nonna che non è ancora troppo tardi. Si trova allora di fronte a un bivio che richiede una decisione: il padre, pilastro del suo passato, ma assenza del suo presente, oppure la nonna, figura irrinunciabile della sua quotidianità?



QUELLO CHE NON VOLEVO RITROVARE

**Manal Bouabrad, Rayan Bouabrad,
Belive Camara, Jasmine Carnevale, Aya
Eddahrmoumi, Claudio Fabrizio, Jasmine
Rebbaa, Asia Sbruzzi, Walid Tahtaoui**

Video realizzato nell'ambito del laboratorio di advocacy partecipata, con i bambini e le bambine e i ragazzi e le ragazze del progetto S.C.A.T.T.I., nel quartiere Ponte di Nona, a Roma. Lo sguardo sui problemi e le contraddizioni di Ponte di Nona da parte dei ragazzi del quartiere prima, durante e dopo la quarantena.



ANDIE

Andrea Lintozzi Sennecca, Riccardo D'Alessandro, Nicola Civinini, Alessia Buscarino

Andrea, famoso businessman, è arrivato in Italia negli anni Settanta. Per realizzare i suoi sogni ha dovuto nascondere, per tutta la sua vita, un importante segreto.



STARE BENE

**Emanuele Sicignano, Emanuele Tofani,
Morgana Assogna, Francesco Bennati**

Giovanna è una prostituta, è in terapia dal suo psicologo da qualche settimana. Vorrebbe capire perché non sta bene, perché soffre così tanto. Cosa c'è che le impedisce di vivere la sua vita come lei vorrebbe. Giovanna ascolta le parole di Michele, il suo psicologo. L'ennesima voce giusta, l'ennesima voce che l'ha portata a questa disperazione. Ma lei sa che c'è qualcosa di più, che c'è qualcosa che le sfugge, o che magari ha afferrato, senza saperlo.



DUTTILE

Yuri Palma

Una ragazza adolescente si isola dalle sue amicizie a seguito di un incontro apparentemente innocente ed entra in una spirale maligna di abbandono della propria identità.

● **Opera Finalista**

IL MONDO

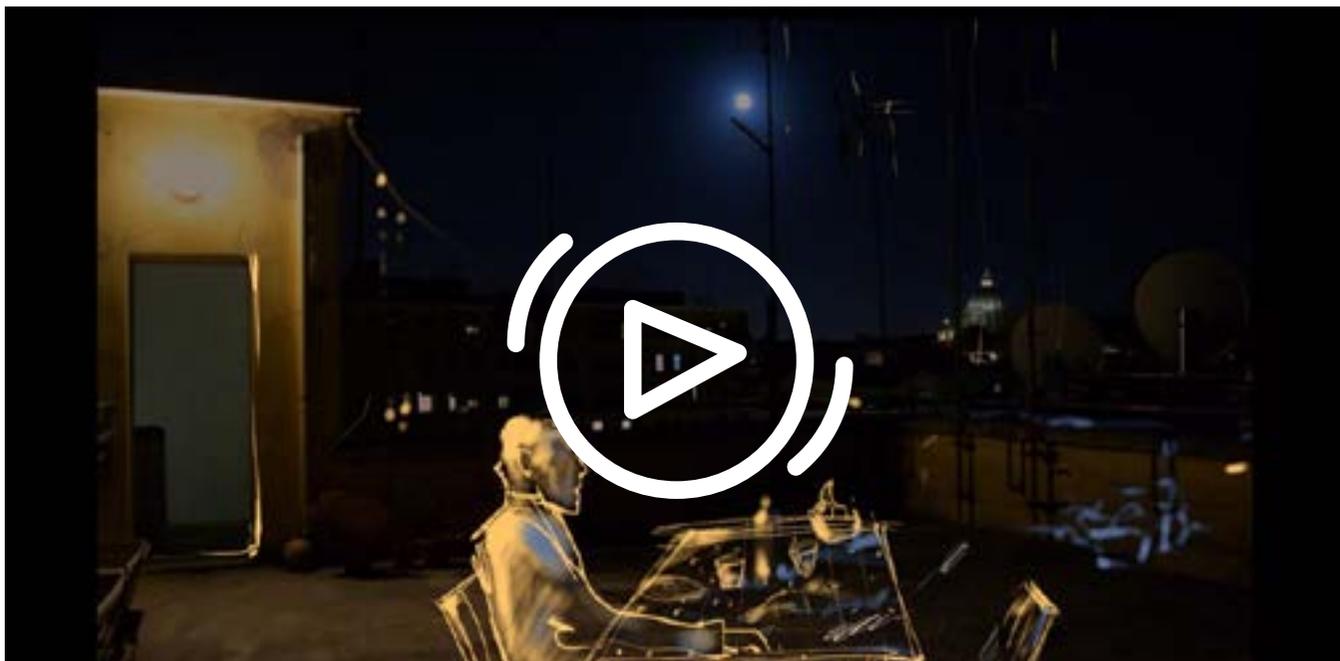
CON OCCHI



IL MONDO CON OCCHI DI RAGAZZA

I.I.S. "Carlo e Nello Rosselli", Classe V B EE
(Aprilia) – Sothy Dominici

La violenza vista dagli occhi dei ragazzi. Immagini
che toccano il cuore.



MICROSTORIE

Scuola D'arte Cinematografica "Gian Maria Volonte'" (Roma) – Anna Coccoli, John Alex Siciliani, Annalia Silecchia, Jacopo Balliana, Francesco Maria Michelini, Elena Zuccardi Merli, Giuliano Cipollone

Con l'avvento del coronavirus le professioni di SHARMIN, giovane cuoca, ALESSIA, escort pugliese e FRESSY, rider e colf, subiscono dei cambiamenti improvvisi che le mettono di fronte a delle scelte. Dall'alternarsi dei tre racconti durante le fasi della pandemia emergono voci raramente interpellate e urgenze dimenticate dalla cronaca quotidiana. Tre microstorie di persone invisibili che resistono nonostante le difficoltà, che sognano e che temono un avvenire imprevedibile. I racconti di tre vite così diverse sono ora accomunati dallo stesso futuro incerto. Quanto la precarietà del lavoro delle tre donne incide nelle loro vite?

● Opera Finalista



PIANTALA CON LA VIOLENZA!

**I.I.S. “Jean Monnet”, Liceo Scienze Applicate
Classe V A (Mariano Comense) – Mattia
Astuni, Giorgia Franco, Marina Maletchi, Sara
Pittano, Francesca Ieva, Andrea Terragni,
Martina Valagussa, Alberto Fumagalli,
Andrea Proserpio, Marco Crippa**

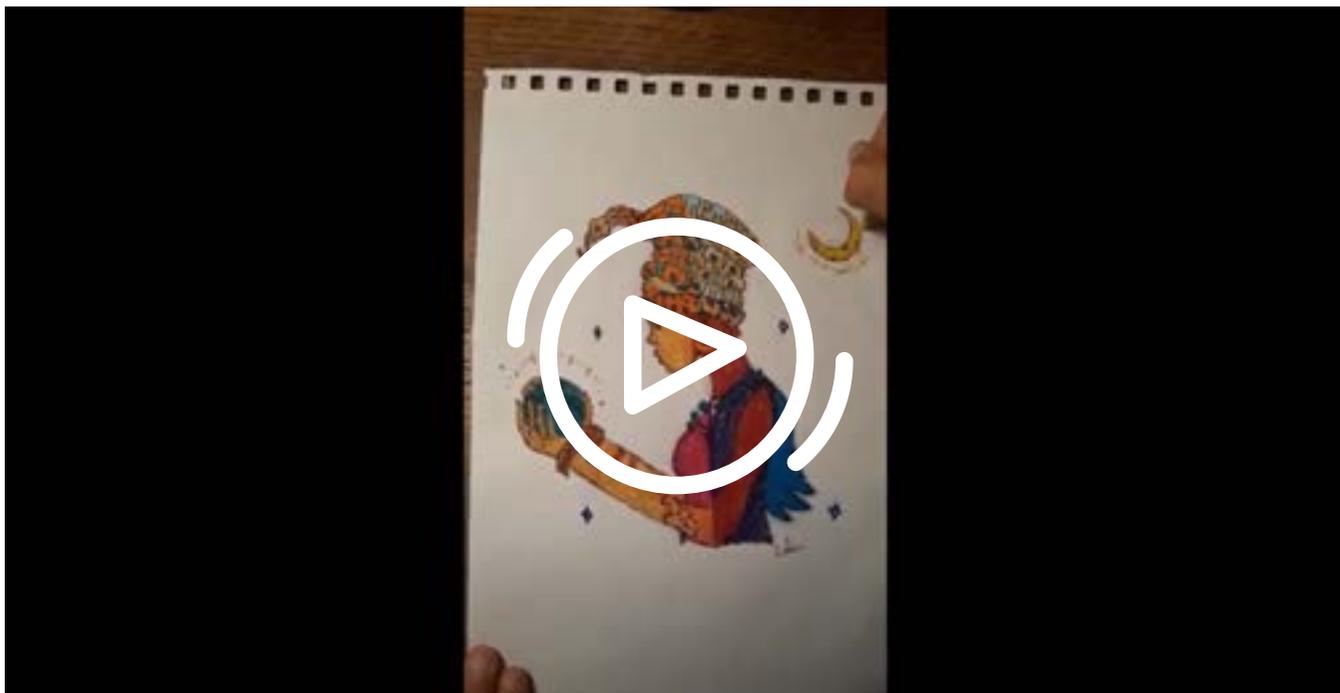
Una storia d'amore. Un ragazzo e una ragazza che si abbracciano e sorridono. Lui le sussurra «Tu sei mia», magari portandole dei fiori. Chissà. Quel «Tu sei mia», a poco a poco, diventa espressione di un sentimento che è possesso, gelosia, limitazione di libertà. Ecco come abbiamo voluto rappresentare il modo in cui la violenza si insinua in una relazione, anche tra adolescenti. Ad un tratto, il tempo fatto di svago, divertimento e interessi al di fuori della relazione di coppia, un tempo che è vitale e diritto di ogni donna, diventa proibito. Un invito rivolto a tutte le donne vittime di violenza, affinché si facciano coraggio e riprendano in mano la propria vita.



IL NASCONDIGLIO

I.C. "Quattro Castella - Vezzano sul Crostolo", Secondaria di I grado "Andrea Balletti" Classi 1, 2 e 3 Sezioni A-E (Quattro Castella)

Settembre 1944 Nel paese di Quattro Castella un Ufficiale Nazista e un Ufficiale Fascista danno la caccia ad una famiglia ebrea. Tra questi vi è il giovane Chaim.

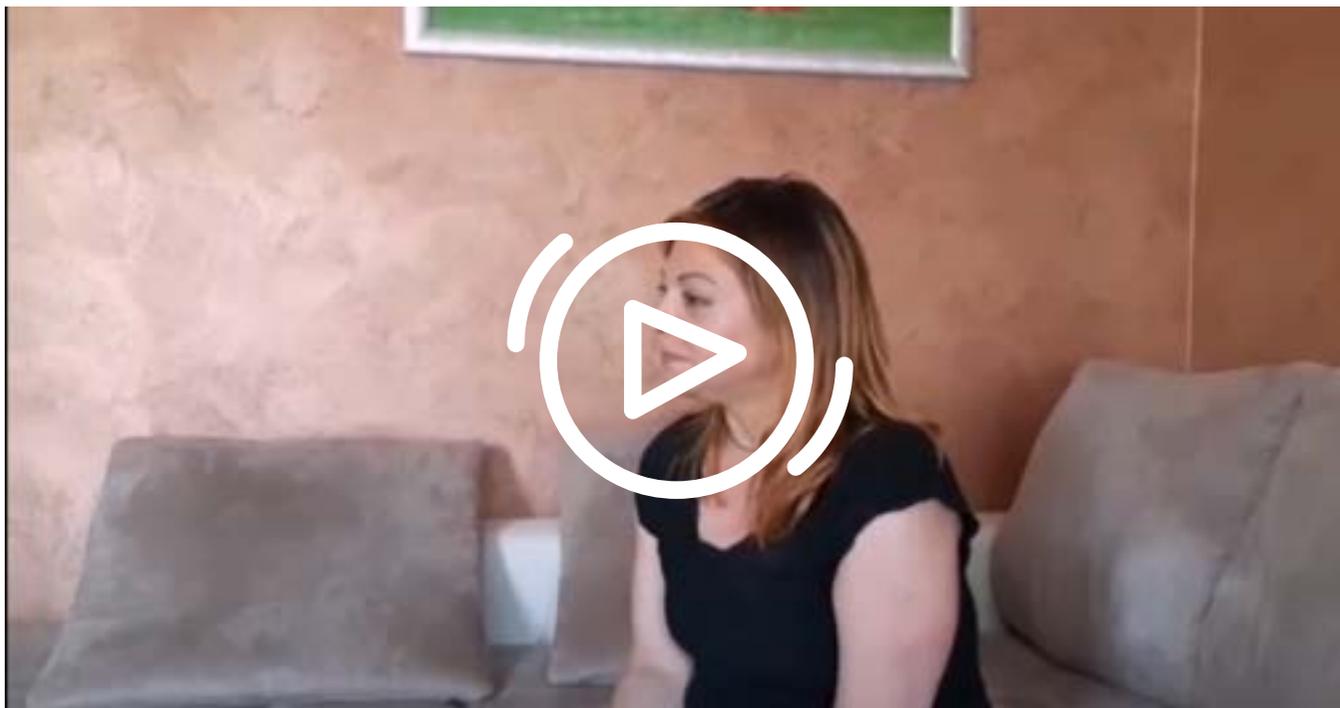


LA POTENZA DELLA LUNA

**I.C.S. "Daniele Manin" Classe III D (Roma) –
Alice Leanza, Anna Savoca, Lucia Tangorra,
Emmanuel Bright, Ben Bassanesi, Niccolò
Paglioni, Leonardo Arcarese, Alessio
Montuori**

La donna ha una potenza antica, oscurata dalla società patriarcale. Nel passato, è stata costretta a operare dietro le quinte. Il cammino verso la luce è doloroso. Ma ci sono state donne che hanno avuto il coraggio di agire, compiendo passi significativi per diminuire le disuguaglianze. Il loro esempio ci illumina e traccia la strada da percorrere.

● **Opera Finalista**



DONNE: SOGNI E CORAGGIO

I.C.S. “Goffredo Parise”, Scuola secondaria di I grado “Achille Beltrame” Classe III AM – Alice Martini, Pianeta Alice, Dal Monte Rebecca, Zaffari Nadia, Dalla Pria Elena, Di Domenico Veronica, Fatima Boureima Salou

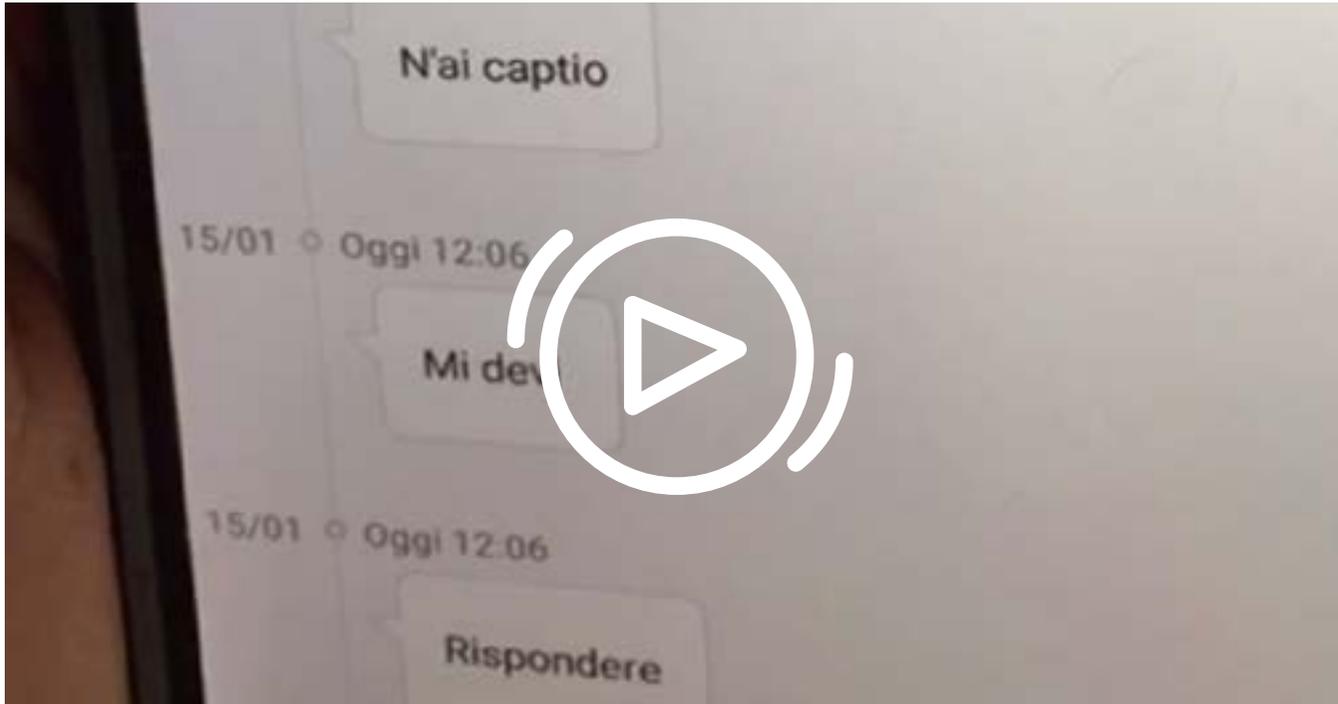
Siamo delle ragazze, delle donne. Viviamo in una società che ci osserva, ci critica e pretende spesso troppo da noi; dobbiamo essere belle, alla moda, simpatiche, vincenti. Ci vengono proposte donne da copertina o donne che sanno bucare lo schermo ed essere addirittura in grado di influenzare gli altri. Ma questo mondo lo vogliamo vedere a modo nostro, con i nostri occhi... Ecco perché noi abbiamo voluto raccogliere piccoli attimi di vita di donne attorno a noi, che per noi sono esempi, sono donne guerriere perché vivono la loro normalità, i loro problemi, i loro sogni con il sorriso sulle labbra e la gioia nel cuore. La gioia di essere donne!



IL MONDO VISTO CON GLI OCCHI DI RAGAZZA: BASTA POCO!

Istituto Pavoniano Artigianelli per le arti grafiche, Classe IV A – Cavicchioli Sophie, Cestari Benedetta, De Luca Bossa Marta, Deimichei Lorenzo, Detassis Leonardo, Esposito Matteo, Failo Ilaria, Geminiani Simone, Guizzardi Dylan, Lazzeri Zanoni Gabriele, Lessio Angelica, Longo Elisa, Nardon Giulio, Osler Jacopo, Palo Samuele, Patscheider Thomas, Saccomani Susanna, Sala Beatrice, Scarpa Gabriele, Simoncelli Daniele, Tenaglia Stefania, Ugolini Alissa, Zanella Anna, Zoppas Giada, Zuccatti Beatrice

In questo lavoro, anziché presentare un filmato che denuncia i comportamenti scorretti o negativi nei confronti del mondo femminile, si è voluto concentrare l'attenzione su ciò che si può costruire di positivo nelle relazioni umane. Uomo e donna possono valorizzarsi a vicenda e contribuire a rispettarci, pur nella diversità dei sessi, in quanto essere umani.



NON È AMORE

Liceo Scientifico Statale "G. Peano", Classe IV B (Roma) – Chiara Baronci, Carlotta Cerri, Marta Marino, Jacopo Poli

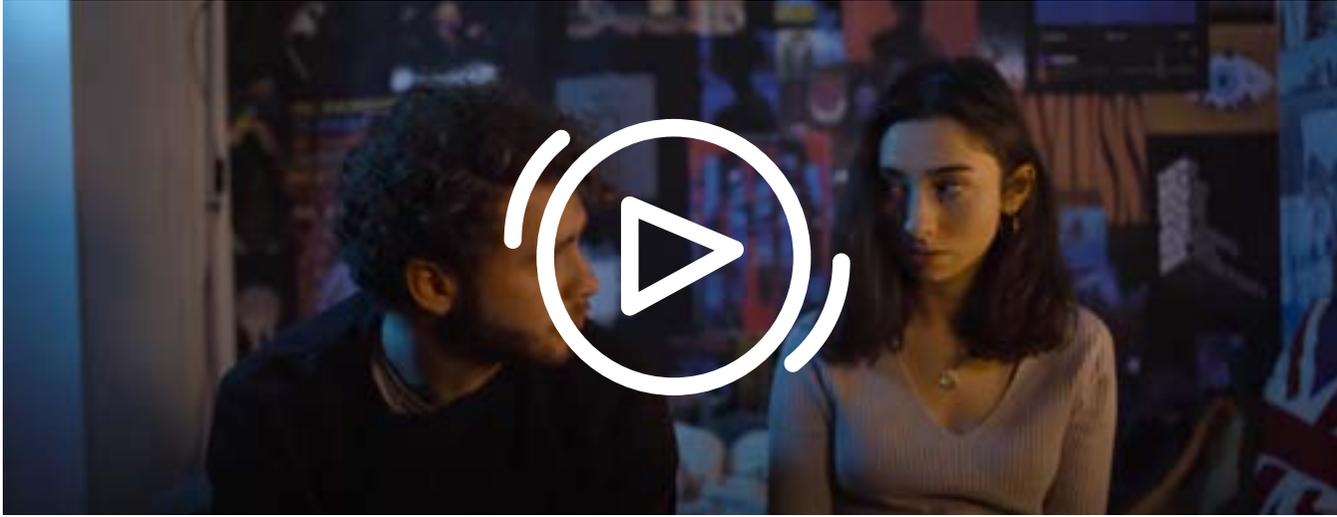
Una ragazza riesce ad opporsi alla spirale di violenza innescata dalla gelosia del suo ragazzo.



LA FELICITÀ È UNA SCELTA

I.I.S. "PIERO SRAFFA" (Brescia) – Angel Adu, Francesca Boccamazzo, Annamaria Doka, Andrea Emiliani, Desireé Ferraris, Isabella Fiorucci, Daniela Franchi, Morren Frimpong, Elvira Maria Granatiero, Omaima Guiran, Muskaan Kaur, Katerina Mocka, Donatella Sackey, Marco Tellaroli, Fiorela Toska, Emma Turrini, Nicola Turrini

Esistono diverse forme di bullismo, ma alcune di queste vengono sottovalutate e un'arma per poterle combattere è scegliendo di essere felici.



L'ECO DEL PASSATO

Politecnico di Torino, Facoltà di ingegneria del cinema – Daniele Di Gregorio, Lorenzo Ferrero, Saverio Giovinazzo, Margherita Morello, Chiara Mastino, Andrea D'Eredità, Annamaria Flumero, Luca De Martino, Francesca Michelis, Francesca Bellanova, Giuseppe Bruno, Davide Scovazzo, Gabriele Massimiani, Cristina Lomele, Ismaele Rodella, Giovanni Violo, Virginia Mazzei, Giulia Borgoni, Katia Grasso, Nicola Fantino

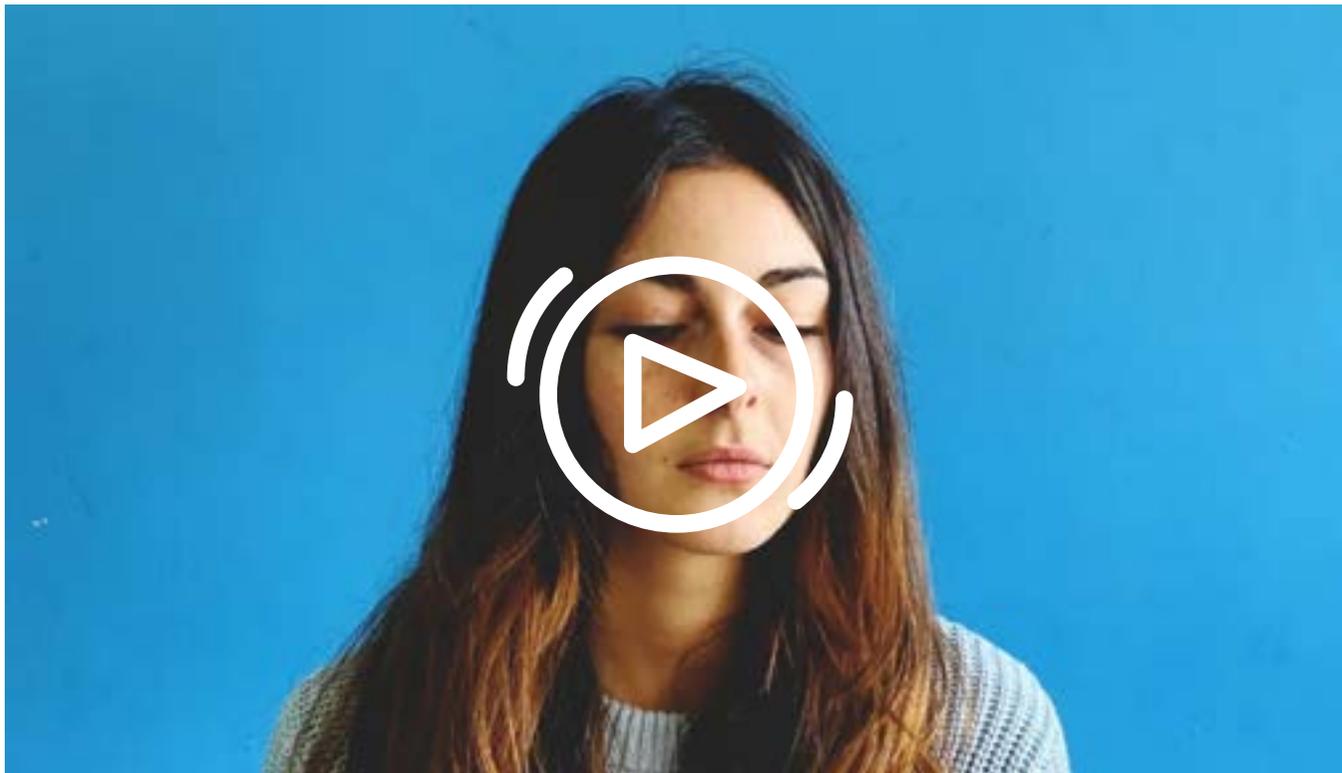
Luca, un ragazzo di 23 anni, vive in uno stato apatico e asociale: non esce più di casa in seguito ad un trauma subito. Martina, una ragazza di 22 anni è prigioniera in un rapporto morboso con il suo fidanzato Marcello, un tempo bravo ragazzo, ora violento ubriaccone. Dopo un incontro casuale, Luca e Martina si avvicineranno e troveranno il modo per superare i rispettivi problemi insieme.



GLOBAL WARMING

I.C. “Quattro Castella - Vezzano sul Crostolo”, Secondaria di I grado “Andrea Balletti” Classi 1, 2 e 3 Sezioni A-E (Quattro Castella)

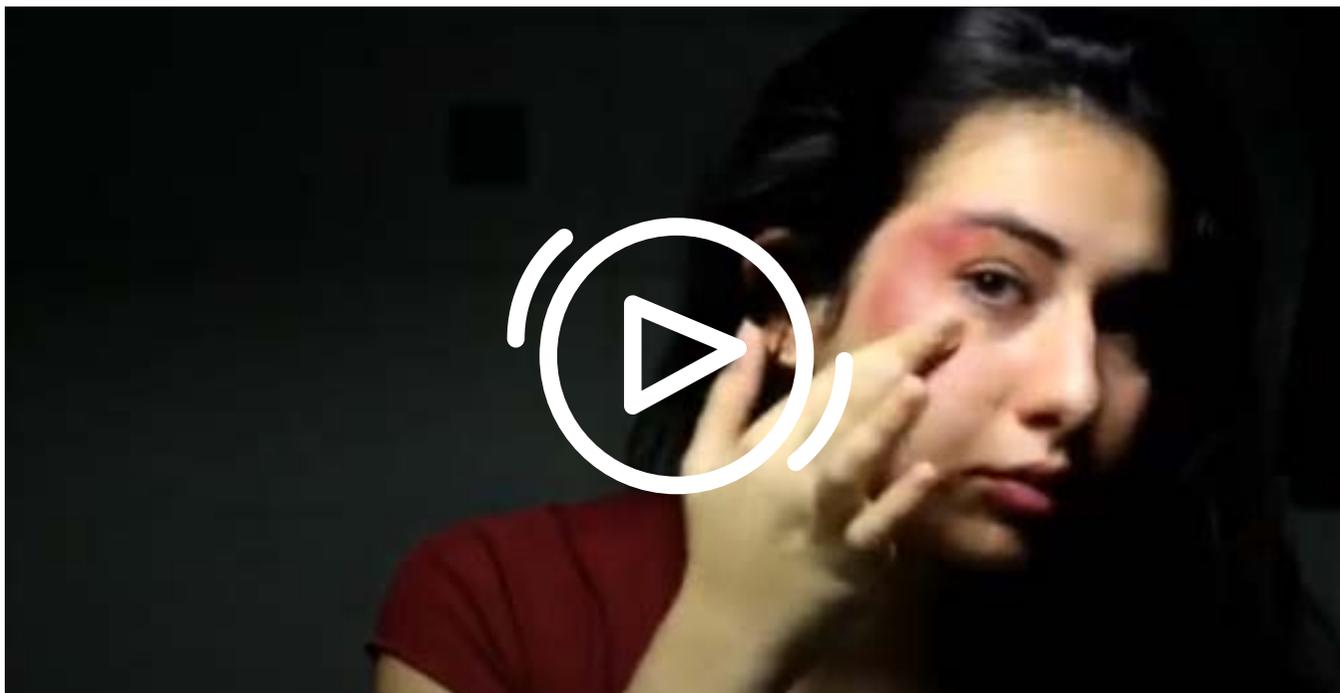
A causa dei cambiamenti climatici il mondo che conosciamo non esiste più. In un futuro prossimo, gli uomini vivono in ambienti controllati e uscire all'esterno non è più possibile. Chiusi dentro un dispensario alcuni ragazzi si ritrovano improvvisamente ad affrontare una situazione critica. Gli unici adulti con loro non hanno più fatto ritorno durante una spedizione all'esterno.



LA BALLATA DELLE DONNE

I.I.S. “Vincenzo Simoncelli”, Liceo Delle Scienze Umane “Vincenzo Gioberti” Classe V A (Sora)

Video clip con sottofondo musicale eseguito e cantato dal solista Alessandro Ursilio :“LA BALLATA DELLE DONNE” di Sanguineti.



I WANT TO BREAK FREE

**Liceo Classico E Scientifico “Socrate”
(Roma) – Beatrice Licata, Francesca Tucci,
Ludovica De Mitri, Simone Recchia, Giulia
Giusmeni, Sofia Carosi, Bianca Ercolani,
Francesca Bellini, Ilaria Secci, Nicola
Galasso, Niccolò Della Seta, Giacomo
Mariotti**

Ludovica si sta preparando per uscire: è sola davanti allo specchio e tenta di camuffare con il trucco i segni della violenza che ha subito dal suo compagno la notte prima. Nella testa ripercorre immagini e suoni di quella sera. Sono proprio quei ricordi nitidi e dolorosi a farle prendere coscienza della sua condizione: quella stessa mattina Ludovica decide di uscire lasciando i lividi ben visibili sul volto. Varca la soglia di casa con espressione consapevole, caricandosi di un respiro profondo verso la libertà.

● **Opera Finalista**



ORA O MAI PIÙ

**Liceo Scientifico Statale “B. Touschek”
(Grottaferrata) – Michele Ciocci, Leonardo
Gioia, Erica Angelini, Giulia Apicella, Greta
Campbell, Elisa Furia, Sara Spagnoli, Tiziano
Guadalupi, Valerio Fasano, Beatrice Scarso,
Davide Fusco**

Una storia d’amore al tramonto, un rapporto
in crisi tra uomo e donna che non riguarda una
sola coppia, ma l’intera umanità.



A MARE

**I.C. “Nicola Zingarelli”, Classe I (Bari) –
Louis Santiago Brigante, Maksim Campione,
Marco Campione, Elis Regina Chimenti,
Davide Di Domenico, Michele Facchi,
Jeanette Longo, Janna Marazia.**

Il cortometraggio “A mare”, prodotto con il contributo del Comune di Bari, è stato ideato e realizzato all’interno del laboratorio cinematografico, curato dal media educator Girolamo Macina e dalla prof.ssa Patrizia Sollecito. Il viaggio è il tema del lavoro, inteso quale condizione vitale, attraverso cui ciascuno di noi attraversa la propria vita.

TUTTO MONDO CONTEST

Il mondo con occhi di ragazza

Generazione Alpha

TUTTOMONDO CONTEST

Il mondo con occhi di ragazza

CATEGORIA NARRATIVA

Scrivo quindi so(g)no



Diario di Lizzy

Caterina Leurini

10 anni (Reggio Emilia)

10 settembre 2014

Caro diario,

mi presento: mi chiamo Lizzy, faccio un corso di teatro, suono il pianoforte e mia madre mi fa fare un corso di inglese. Domani ricomincia la scuola. Io (come tutti) avrei preferito restare a casa... Sono disperata. Tutti mi dicono: "Lizzy, stai tranquilla, non è una tragedia", ma io non posso stare tranquilla. Peraltro comincio con quella vipera della maestra Arianna De Smith. Ti starai chiedendo perché la definisco vipera, be' perché il primo giorno di scuola ci fa fare la prova d'ingresso, quindi devi tornare a scuola che ti ricordi alla perfezione la 2 media (io faccio la 3 media). Se fiati durante la lezione, ti manda dal preside! Inoltre, la sua cocca è la mia più acerrima nemica: Milly Sweet. Anche se il suo cognome significa caramella, non è affatto dolce. Lei ha 2 amiche che la seguono dappertutto, si chiamano Scarlett e Daisy. Domani Ti racconterò. A presto.

LIZZY

11 settembre 2014

Caro diario,

oggi i miei genitori mi hanno fatto fare tardi quindi mi sono dovuta sedere di fianco a Ronny Tutels. Quel bambino ha sempre freddo! Si tiene la giacca, la sciarpa, il cappello e i guanti in classe, col riscaldamento acceso! È molto preso di mira dai bulli che lo hanno soprannominato Re delle Nevi; un po' mi dispiace per lui. Oltre a questo, come avevo previsto, la De Smith ci ha fatto fare la prova d'ingresso. Milly, come sempre, ha preso in giro me e Wendy (la mia migliore amica) dicendo che siamo stupide. Oggi la De Smith ha definito Milly la più brava della classe per il rendimento scolastico e un'allieva modello per il comportamento, quando in realtà lei prende voti alti solo perché Scarlett le fa copiare i compiti e le verifiche e nel comportamento è molto peggio di come si dimostra in classe. Io mi chiedo come faccia Scarlett, mentre la De Smith tesse le lodi di Milly, a non dire a tutti che Milly ha copiato le verifiche da lei. La maestra-vipera per domani ci ha dato da studiare 10 pagine...ma dopotutto lo fa tutti gli anni, quindi devo andare. Ciao, ciao.

LIZZY

21 novembre 2014

Caro diario,
oggi abbiamo fatto chimica. Come sempre ci hanno dato da fare un esperimento, quindi siamo andati nel laboratorio. Io mi sono messa in coppia con Wendy. Non siamo molto brave in chimica, però di solito ce la caviamo. Alla fine stavamo mettendo l'ultima sostanza e appena l'abbiamo versata si è sentito BAM!!! Avevamo calcolato male le dosi. Il prof è stato buono: non ci ha dato la nota negativa sul registro, ma ci ha fatto pulire tutta l'aula. Quando siamo uscite ovviamente Milly ha chiamato me Bomba e Wendy Dinamite. Dopo è suonata la campanella e c'era l'ora della De Smith, ci ha pensato lei a punirci: ci ha fatto spostare il banco vicino alla cattedra e ha detto che saremmo state lì per tutta la giornata. Indovinate chi lo ha detto alla De Smith? Daisy! Scommetto che è stata Milly a dire a Daisy di fare la spia. La mamma si è arrabbiata a morte con me. Io volevo andare al cinema, ma mi hanno messo in punizione per 1 lunghissima, straziante, noiosissima settimana, lo trovo ingiusto, ma almeno avrò più tempo per raccontarti delle mie giornate. Ci sentiamo.

LIZZY

11 dicembre 2014

Caro diario,
YEAH!!!!!! Oggi ci hanno detto che la De Smith è ammalata e starà a casa per una settimana! Sono la bambina più felice del mondo. Il supplente è bravo e visto che la De Smith non gli ha lasciato il programma della settimana, molto probabilmente faremo schede di prima media tutti i 5 giorni di scuola. Oltre a questo non faranno dei favoritismi a Milly. Però, prima di ammalarsi, la De Smith ci ha ridato le prove d'ingresso e io ho preso 8! Ovviamente Milly 10. Alla fine della settimana cominciano le vacanze di Natale, io resto a casa e festeggio la vigilia e poi il Natale con la famiglia. Io per Natale ho chiesto un telefono nuovo, ma non sono tanto sicura che mi arriverà. Ciao, ciao. A presto.

LIZZY

20 gennaio 2015

Caro diario,
oggi Tommy White stava correndo nel corridoio, è inciampato nelle scarpe, è cascato addosso a me e mi sono rotta il mignolo! Comunque è il dito della mano sinistra e io scrivo con la destra, quindi riesco a fare quasi tutto, se no adesso non ti starei scrivendo. Il gesso me lo tolgono tra un mese. E' una scocciatura andare in giro col gesso e la mia mamma mi ha ripetuto per una lunghissima mezz'ora che devo stare attenta, non farmi toccare il dito da nessuno... roba così. A Natale ho ricevuto l'IPHONE 10! Quindi adesso ho un telefono più nuovo di quello di Milly. Oggi mi sono sentita un po' stanca di farmi guerra con Milly, però questa sensazione è durata un minuto perché poi mi sono ricordata che lei è antipatica, odiosa, vanitosa ed egoista. Ti racconterò, ciao.

LIZZY

28 febbraio 2015

Caro diario,

oggi mi hanno tolto il gesso! Adesso i miei compagni non mi chiameranno più "Bambina di Gesso", uno stupido soprannome che mi ha dato Ned Imley, che è il bullo della scuola. Comunque domani è Carnevale e io mi vestirò da Cow Girl. Ho un vestito bellissimo. Io per il buffet che si fa a scuola, porto le chiacchiere che sono un dolce fatto di impasto. Per Carnevale ci lasciano 10 minuti in più di intervallo. Ciao, a presto.

LIZZY

9 marzo 2015

Caro diario,

oggi c'è stata la festa del mio compleanno! Adesso ho 14 anni. La mamma mi ha concesso di fare una festa e di invitare tutte le mie amiche che sono: Wendy, Rose, Joanna, Anne, Elizabeth, Betty, Isabel, Lucy, Megan e Kate (accompagnate dai genitori). Sono ben voluta da tutti tranne, ovviamente, da Milly, Daisy e Scarlett. Abbiamo mangiato la pizza e la torta. Ovviamente per la festa i miei genitori hanno noleggiato una sala perché se no non ci stavamo in casa. Dai miei ho ricevuto 2 ingressi all'acqua-park! Credo che ci andrò con Wendy. L'acqua-park è stupendo! Io però non sono molto alta quindi su alcuni scivoli non mi fanno entrare perché sono bassa. Dalle mie amiche ho ricevuto un gioco da tavolo e come sempre mia sorella (che ha 5 anni) ci sta già ronzando intorno per rubarmelo, però io l'ho messo sullo scaffale più alto, così per prenderlo deve chiedermi il permesso. A scuola sta girando il virus gastro- intestinale e Milly lo ha preso quindi non avrò nessuno che mi gira intorno prendendomi in giro. Sono molto felice per questa novità. Ciao, ciao. A presto.

LIZZY

14 aprile 2015

Caro diario,

oggi siamo tornati dalle vacanze di Pasqua. Siamo andati in Puglia (il paese natale di mia madre). Lì si sta benissimo, c'è sempre fresco, il mare è stupendo e io posso girare da sola perché mi porta in giro mia cugina che abita là e quindi si sa orientare bene. La nonna cucina benissimo e invece il nonno ci vizia. E' molto meglio stare là invece che di qua a Brescia dove si gela. Le uova di Pasqua erano buonissime. Il pranzo che ha fatto la nonna era delizioso. Quando siamo dovuti partire la nonna si è commossa come sempre, si è anche lamentata perché non ci vede spesso. Durante il viaggio di ritorno mia sorella mi ha dato il tormento. Mi ha chiesto di giocare a "indovina la parola". È un gioco che ha inventato lei. Mia sorella è molto competitiva e pretende di vincere a tutti i giochi. Le regole di "indovina la parola" sono: uno pensa una parola (sempre mia sorella perché se no scoppia a piangere), dice l'iniziale e l'altro concorrente deve indovinare la parola senza sapere nient'altro e in aggiunta c'è anche un tempo da rispettare quindi vince sempre lei. Per fortuna poi mia sorella si è addormentata. Alla fine siamo arrivati a casa. Ciao, ciao.

LIZZY

5 maggio 2015

Caro diario,

oggi ho messo in scena lo spettacolo di teatro col mio corso. Abbiamo fatto SISTER ACT. Parla di alcune suore che devono tenere nascosta una cantante per proteggerla, la cantante scopre che le suore cantano in un coro, ma sono stonate e quindi lei le aiuterà a diventare brave a cantare. Io interpretavo Suor Maria Patrizia. I miei genitori avevano invitato tutto il vicinato. Ero un po' imbarazzata però siamo stati bravi. Ho conservato il volantino. Per fortuna mia sorella aveva una festa quindi non è venuta, se no avrebbe scatenato il putiferio, però la siamo andati a prendere e siamo rimasti lì per un po'. In quei pochi minuti, l'amica di mia sorella è inciampata e mi è caduta addosso mentre teneva in mano la torta e mi ha rovinato il vestito nuovo. Ero arrabbiata nera ma poi mi è passato. Mia sorella riesce a rovinare anche i giorni più belli. A presto.

LIZZY

7 giugno 2015

Caro diario,

OGGI E' FINITA LA SCUOLA!!!! Sono la ragazza più felice del mondo! Per ben 2 mesi sono in vacanza! Abbandono anche la scuola media, sono triste perché non vedrò più le amiche, ma sono felice perché lascio Milly e la De Smith. Però io e Wendy ci siamo iscritte allo stesso liceo e andremo in classe insieme! Mi sono iscritta al liceo scientifico. In estate la mamma non lavora perché è una maestra quindi stiamo per tutta l'estate in Puglia con lei e papà viene lì per 1 settimana. Io volevo portarti con me caro diario ma la mamma ha detto che non posso perché non c'è spazio in valigia, quindi ti racconterò tutto quando torno. Allora ci vediamo a settembre diario, ciao, a presto.

LIZZY

We can do it! La lotta delle donne per poter combattere

Giugliano Giuseppe e Annunziata Pasquale (classe I G)

Istituto Comprensivo “Giuseppe Giusti”, secondaria I grado (Terzigno, NA)

● Opera Finalista

Quando un giornalista mi pose delle domande su come Irma Testa avesse raggiunto questo traguardo, io gli risposi dicendogli che tutto ebbe inizio in una giornata d'estate, quando all'improvviso un signore molto anziano si avvicinò, ci scrutò scrupolosamente mentre giocavamo nel nostro quartiere.

I giorni passavano e quel povero anziano restava lì impalato ad osservarci. Finché un giorno decise di venire verso di noi. Ero un uomo molto simpatico, alto con i capelli brizzolati. Cominciò a parlare e a raccontarci della sua carriera da pugile professionista. Finita l'estate non si fece più vivo. I giorni passarono e così anche gli anni ma del vecchio anziano non c'era traccia, finché un giorno accompagnando la sorella di Irma a danza, intravedemmo un signore entrare in palestra. Era proprio lui! Ci abbracciò calorosamente, invitandoci nella sua palestra la “Boxe Vesuviana” di Torre Annunziata allenata dal mitico maestro Lucio Zurlo.

Ci appassionammo così tanto a quella palestra, che ogni giorno dopo aver fatto i compiti passavamo di lì, per fare un piccolo allenamento e tirare due pugni al sacco. Il nostro primo avversario, il più temuto è stato il pregiudizio di chi non credeva che delle ragazze potevano farcela. “Siete femmine, andate a fare l'uncinetto o a cucinare” dicevano appena cominciammo ad allenarci. Ma la boxe ci era entrata dentro, se saltavamo un allenamento, sentivamo mancarci l'aria: avevamo bisogno dell'odore dei guantoni, del sudore sulla pelle, delle grida dei ragazzi che facevano a pugni.

Intanto all'età di diciassette anni il vecchio maestro Zurlo ci propose di partecipare al nostro primo torneo a livello agonistico, euforici di quella scelta, decidemmo di aderire. Arrivato il giorno più atteso della nostra vita, prendemmo il treno per andare a Roma. Vennero sorteggiati i primi nomi e i primi incontri. I match si susseguivano velocemente, continuando incessantemente di campanella in campanella. Irma era gasata ed euforica, con i suoi guantoni tirava diretti, jab e ganci sinistri, i suoi colpi migliori. Dopo la prima campanella fu tutto un'emozione dopo l'altra. Ci furono vari round, finché non capitò una delle cose più terribili al mondo ovvero l'incontro tra me e Irma. Fui sconfitta dalla mia migliore amica, fu un incontro leale e giusto. Irma si posizionò al secondo posto. Intanto durante un allenamento mi fratturai una gamba mettendo così a repentaglio la mia carriera di boxer. Mentre Irma diventava sempre più forte ed i suoi sacrifici vennero ripagati con la partecipazione, l'anno successivo alle Olimpiadi di Rio de Janeiro del 2012

Irma è stata la prima italiana a partecipare ad una Olimpiade, prima del 2012 le donne non potevano competere ufficialmente. Tutto questo per una maledetta legge del 1971 sulla tutela delle attività sportive, che prevedeva controlli sanitari solo per gli uomini, nell'ambito della boxe, escludendo le donne dalla pratica sportiva.

Nel 2001 Katia Bellillo ex ministra italiana delle Pari opportunità ha fatto in modo che il pugilato diventasse legale anche per le donne, modificando quella legge ingiusta. È stata la fine di una discriminazione, perché la boxe è vero può piacere o no, ma bisogna dare comunque alle donne la possibilità di salire sul ring.

Sono fiera di essere sua amica. Irma ha raggiunto i suoi obiettivi grazie alla sua forza di volontà, ha imparato a superare i suoi limiti e le sue pure ma soprattutto ha imparato a rialzarsi dopo ogni caduta. Terrò sempre presente il suo esempio e cercherò di rialzarmi sempre con maggiore forza, ogni volta che la vita mi metterà K.O.

Bonka

Pavel Pavlov

12 anni (Sofia, Bulgaria)

Bonka had been born into a family of gypsies who had abandoned her from birth, and was being cared for by an old Gypsy grandmother. But as she cared for 11 more grandchildren, she was forced to send Bonka to the boarding house.

However, she started going to school and I met her there. She had beautiful blue eyes and long curls. She was curious about the world and was happy to learn new things. But when she returned to her family, she was forced to go outside to beg because she had nothing to feed. She often went barefoot on the streets, hungry, people chased her, and sometimes they beat her. Gradually, Bonka became a sad and frightened child.

She was looking forward to her days at school, for she might have forgotten her hard destiny for a while. At school, however, she was ridiculed and harassed. So, she didn't have many friends. That's how Bonka grew, and no one asked her what she wanted, what she dreamed of.

And so the days passed until he was 11 years old. Then the parents with the groom appeared. Very often, Gypsies are forced to marry while they are children. It happened with Bonka. They had sold it for BGN 10,000 and came and took it. Her fiance was much older than she was 30 years old. They raised a big wedding and in the next few years Bonka gave him 3 children.

The moment she went to her mother-in-law's house, her life became more shiny - nice clothes, a big house, lots of food, gold jewelry, but it was worth the price. The price was that soon after they got married, they started

taking her out and teaching her to steal from women's bags. Bonka didn't want to, she was afraid, she was ashamed, but when she didn't bring enough stolen money, she was beaten. So day after day her despair grew and she began to think of ending her life.

Bonka had no childhood, no youth, no future. She wanted to be different, but they wouldn't let her. They stole her life, her dreams and her right to choose for every thing in life - the choice to find the right person and love, the choice to have a profession she likes, the choice to be the person she wants.

She had a choice - to leave her family and try to fight for her dreams, but the price would never be to see her children again. And then there would be no chance of a happy life. Most of all, she was deprived of the opportunity to be happy.

Il mondo a parole di donna

Giulia Wnekowicz

12 anni (Figline Valdarno, FI)

Più cresco più sento persone che definiscono il femminismo sinonimo di odio verso gli uomini. Ma il femminismo non è ritenere che le donne sono superiori agli uomini, è totalmente il contrario. È una lotta costante per i diritti di tutti tutte noi 3,64 miliardi di donne per dimostrare che abbiamo diritto alle stesse opportunità degli uomini.

Si sente tanto parlare di violenza sulle donne ma che cosa è? Oltre a essere dolore e sofferenza è anche umiliazione, la possiamo trovare anche in piccole cose come non poter uscire perché il compagno lo impedisce, il "dovere" di seguire ogni singola sua richiesta o essere obbligati a dare per scontato che se l'uomo dice di NO è così.

La società continua ad attribuire a noi ragazze compiti domestici e familiari che rendono più difficile, rispetto all'uomo, esprimerci in campo politico, scientifico, artistico...

La Donna nell'ambiente sottosviluppato, come in alcuni paesi occidentali è sottomessa all'uomo, "capo" estremo.

Nascere donna è addirittura considerata una disgrazia e certe volte alcune famiglie fanno pure uso dell'aborto quando vengono a conoscenza di aspettare una femmina!

Per motivi sociali e culturali, il figlio maschio è preferito alla femmina, perché può aiutare i genitori nel lavoro e durante la vecchiaia, mentre dopo il matrimonio la figlia femmina si trasferisce nella casa del marito.

Ma perché tutto ciò?! Anche qui in Italia, perché all'intervallo devo giocare a pallavolo e non a calcio? Perché il rosa è considerato un colore da ragazze? Sembreranno piccolezze ma è la dimostrazione che fin da quando siamo piccoli ci viene imposta una differenza sostanziale tra i due sessi.

E quando si diventa adulti questa differenza si dimostra anche se in modo implicito, una di queste dimostrazioni è il dare per scontato, dare per scontato che se una donna dice qualcosa non va presa sul serio.

Prendiamo la stessa Greta Thunberg, un attivista di soli 17 anni che combatte ogni giorno per il nostro pianeta. Ma gli insulti nei suoi confronti non mancano: perché è ritenuta troppo giovane, per la sua malattia o solo perché è una ragazza.

La cosa peggiore però è che questi insulti provengono da persone adulte già sposate e con un lavoro! Non riesco proprio a capire come sia possibile che volino frasi come: "È solo una ragazzina è meglio che vada a sposarsi e a pulire la casa invece di protestare" da bocche di persone che si presuppone abbiano un minimo di maturità. Poi si mettono a discutere dell'aspetto di Greta. Ridono maliziosamente delle sue espressioni facciali e della sua inadeguatezza mentale. Ma per battere il nemico ipocrita e fanatico, devi dimenticare l'adeguatezza.

E quali fossero stati le espressioni facciali di Giovanna D'Arco?

Qual è la connessione tra l'aspetto e la salute del nostro pianeta?

Tutto quello che ho descritto è stato fatto dagli uomini e dagli uomini che hanno cresciuto, ma io non ho paura di dire NO e lo dico per tutto quello che succede in questo momento a tante donne. **NO ALLA VIOLENZA SULLE DONNE!!!!**

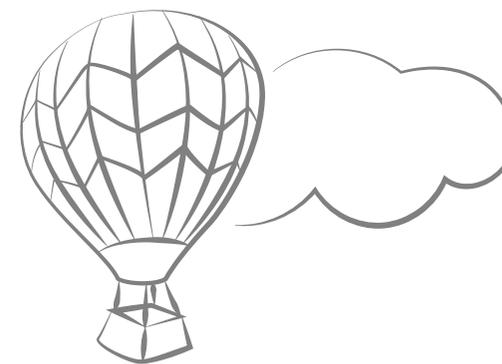
TUTTOMONDO CONTEST

Il mondo con occhi di ragazza



CATEGORIA FOTOGRAFIA

Il mondo oltre il selfie

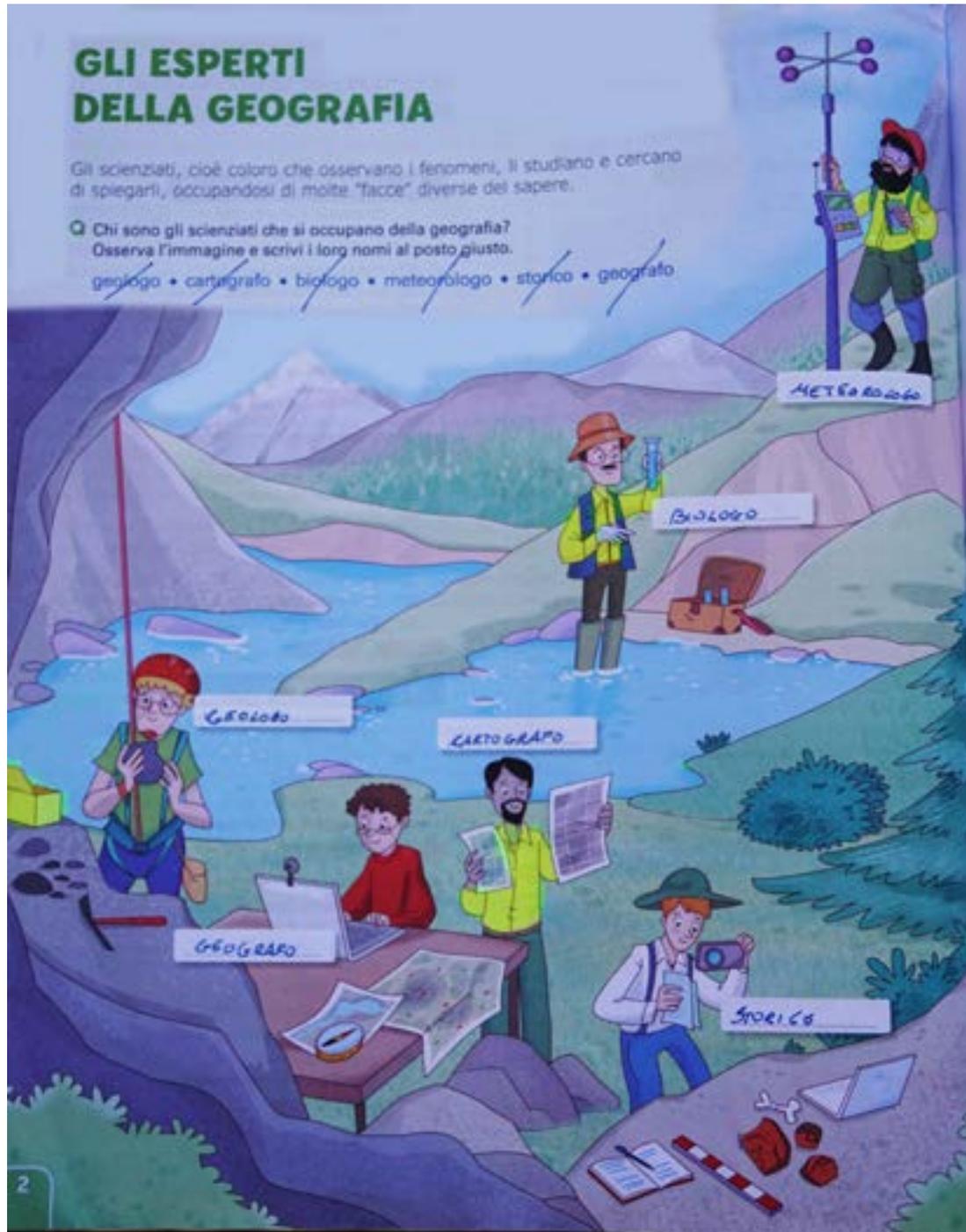


GLI ESPERTI DELLA GEOGRAFIA

Gli scienziati, cioè coloro che osservano i fenomeni, li studiano e cercano di spiegarli, occupandosi di molte "facce" diverse del sapere.

Q Chi sono gli scienziati che si occupano della geografia?
Osserva l'immagine e scrivi i loro nomi al posto giusto.

~~geologo~~ • ~~cartografo~~ • ~~biologo~~ • ~~meteorologo~~ • ~~storico~~ • ~~geografo~~



LIBRO DI SCUOLA

Alice Rossetti

Nella prima foto è rappresentata una pagina del libro di scuola dove sono raffigurati solo scienziati uomini.

Questa pagina mostra la mentalità attuale in cui solo gli uomini vengono considerati all'altezza di alcuni lavori come lo scienziato.

Nella seconda foto invece, al posto di soli uomini sono raffigurate anche delle scienziate, perché nella scienza sono presenti tutti e due i generi e meritano entrambi di avere dei riconoscimenti e di essere rappresentati nei libri di scuola.

La prima foto è più scura rispetto alla seconda: questa illuminazione è dovuta al fatto che nella prima immagine la mentalità è quella sbagliata, infatti è l'uomo che svolge i lavori importanti mentre la donna non partecipa. Nella seconda immagine invece la luce è più forte perché ci sono sia uomini che donne ed è questo che i libri di scuola al giorno d'oggi dovrebbero insegnarci.

● Opera Finalista

GLI ESPERTI E LE ESPERTE DELLA GEOGRAFIA

LE/GLI SCIENZIATE/I cioè coloro che osservano i fenomeni, li studiano e cercano di spiegarli, occupandosi di molte "facce" diverse del sapere.

CHI SONO LE/GLI SCIENZIATE/I che si occupano della geografia?

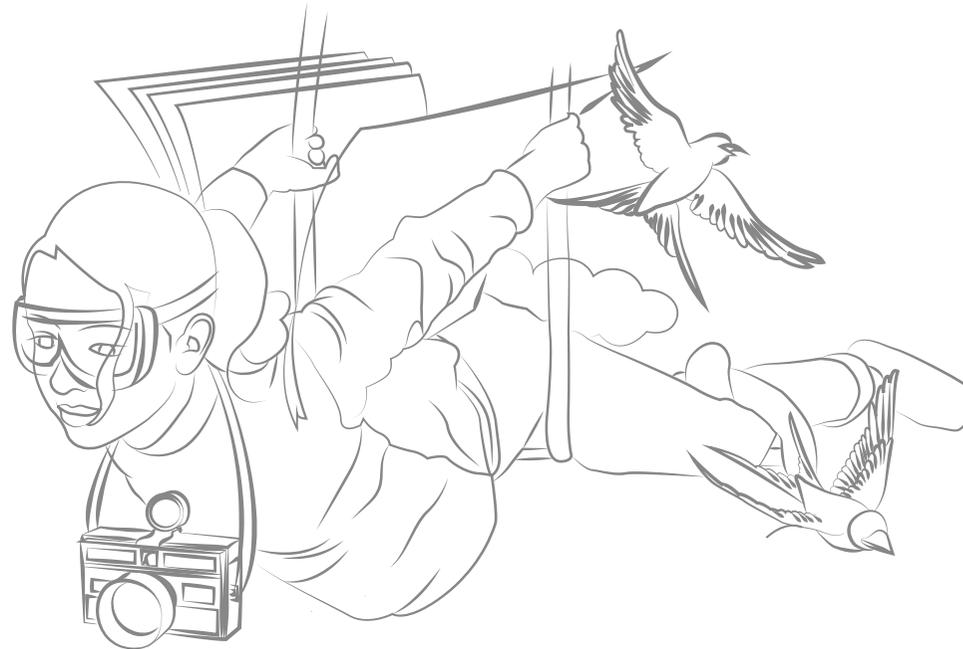
Osserva l'immagine e scrivi i loro nomi al posto giusto.

geologia • cartografo • biologo • meteorologo • storica • geografa



TUTTOMONDO CONTEST

Il mondo con occhi di ragazza



CATEGORIA AUDIO-VIDEO

Controcampi





FACCIAMO VEDERE CHI SIAMO!

Monica Gewurz

Rebecca, da bambina, viene bullizzata dai compagni perché non veste mai da “femmina”. Quando cresce, a lavoro, le offrono una paga più bassa rispetto ai colleghi maschi. Ma lei si sa difendere in entrambe le situazioni.

● **Opera Finalista**



LA VITA CHE VORREI

Monica Gewurz

La gente pensa che siamo untori, che andiamo tutti in discoteca e alle feste per diffondere il contagio.

Hanno riaperto tutto prima delle scuole. Ma noi abbiamo diritto a una vita sociale e a un'istruzione!



THIS EARTH IS MY HEART!

**I. C. “Nerviano”, Scuola Primaria “Via Di Vittorio” Ex “Via Dei Boschi”(Nerviano) -
Duaa Aihar, Bolchi Martina, Kristiano Bushi,
Cecilia Campoleoni, Thomas Cavaliere,
Giulia Clementini, Mattia Cozzi, Leonardo
Danzi, Federico Franceschini, Federico
Gallo, Giorgia Galossini, Arianna Giani,
Alberto Girotti, Marta Ibba, Mattia Lonati,
Michael Lovati, Damiano Merlo, Daria Moisa,
Michael Morabito, Riccardo Rebuzzini, Nicole
Santucci, Daniele Sestito, Valeria Todosov**

I bambini della “Woods Road School” inviano il loro messaggio ecosostenibile al mondo, per sensibilizzare l’opinione pubblica sui temi della tutela ambientale, con particolare riferimento ai comportamenti da mettere in atto consapevolmente e responsabilmente in linea con l’Agenda 2030. Chiedono un percorso collettivo di conoscenza e di riflessione sull’importanza della tutela ambientale, sullo sviluppo sostenibile, sul valore di ogni persona, sulla necessità di un impegno collettivo, nonché sulla bellezza della natura e sull’urgenza della solidarietà, della condivisione e dell’intervento responsabile di tutti.



B.F.F. BEST FRIENDS FOREVER... O QUASI!

**Scuola Primaria Collegio Vescovile “Pio X”
Percorso “Attivamente” Classe V (Treviso)-
Matteo A., Beatrice B., Benedetta B., Luigi
Maria B., Gioele C., Laura C., Riccardo C.,
David D.T., Gemma F., Giulia G., Laura M.,
Alessandro M., Adriano M., Lucrezia P., Gloria
P., Giorgia P., Lorenzo R., Marco S., Umberto
S., Leone V., Alberto Z.**

Alla classe viene assegnato un compito:
raccontare al proprio diario una storia di
amicizia, Carolina (interpretata da Beatrice)
parla dei suoi compagni di banco e di una storia
di amicizia nata tra i muri di scuola.



SOGNANDO UN PETALO

Amelie Cascino, Asia Borioli, Michele Iocolano

Cercare l'essenza dell'amore può essere difficile.
Trovare un petalo in un campo di fiori può essere ancora di più.

Noi di Save the Children vogliamo che ogni bambino abbia un futuro.

Lavoriamo ogni giorno con passione, determinazione e professionalità in Italia e nel resto del mondo per dare ai bambini l'opportunità di nascere e crescere sani, ricevere un'educazione ed essere protetti.

Quando scoppia un'emergenza, siamo tra i primi ad arrivare e fra gli ultimi ad andare via.

Collaboriamo con realtà territoriali e partner per creare una rete che ci aiuti a soddisfare i bisogni dei minori, garantire i loro diritti e ascoltare la loro voce.

Miglioriamo concretamente la vita di milioni di bambini, compresi quelli più difficili da raggiungere.

Save the Children, da oltre 100 anni, lotta per salvare i bambini a rischio e garantire loro un futuro.



Save the Children Italia Onlus

Piazza di San Francesco di Paola 9 - 00184 Roma

tel + 39 06 480 70 01 - fax +39 06 480 70 039

info.italia@savethechildren.org

www.savethechildren.it